

Prosperità Inclusiva

Aspirazioni e azioni per dar forma al futuro

a cura di
Paolo Venturi e Sara Rago



*È vietata la riproduzione degli scritti
apparsi sul volume salvo espressa
autorizzazione della Direzione di AICCON.*

ISBN 9788894279764

AICCON
Piazzale della Vittoria, 15
47121 Forlì
Tel. 0543.62327
www.aiccon.it

INDICE

PREFAZIONE	5
<i>di Paolo Venturi e Sara Rago</i>	
INTRODUZIONE	7
LA RADICALITÀ DI UNA DIVERSA PROPOSTA DI SVILUPPO	
<i>di Paolo Venturi</i>	
SESSIONE DI APERTURA	
PROSPERITÀ INCLUSIVA: IL RUOLO DELL'ECONOMIA CIVILE NELLA TRASFORMAZIONE DELL'ESISTENTE	
PROSPERITÀ INCLUSIVA.	
IL TERZO SETTORE AL CENTRO DELLA PRODUZIONE DEL VALORE	13
<i>Stefano Zamagni</i>	
LA DIMENSIONE TRASFORMATIVA DELL'IMPRENDITORIALITÀ SOCIALE	23
<i>Elena Casolari</i>	
PROSPERITÀ INCLUSIVA E NUOVA MANIFATTURA	29
<i>Stefano Micelli</i>	
ECONOMIA E SOCIETÀ, DA DOVE RIPARTIRE PER TRASFORMARE L'ESISTENTE	35
<i>Mauro Magatti</i>	
LA STRATEGIA DEL CENSIMENTO PERMANENTE NON PROFIT: RISULTATI GIÀ CONSEGUITI E PROSPETTIVE EVOLUTIVE	39
<i>Stefano Menghinello</i>	
STRUTTURA E PROFILI DEL SETTORE NON PROFIT	42
<i>Massimo Lori</i>	
LE DIMENSIONI ECONOMICHE DEL SETTORE NON PROFIT ITALIANO	51
<i>Sabrina Stoppiello</i>	
SESSIONE POMERIDIANA	
TALK 1. RI-DISEGNARE LE ISTITUZIONI	
DA UN MODELLO ALL'ALTRO. LA SOCIETÀ CHE SI INTERROGA SU SE STESSA E CHE CERCA SOLUZIONI	59
<i>Enzo Rizzo</i>	
INTERVENTI DI:	
<i>Luca Jahier</i>	78
<i>Mauro Lusetti</i>	81
<i>Chris Richmond</i>	83

TALK 2. RIFORMA DEL TERZO SETTORE:
A CHE PUNTO SIAMO?

INTERVENTO	89
<i>Claudia Fiaschi</i>	

GDB LAB
WORLD MAKING. AZIONI E ASPIRAZIONI
PER DAR FORMA AL FUTURO

INCLUSIONE: LA SCUOLA DEI QUARTIERI	95
<i>Annibale D'elia</i>	
RIGENERAZIONE	100
<i>Elena Ostanel</i>	
INNOVAZIONE	103
<i>Sara Roversi</i>	

SESSIONE DI CHIUSURA
INFRASTRUTTURE SOCIALI E NUOVE PIATTAFORME
PER L'INNOVAZIONE

AGGREGARE LA DOMANDA PER TRASFORMARE L'ESISTENTE. LA RIVOLUZIONE DEL VOTO CON IL PORTAFOGLIO	109
<i>Leonardo Becchetti</i>	
L'IMPRENDITORIALITÀ SOCIALE COME INFRASTRUTTURA INDUSTRIALE PER LO SVILUPPO	119
<i>Mario Calderini</i>	
QUALE PIATTAFORMA PER UNA NUOVA AGENDA SULLA GIUSTIZIA SOCIALE E LA PARTECIPAZIONE	124
<i>Marco De Ponte</i>	
DALLE ECONOMIE DI SCALA ALLE ECONOMIE DI LUOGO. IL RUOLO DELLA FINANZA	130
<i>Sergio Gatti</i>	
INTERVENTO	138
<i>Stanislao Di Piazza</i>	
CONCLUSIONI	142
<i>Stefano Zamagni</i>	

APPENDICE
GDB OFF: "TERZO SETTORE 2030:
COSA, COME E PERCHÉ"

SINTESI DI	151
<i>Giulia Cassani</i>	

PREFAZIONE

di Paolo Venturi¹ e Sara Rago²

L'Economia Civile ha di fronte a sé la possibilità di contribuire al disegno di una società che sappia trasformare la quantità sempre maggiore di risorse umane escluse dal processo di produzione a causa dell'incessante sviluppo tecnologico in una forza che agisce per migliorare la qualità della vita.

La strada da fare è ancora lunga e irta di ostacoli, ma non v'è dubbio che essa non abbia alternative, sempre che si voglia porre mano alla trasformazione dell'attuale modello di sviluppo, ormai non più sostenibile. Occorre, innanzitutto, liberarsi dalle «passioni tristi» di cui ha scritto Baruch Spinoza e tornare – come già avvenne al tempo dell'Umanesimo Civile – a coltivare la capacità di aspirare, che è quella capacità delle persone di partecipare alla costruzione delle rappresentazioni simboliche che danno forma al futuro.

Le Giornate di Bertinoro del 2019 hanno messo al centro della riflessione la “trasformazione dell'esistente”, proponendo un paradigma di sviluppo basato su una visione di Prosperità da perseguire in modo Inclusivo. L'Economia Civile ed i soggetti che per essa operano hanno davanti la sfida di immaginare un futuro che sottragga la nostra società ad una prospettiva puramente neo-consumistica dell'esistenza, favorendo lo sviluppo di relazioni ed economie inclusive (prosperità inclusiva). Tale riflessione risulterà tanto più utile e foriera di indicazioni percorribili se si avrà la capacità di ascoltare chi già sta praticando il futuro, proponendo progetti e percorsi che forniscono delle prime risposte, nella consapevolezza che, piuttosto che proporre un'immagine predefinita di futuro, sia più ragionevole cercare di individuare quelle variabili che sicuramente ne determineranno i tratti salienti.

¹ Direttore AICCON

² AICCON Ricerca

La XIX edizione è stata anche occasione di approfondimento del tema relativo alle nuove istituzioni deputate a produrre valore, partendo dall'evidenza che l'era della digitalizzazione nella quale viviamo genera sovrappiù di risorse e di capitale umano. Ogni Rivoluzione ha affrontato questo tema: *come condividere il valore e quale destinazione dare al surplus di valore generato?* Nella Prima Rivoluzione Industriale il sovrappiù dall'agricoltura (settore primario) passa all'industria (settore secondario), facilitando la trasformazione economica; mentre nella Seconda passa dall'industria al settore terziario (servizi). Mentre le trasformazioni del passato avevano una prospettiva ed un orizzonte certo, nell'attuale Rivoluzione, basata sulle *nuove tecnologie*, sulla *machine learning* e l'*intelligenza artificiale*, non solo non disponiamo di una visione su dove si sedimenterà il valore aggiunto, ma assistiamo a processi di estrazione del valore e a crescenti disuguaglianze dovute, da un lato, ad una iniqua redistribuzione, dall'altro, ad un inadeguato modo di produrre e di concepire il bene comune.

Di fronte al bivio ipotizzato si prospettano due strade: da un lato, ri-proporre a grandi masse di persone il modello di iper-consumismo (senza rispetto per la sostenibilità e non curante dello sviluppo umano integrale); dall'altro, utilizzare il sovrappiù per incidere sulla prosperità che, però, deve essere inclusiva, per cambiare gli stili di vita e migliorare la qualità del lavoro. Questo è il campo sul quale si misura l'Economia Civile.

Si tratta di riscoprire il senso della vita e dell'agire. Il lavoro come dimensione trasformativa della persona non può essere sacrificato ed il bene della comunità non può essere separato dal bene della persona.

Durante la XIX edizione de Le Giornate di Bertinoro si è dunque conversato su questi temi, alimentando riflessioni e proposte, anche attraverso l'approfondimento di esperienze capaci di provocare e stimolare un'azione e un impegno del mondo dell'Economia Civile, del Terzo settore e del volontariato per un modello di società che accetti la sfida della trasformazione dell'esistente e che non separi la produzione di ricchezza dalla tensione all'inclusione.

INTRODUZIONE

LA RADICALITÀ DI UNA DIVERSA PROPOSTA DI SVILUPPO

di Paolo Venturi³

Il tema della XIX edizione de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile” è quello della *prosperità inclusiva*: spesso queste due parole vengono utilizzate separatamente. Il senso di questa edizione è, invece, provare a rammentare questa separazione. Normalmente il tema della prosperità, come quello del progresso e della crescita viene, in qualche misura, separato dal tema dell’inclusione. Ciò che può sembrare in molti casi un ossimoro per noi è un’endiadi, cioè la capacità di tenere insieme due parole e di costruire intorno ad esse una visione che, in quest’epoca di cambiamenti, dove ci si affretta con una certa facilità a dare dei nomi a tutto ciò che è post-capitalismo (progressista, di sorveglianza, ecc.) ha da 19 anni i piedi piantati nell’economia civile. Quest’ultima costituisce il paradigma più adeguato per leggere la complessità e dentro cui trovare le soluzioni concrete per riuscire ad affrontare anche la sfida del *world making*, ovvero rendere le aspirazioni prima azioni e poi cambiamento reale. Il tema della prosperità inclusiva come proposta concreta, e non solo come riflessione di natura teorica, emerge sotto due punti di vista. Il primo ci dimostra che la prosperità può essere l’antidoto a un crescente orientamento dell’economia che tende al *profits without prosperity*⁴, cioè una crescita che esclude e mette ai margini la questione della prosperità. Al contrario, il *fine* deve essere la prosperità

3 Direttore AICCON

4 Lazonick, W. (2014), “Profits Without Prosperity”, *Harvard Business Review*, September.

che è sì un antidoto, ma al contempo deve basarsi su un *metodo* che è quello inclusivo. Un metodo che è fortemente legato al tema dell'economia civile. Come sostiene Zamagni, quel "civile" non è un afflato solidaristico, non è un'aggiunta, bensì una modalità per cui il valore economico generato include chi è rimasto indietro e, al contempo, è inclusivo di dimensioni diverse, come quella sociale o quella ambientale. In questo senso, oltre a una "classica" aspettativa di utilità, all'interno di questa visione si tiene in considerazione un'aspettativa di felicità, che abbraccia la persona in tutta la sua totalità e non solo in un aspetto del suo bisogno.

Concretamente, si tratta di focalizzare l'attenzione su un elemento principale che è quello della *responsabilità*, intesa non tanto come livello di *accountability*, su cui spesso ci si blocca, ma come dimensione di cura, di attenzione. Si tratta di una responsabilità anzitutto *personale*, che riguarda il potere di ciascuno su ogni azione. Per far questo occorre una radicalità che deve concretizzarsi in almeno due dimensioni. Ogni nostra azione deve avere come fondamento il tema dell'equità, che deve essere l'elemento cardine che sta al principio, e non alla fine, di quel che si fa. Ognuno di noi, in altri termini, dovrebbe iniziare a porre la lotta alle disuguaglianze al principio di qualsiasi azione, in modo da poter agire fin da subito sul processo di quel che si fa. In questa visione la questione dell'equità non è posta alla fine ma all'inizio: il tema diventa "come si produce il valore", e non "come lo si ridistribuisce".

L'altro "tema radicale" riguarda il capire cos'è, e se c'è, un impatto sociale generato grazie a queste azioni radicali. In altre parole, la radicalità delle intenzioni deve essere misurata, andando a vedere come questa impatta sulla realtà. Per farlo servono però meccanismi che riguardino e coinvolgano i soggetti a cui tali azioni sono rivolte e proprio per questo il tema dell'impatto non può più essere solo questione di *design*, di buoni indicatori. Ci vuole un'azione che consideri la valutazione dell'impatto non come una dimensione utile a ricollocare le azioni in schemi e modelli prestabiliti, ma qualcosa che crei nuove fondamenta di giudizio.

Perché questo cambiamento avvenga bisogna cominciare a pensare e a lavorare con una dimensione plurale. La prosperità inclusiva, pensata, realizzata e misurata “radicalmente”, ha bisogno di soggetti che lavorino insieme a nuove forme di sviluppo territoriale, di welfare, di cultura, di sviluppo digitale, a nuove reti di cittadinanza. Non basta immaginare e parlare di “nuove infrastrutture sociali”: servono soggetti che le compongano e che lo facciano insieme.

In questo campo è evidente che il Terzo settore è chiamato a un ruolo importantissimo. Il Terzo settore, metaforicamente parlando, non può essere una mensola su cui appoggiare le novità ma deve essere la pietra angolare su cui costruirle. Il suo ruolo non può più essere residuale ma deve divenire centrale, proattivo, orientato alla trasformazione. La natura stessa del Terzo settore lo impone: punta all’interesse generale, ha una forte dimensione territoriale, possiede una capacità intrinseca di dialogare e, quindi, è funzionale a essere fulcro di questa stagione di vera infrastrutturazione sociale. Costruire il futuro significa includere chi il futuro lo sta già costruendo e sviluppare nuovi processi di partecipazione su temi ambientali, comunitari, culturali, sociali.

SESSIONE DI APERTURA

-
PROSPERITÀ INCLUSIVA:
IL RUOLO DELL'ECONOMIA CIVILE NELLA
TRASFORMAZIONE DELL'ESISTENTE

PROSPERITÀ INCLUSIVA. IL TERZO SETTORE AL CENTRO DELLA PRODUZIONE DEL VALORE

Stefano Zamagni, *Università di Bologna*

Il tema di questa XIX edizione de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile” è una naturale prosecuzione di quello della passata edizione. Nel 2019 ricorrono due anniversari importanti: il primo è quello dei novecento anni della pubblicazione della *Carta Caritatis* dell’Ordine Cistercense la cui terza versione, pubblicata appunto novecento anni fa, è dovuta principalmente a San Bernardo da Chiaravalle. Si tratta di una miniera di idee innovative: gli enti del Terzo settore trovano in questo documento una fonte di grande ispirazione. Il problema che angustió la vita di San Bernardo e dei suoi confratelli era quello di come distribuire la ricchezza che l’ordine stesso era riuscito a generare. È ai Cistercensi infatti che si deve la rivoluzione agricola e la riorganizzazione del lavoro artigianale. Erano così riusciti a strappare dalla miseria tante persone, però non seppero risolvere il problema di come rendere fruibile a tutti la ricchezza. I monasteri erano pieni di generi alimentari ma chi viveva distante moriva di fame. L’angustia di Bernardo e altri era: “siamo stati capaci di trovare modi di produzione più efficienti, ma non siamo stati in grado di redistribuire la ricchezza”. Il testimone sarà raccolto da San Francesco, che era un mercante prima della conversione, caratteristica che mantenne anche successivamente, lasciando ai confratelli il compito di risolvere il problema della redistribuzione della ricchezza. È così che la scuola di pensiero francescana tra il 1300 e il 1400 darà vita al modello dell’economia civile di mercato. Il secondo anniversario importante è quello dei 250 anni dalla morte di Antonio Genovesi, il fondatore del paradigma dell’Economia Civile. Nel 1615 l’economista fran-

cese Antoine de Montchretien aveva pubblicato il libro: *Traité de l'Economie Politique*. La domanda che sorge spontanea è: perché l'Università di Napoli, quando nel 1753 istituì la prima cattedra al mondo di economia volle denominarla "cattedra di Economia Civile"? E Genovesi, che fu il primo cattedratico, titolerà il suo libro "Lezioni di Economia Civile" (1765) pur essendo vero che da oltre un secolo circolava in Europa l'espressione "economia politica"? L'Illuminismo napoletano di Vico non era certo da mone di quello francese o scozzese: Napoli e Milano sono state le due culle dell'Illuminismo italiano. La ragione è che, mentre l'aggettivo "politica" rinvia al termine greco "polis", l'aggettivo "civile" rinvia al termine latino "civitas". La differenza tra i due termini è presto detta: la *polis* è un modello di organizzazione sociale che tende ad escludere, mentre la *civitas* è un modello di organizzazione sociale tendenzialmente inclusivo. Nella *agorà* (la piazza) greca potevano entrare non più di una minoranza della popolazione: le donne erano escluse, perché i greci pensavano che le donne non avessero l'anima, e quindi non potevano discutere di "cose pubbliche"; altresì erano esclusi i poveri e gli analfabeti. In questo senso si può dire che la *polis* è stato un modello escludente. La *civitas* romana, invece, era un modello includente: chiunque, accettando le regole vigenti, poteva essere considerato cittadino romano. Tanti imperatori, che non erano nati a Roma, divennero tali durante il periodo dell'impero romano. È *civile* ogni attività economica che ha come suo obiettivo l'inclusione: ecco perché l'Università di Napoli ritenne di usare l'espressione Economia Civile anziché quella di economia politica.

Uno dei tanti paradossi che caratterizzano l'attuale epoca storica è l'aumento dell'esclusione, nonostante i progressi conseguiti su tanti fronti. Quali sono gli ambiti in cui l'esclusione è in continuo aumento? Di tre desidero dire. Primo, nei territori dove la gente vive. In questi l'esclusione viene oggi giustificata da quella disposizione d'animo nota come "megalotimia". Si tratta di questo. Per Platone, il bisogno fondamentale dell'essere umano è il *thymos*

(che in greco significa “riconoscimento”). L’essere umano ha bisogno di essere riconosciuto; bisogno che viene prima del bisogno di mangiare. L’animale, invece, ha come suo bisogno primario il cibo. A un animale non interessa essere riconosciuto nella sua identità specifica. Nel corso del tempo, questo bisogno di riconoscimento – intorno al quale filosofi importanti hanno scritto pagine altrettanto importanti - è andato soggetto ad una torsione: dalla *isotimia*, che è il bisogno di essere riconosciuti uguali agli altri, si è passati alla *megalotimia*, che è il bisogno perverso di essere riconosciuti come superiori ad altri. Ecco perché oggi si parla di sovranismo e nazionalismo: il sovranista è uno che ragiona così: “ammetto che tu possa esistere, ti mantengo anche in vita, però devi ammettere la tua inferiorità: prima io poi tu”. Chi ragiona così è malato di *megalotimia*: una malattia dello spirito che accresce le occasioni di esclusione.

Un secondo ambito dove l’aumento dell’esclusione mostra tutta la sua violenza è quello che concerne l’aumento endemico e sistemico delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza. Dove trova la sua fonte tale scandaloso fenomeno? Nella perdurante credenza in due dogmi dell’ingiustizia. Il primo afferma che la società nel suo insieme verrebbe avvantaggiata se ciascun individuo agisse per perseguire solamente il proprio beneficio personale. Il che è doppiamente falso. In primo luogo, perché l’argomento smithiano della mano invisibile postula, per la sua validità, che i mercati siano vicini all’ideale della libera concorrenza, in cui non vi sono né monopoli né oligopoli, né asimmetrie informative. Ma tutti sanno che le condizioni per avere mercati di concorrenza perfetta non possono essere soddisfatte nella realtà, con il che la mano invisibile non può operare.

Non solo, ma le persone hanno talenti e abili diverse. Ne consegue che se le regole del gioco vengono forgiate in modo da esaltare, poniamo, i comportamenti opportunistici, disonesti, immorali ecc., accadrà che quei soggetti la cui costituzione morale è caratterizzata da tali tendenze finiranno con lo schiacciare gli altri. Del pari, l’avidità in-

tesa come passione dell'avere è uno dei sette vizi capitali. Se allora nei luoghi di lavoro si introducono forti sistemi di incentivo è evidente che i più avidi tenderanno a sottomettere i meno avidi. Ecco perché è così importante vigilare sul modo in cui vengono disegnate le regole del gioco economico.

L'altro dogma dell'ingiustizia è la credenza che l'elitismo vada incoraggiato perché efficiente e ciò nel senso che il benessere dei più cresce maggiormente con la promozione delle abilità dei pochi. E dunque risorse, attenzioni, incentivi, premi devono andare ai più dotati, perché è all'impegno di costoro che si deve il progresso della società. Ne deriva che l'esclusione dall'attività economica – nella forma, ad esempio, di precariato e/o disoccupazione – dei meno dotati è qualcosa non solamente di normale, ma anche di necessario se si vuole accrescere il tasso al quale aumenta il PIL. La crisi dell'idea di uguaglianza dovuta alla circostanza che l'applicazione del canone della giustizia distributiva richiede sempre un sacrificio, è bene descritta da Norberto Bobbio quando scrive che alla lotta per l'uguaglianza fa quasi sempre seguito la lotta per la differenza.

Un terzo fattore causale responsabile dell'espansione dell'area della esclusione è quello che chiama in causa l'affermazione nel corso dell'ultimo quarto di secolo, dell'ideologia meritocratica. Introdotto per primo dal sociologo inglese Michael Young nel 1958, il concetto di meritocrazia è andato via via crescendo di rilevanza nel dibattito pubblico. Meritocrazia (M) è, letteralmente, il potere del merito. Cioè il principio di organizzazione sociale che fonda ogni forma di promozione e di assegnazione di potere esclusivamente sul merito. Il merito è la risultante di due componenti: il talento che ciascuno ottiene dalla lotteria naturale e l'impegno profuso dal soggetto nello svolgimento di attività o mansioni varie. Nelle versioni più raffinate, la nozione di talento tiene conto delle condizioni di contesto, dal momento che il quoziente di intelligenza dipende anche dall'educazione ricevuta e da fattori socio-ambientali. Del pari, la nozione di sforzo viene qualificata in

relazione alla matrice culturale della società in cui cresce e opera l'individuo, e ciò perché l'impegno dipende oltre che dai "sentimenti morali", anche dal riconoscimento sociale, cioè da quello che la società reputa di dover giudicare meritorio. Invero, è un fatto a tutti noto che la medesima abilità personale e il medesimo sforzo vengono valutati diversamente a seconda dell'*ethos* pubblico prevalente in un dato contesto.

Ecco perché quello meritocratico, secondo il giudizio del suo inventore, non può essere preso come criterio, per la distribuzione delle risorse di potere, sia economico sia politico. Young fu talmente persuaso della pericolosità di tale principio che arrivò a scrivere nel 2001 un articolo in cui lamentò il fatto che il suo saggio del 1958 fosse stato interpretato come un elogio e non come una critica radicale della meritocrazia, intesa come sistema di governo e organizzazione dell'azione collettiva. In buona sostanza, il pericolo serio insito nell'accettazione acritica della meritocrazia è lo scivolamento – come Aristotele aveva chiaramente intravisto – verso forme più o meno velate di tecnocrazia oligarchica. Una politica meritocratica contiene in sé i germi che portano, alla lunga, alla eutanasia del principio democratico.

Ben diverso è il giudizio nei confronti della meritorietà che è il principio di organizzazione sociale basato sul "criterio del merito" e non già del "potere del merito". È certo giusto che chi merita di più ottenga di più, ma non tanto da porlo in grado di disegnare regole del gioco – economico e/o politico – capaci poi di avvantaggiarlo. Si tratta cioè di evitare che le differenze di ricchezza associate al merito si traducano in differenze di potere decisionale. Se non è accettabile che tutti gli uomini vengano trattati egualmente – come vorrebbe l'egualitarismo – è però necessario che tutti vengano trattati come eguali, il che è quanto la M. non garantisce affatto). In buona sostanza, il problema serio con la nozione di M. non sta nel *merere* (guadagnare) ma nel *kratos* (potere). La meritorietà, invece, fa propria la distinzione tra merito come criterio di selezione tra persone e gruppi e merito come criterio

di verifica di una abilità o risultato conseguito. Il primo è respinto; il secondo è accolto. La meritorietà è dunque la meritocrazia depurata della sua deriva antidemocratica. Già Aristotele aveva scritto che la meritocrazia non è compatibile con la democrazia. Per l'ideologia meritocratica, se un individuo cade in povertà è "colpa" sua: di qui l'*aporofobia*, cioè il disprezzo del povero.

La sfida che il Terzo settore deve oggi raccogliere è quella di adoperarsi con coraggio e intelligenza per trovare i modi – che certamente esistono – per andare oltre, trasformandolo dall'interno, il modello di economia di mercato che si è consolidato nel corso dell'ultimo quarantennio. Il fine da perseguire è quello di chiedere al mercato non solamente di essere in grado di produrre ricchezza, e di assicurare una crescita sostenibile, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale, di uno sviluppo cioè che tenda a tenere in armonia le tre dimensioni: materiale, socio-relazionale e spirituale. Il mercato che oggi conosciamo mentre assicura un avanzamento sul fronte della prima dimensione, quella della crescita, non migliora certo le cose rispetto alle altre due dimensioni. Si pensi all'aumento preoccupante dei costi sociali della crescita. Sull'altare dell'efficienza, eretta a nuovo mito della seconda modernità, si sono sacrificati valori non negoziabili come la democrazia (sostantiva), la giustizia distributiva, la libertà positiva, la sostenibilità ecologica e altri ancora. Si badi a non confondersi: il mercato che conosciamo è certamente compatibile con la giustizia commutativa e riparativa e con la libertà negativa (la libertà di agire), ma non con la giustizia distributiva né con la libertà positiva (la libertà di conseguire). In altro modo, è accaduto che, a partire dagli anni Settanta – epoca della rivoluzione dei diritti umani – l'affermazione dei diritti politici e civili ha lasciato in ombra la difesa dei diritti economici e sociali, nell'illusione che i primi avrebbero poi trascinato i secondi⁵. Non si nega affatto che vi sono valori con cui anche l'at-

⁵ Cfr. S. Moyn, *Not enough. Human rights in an unequal world*, Harvard University Press, Cambridge, Mass, 2018.

tuale modello di mercato deve fare i conti. Si pensi a valori quali onestà, lealtà, fiducia, integrità. Si ammette bensì che si tratta di presupposti necessari senza i quali il mercato non potrebbe funzionare al meglio: ad esempio, senza fiducia reciproca, tra gli agenti economici mai potrà essere conseguita l'efficienza. E così via. Ma si tratta appunto di presupposti che già devono essere presenti nella società perché il mercato possa iniziare a funzionare; in ogni caso, non sarebbe compito del mercato stesso provvedere alla loro rigenerazione. Stato e società civile dovrebbero occuparsene. Non è difficile svelare l'ingenuità di una simile linea argomentativa. I risultati che scaturiscono dal processo economico, infatti, potrebbero finire con l'erodere quello zoccolo di valori su cui il mercato stesso si regge. Ad esempio, se gli esiti di mercato tendono ad aumentare le diseguaglianze si può forse ritenere che il preesistente stock di fiducia resti immutato nel corso del tempo? Come si può pensare che gli agenti economici possano fidarsi l'un l'altro e mantenere gli impegni contrattualmente presi se costoro sanno che il risultato finale del gioco economico è manifestamente iniquo? Allo stesso modo, si può ritenere che rimedi del tipo conservatorismo compassionevole possano "compensare" la perdita di autostima e l'offesa alla dignità personale di coloro che vengono espulsi dal processo produttivo perché giudicati poco efficienti?

Il punto che si tende troppo spesso ad oscurare è che quello del mercato non è un ordine eticamente neutrale, i cui esiti, se giudicati inaccettabili secondo un qualche standard morale, possono sempre essere corretti *post-factum* dal governo (o da una qualche agenzia pubblica). Si badi che è proprio questa posizione ad aver legittimato il ben noto modello dicotomico di ordine sociale, in forza del quale lo Stato è identificato con il luogo della solidarietà e il mercato con il luogo del privatismo sociale il cui unico fine è quello della massima efficienza. Che un tale modello non sia più sostenibile è cosa ormai ben nota. Invero, l'attuale economia di mercato postula bensì l'eguaglianza *ex-ante* tra coloro che intendono prendervi par-

te, ma genera *ex-post* diseguglianze di risultati. E quando l'eguaglianza nell'essere diverge troppo dall'eguaglianza nell'avere, è la ragion stessa del mercato ad essere messa in dubbio. Ecco perché se si vuole "salvare" l'ordine di mercato occorre che questo diventi un'istituzione tendenzialmente inclusiva. È la prosperità inclusiva la meta cui guardare. Perché è così importante insistere oggi sull'inclusività? Perché, per paradossale che ciò possa apparire, le aree dell'esclusione sono in preoccupante aumento nelle nostre società.

Il capitalismo è uno, ma la varietà di capitalismo sono tante. E le varietà dipendono dalle matrici culturali prevalenti nelle diverse epoche storiche. Non c'è dunque nulla di irreversibile nel capitalismo. L'economista che si richiama al paradigma dell'economia civile non condanna certo la ricchezza in quanto tale; non parla certo a favore del pauperismo. Tutt'altro. Piuttosto vuole discutere dei *modi* in cui la ricchezza viene generata e dei *criteri* sulla cui base essa viene distribuita tra i membri del consorzio umano. E il giudizio sui modi e sui criteri non è certo di natura tecnica. Ad esempio, l'economista civile non riesce ad accettare quella versione del darwinismo sociale - che di questi tempi ha ripreso servizio - efficacemente resa dal distico schumpeteriano della "distruzione creatrice", perché questa versione riduce le relazioni economiche tra persone a relazioni tra cose e queste ultime a merci.

È merito grande della cultura europea quello di aver saputo declinare, in termini sia istituzionali sia economici, il principio di fraternità facendolo diventare un asse portante dell'ordine sociale. È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che essa ha conservato nel corso del tempo. Ci sono pagine della Regola di Francesco che aiutano bene a comprendere il senso proprio del principio di fraternità. Che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti, mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente ai già

eguali di esser diversi – si badi, non differenti. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Il punto è che la buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è vero.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, ad aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile di quel trade-off. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non c'è felicità in quella società in cui esiste solamente il “dare per avere” oppure il “dare per dovere”. Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione stato-centrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui la seconda grande trasformazione di tipo polanyiano sta mettendo a dura prova la tenuta del nostro modello di civilizzazione.

Ha scritto Albert Camus: “Perché un pensiero cambi il mondo, bisogna che cambi la vita di colui che lo esprime”. È proprio così. Con l'intellettualismo non si va lontano. Bisogna cambiare vita. Ma non si può cambiare la vita senza amici. L'aveva ben compreso Dante quanto scrisse: “Noi non potemmo perfetta vita avere senza amici”. Eb-

bene, le Giornate di Bertinoro non sarebbero arrivate al loro 19° compleanno senza tutti gli amici che, con generosità e passione, ne hanno accompagnato il cammino.

LA DIMENSIONE TRASFORMATIVA DELL'IMPRENDITORIALITÀ SOCIALE

Elena Casolari, *Cofondatrice e Presidente esecutivo
Fondazione OPES-LCEF*

Il Terzo settore può metaforicamente essere associato, avendo come riferimento la biodiversità della zoologia, alla figura della “zebra”, uno degli animali più mutualistici che si trovano in natura. Le zebre (e, quindi, il Terzo settore) possono esercitare la dimensione trasformativa di cui si nutrono proprio per cambiare la finanza, che è assolutamente una *polis* escludente ed è tutto il negativo che è stato già raccontato. E non solo la finanza convenzionale ma anche l'*impact investing* che da alcuni anni sta dominando le riflessioni del Terzo settore come una panacea per risolvere il problema del *funding* o il problema del volano finanziario di cui il Terzo settore ha bisogno.

Nel 2013 ho avuto il piacere e la fortuna di incontrare un giovane *venture capitalist* che mi raccontò la sua finanza: inizialmente ero abbastanza dubbiosa, perché era forse troppo giovane e, quindi, non credevo fino in fondo alla possibilità che già avesse avuto modo di ridisegnare la mappa della finanza e potesse farsi portatore di idee innovative. Ross Baird, fondatore di *Village Capital*, oggi rappresenta nel panorama internazionale dell'*impact investing* una delle espressioni più virtuose. Ross nel disegnare la sua “roadmap” si è fatto influenzare dall'impresa sociale: la sua finanza è esattamente l'espressione dell'attento ascolto del mondo delle imprese sociali. Baird è stato ispirato dall'esperienza della banca di villaggio della microfinanza, dove gli utenti finali sono quelli che decidono chi in un villaggio usufruisce del credito: non sono, quindi, i funzionari che decidono, ma sono gli stessi microimprenditori a farlo (o imprenditori sociali). Ross ha calato e ha trascritto questa sua idea e passione per

il *topos* (luogo) mettendosi in ascolto degli imprenditori sociali al fine di rivoluzionare i processi della finanza. Sei anni e molti investimenti dopo quell'incontro, Ross ha dimostrato che la sua finanza funziona: il portafoglio di *Village Capital* (figura 1) è stato analizzato rispetto ad un campione di altri 98 portafogli di prodotti *impact*, il famoso *impact investing* che dovrebbe essere per sua natura a servizio delle imprese sociali. Questo raffronto dimostra come ancora la diversità e, quindi, l'inclusione, non è ancora così presente nemmeno nell'*impact investing*: gli investimenti di Ross sono molto più “diversi” – il 44% del suo capitale va a finanziare imprenditorialità sociale femminile, il 26% imprenditori sociali che appartengono alle cd. “minorities” e, per quanto riguarda il suo portafoglio americano, va a finanziare imprese sociali che non sono in quelle che vengono considerate le città o i luoghi “alfa” della finanza (New York, Boston, la Silicon Valley), per una percentuale molto alta (80%) rispetto a quello che l'*impact investing* invece fa.

Traditional vs VilCap Investments

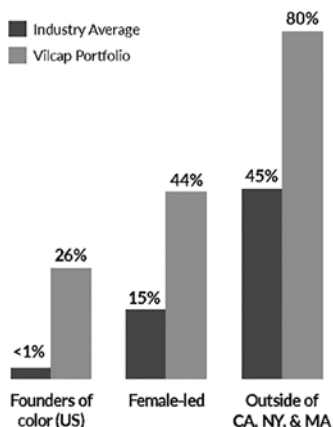


Fig. 1 – Confronto portafoglio *Village Capital* e campione di riferimento (gennaio 2019)

Fonte: *Village Capital*

Inoltre, il suo portafoglio performa meglio degli altri in termini reddituali – le imprese vanno meglio e riescono a catalizzare più capitale rispetto a quelle che vengono finanziate da altri presunti *impact investor*. Ciò per dire che la finanza non inclusiva, in realtà, oltre a non essere meritoria è purtroppo ancora dominante: si tratta di una “fauna” aggressiva, prepotente, che vive isolata e che è principalmente maschile. Un'altra figura, anche se più mitologica, che viene affiancata al mondo della finanza è quella dell'unicorno, che di fatto è un predatore nel senso che lascia poco agli altri ed è la celebrazione della concorrenza. L'unicorno rappresenta quelle 400 società che hanno una *valutazione di* oltre il miliardo di dollari: è questa la nostra rappresentazione di economia e di inclusività? Ed è questa la rappresentazione dell'aspetto trasformativo dell'impresa sociale? Non può essere così.

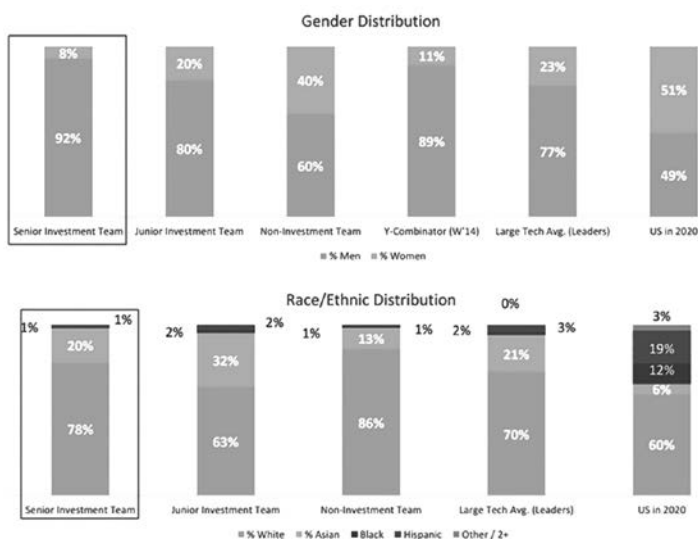


Fig. 2 – La rappresentazione del *venture capital*, per genere ed etnie (2019)

Fonte: Kevintpayne.com

Ma la finanza che celebra quegli animali mitologici e anche quelli reali è fatta nel seguente modo: un settore, quello del *venture capital*, dove ci sono pochissime donne a livello di partner o a livello comunque di *board*, dove sono ancora pochissimi i ruoli decisionali coperti da persone che appartengono alle cosiddette *minorities* e, quindi, ancora “carente” e “poco inclusiva” in termini di distribuzione etnica (figura 2); manca, inoltre, quella che viene definita una diversità cognitiva – la famosa conoscenza che deve essere alimentata e nutrirsi di competenze diverse (figura 3). Nel *venture capital* americano ad esempio, la maggior parte delle persone a livello di partner e, quindi, i così detti decisori devono frequentare o hanno frequentato università blasonate da Stanford o Harvard, che sono chiaramente università non inclusive.

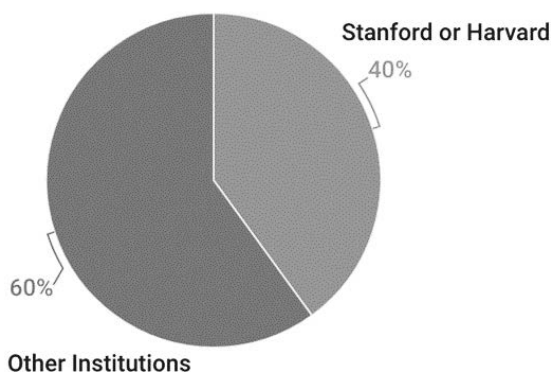


Fig. 3 – La formazione dei *venture capitalist* americani (2018)

Fonte: Richard Kerby – Noteworthy The Journal Blog

Tutto ciò non è diverso rispetto al celebrato *impact investing*, che ha raccolto a livello mondiale 500 miliardi di dollari e che sta continuando a diventare sempre più *mainstream*. In Inghilterra, poco meno del 19% sono le persone che nell'*impact investing*, appartengono alle *minority* etniche all'interno dei *board* – e quindi a livello di *partner*. Di questi, solamente il 2,8% sono donne. Guar-

dando alla diversità cognitiva, il 18% ha un bagaglio cognitivo molto “escludente”, ovvero si è formato o a Cambridge o a Oxford. Se poi aggiungiamo nell’analisi l’asse etnico, della *minority*, questa percentuale sale al 23%. Questo è tutto fuorché una finanza inclusiva. L’*impact investing* senza quella dimensione trasformativa che il Terzo settore può portare non riesce a trasformarsi, non riesce a replicare quel modello di finanza che Ross Baird ha realizzato dall’altra parte del mondo, in cui sono gli stessi imprenditori sociali a prendere in mano l’ultimo miglio della decisione sull’allocazione del capitale. All’interno di questi programmi di investimenti gli imprenditori sociali decidono chi fra loro merita maggiormente il capitale di rischio. Non è lui né gli altri componenti dei suoi comitati di investimento a farlo, bensì sono gli stessi imprenditori sociali che decidono, dopo ovviamente essere stati pre-selezionati – quindi, in delle coorti più ristrette –: chi avrà maggiore impatto sociale, chi sarà più bravo a far performare la propria impresa, a far sì che un’innovazione tecnologica sia effettivamente unita con un’innovazione sociale.

Sta succedendo molto raramente ed è per questo però che in realtà le zebre, il Terzo settore, possono cambiare questa situazione. Nel 2017, a Portland, è nato un movimento (costituito solo da 40 “chapters” nel mondo) composto da imprenditori e investitori sociali che insieme stanno cercando di riscrivere il codice di una finanza che si fa trasformare dall’imprenditoria sociale per essere maggiormente a suo servizio, per far sì che sia effettivamente un volano per quella condizione trasformativa. Le zebre – se ci si riflette un attimo – rappresentano l’antitesi degli unicorni: le zebre sono reali, si muovono in gruppo, si sostengono l’un l’altra, sono mutualistiche e credono nella cooperazione e nel generare valore per la comunità. Le zebre sono animali pesanti, da lavori pesanti, non sono leggiadri, ma sono colorati, bianchi e neri, sono diversi: sono uomini e donne, con colori della pelle diverse, sono inclusivi. È questo il movimento che dovrebbe far riflettere l’*impact investing*: più quest’ultimo diventa *mainstream*

più diventa escludente, perché si nutre di quelle logiche tipiche della finanza così come è stata fino ad ora. Tutto ciò non è sufficiente: è necessario un cambio di regole, quelle del Codice Civile, ma anche quelle del quadro normativo. L'esperimento di Ross non sarebbe stato possibile in Italia, perché la Consob e la Banca d'Italia non comprendono che la diversità nella composizione del *venture capital* è un valore e non bisogna replicare, avere gli stessi requisiti del *venture capital* classico, tipicamente predatorio e che si autoalimenta, sennò quello *status quo* – e quindi l'esclusione – continuerà a dominare i contorni di una finanza che in realtà non si mette in ascolto affinché il Terzo settore sia più trasformativo.

PROSPERITÀ INCLUSIVA E NUOVA MANIFATTURA

Stefano Micelli, *Università Ca' Foscari, Venezia*

La manifattura che abbiamo conosciuto nel corso del '900 non ha fatto molto per diventare motore di economia civile. Il modello della produzione di massa che lasciamo alle spalle ha saputo imporsi nel corso del secolo scorso grazie a un utilizzo sistematico delle tecnologie e a una capacità manageriale che hanno consentito aumenti significativi di produttività e hanno innescato una crescita economica senza precedenti. I benefici del modello non sono giunti in assenza di sacrifici. L'impresa della produzione di massa ha compreso la varietà delle richieste dei consumatori e ha messo in secondo piano la soggettività dei singoli nei luoghi di lavoro contribuendo a determinare alienazione e disagio. Come ha sottolineato Stefano Zamagni, i rimedi *post factum* (il welfare e la filantropia ad esempio) hanno costituito la soluzione ad alcuni dei problemi generati dal modello di produzione fordista, ma non hanno scalfito la radice del problema.

Nel corso dell'ultimo decennio le cose sono cambiate. La manifattura è ritornata a essere al centro di una riflessione interessante, non tanto come nuova edizione riveduta e corretta della già citata produzione di massa, bensì come ripensamento di un'idea di artigianalità portata al contemporaneo. A questa riflessione hanno contribuito tanti intellettuali e ricercatori internazionali che hanno contribuito a mettere a fuoco le specificità e il potenziale di un nuovo modo di pensare la produzione, ampiamente coerente con alcune caratteristiche dell'esperienza italiana.

Una parte consistente di questa riflessione ha preso forma in occasione della grande crisi finanziaria del 2008. Il libro di Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, ha rilanciato il tema del lavoro artigiano rispetto a una platea di interlocutori internazionali. Sennett sostiene che l'artigianali-

tà nel contemporaneo è parte di un'idea di economia civile avanzata e che rappresenta, soprattutto, il principale antidoto ai limiti di quel modello di crescita finanziaria alla base della grande crisi. Al contrario di chi lavora nella finanza, l'uomo artigiano sviluppa una consapevolezza e una perseveranza che sono alla radice di relazioni sociali e di identità solide.

A questa riflessione di tipo sociologico si aggiungono anche riflessioni di natura economica e tecnologica. Il libro di Matthew Crawford, *Shop Class as Soulcraft*, è stato un contributo importante perché è stato uno dei primi lavori a segnalare che la società della conoscenza ha bisogno di una pluralità di forme del sapere. A quella astratta riconducibile a linguaggi formali astratti, Crawford associa quella *tacita* che si ritrova in un sapere artigianale. Questa conoscenza tacita non si sviluppa mai nel vuoto, ma poggia su una dinamica comunitaria che ne rinnova i contenuti e ne consolida i presupposti. L'intelligenza di chi lavora con le mani richiede una capacità di dialogare con altri soggetti e di costruire comunità di riferimento.

Un terzo aspetto interessante che è emerso in questi anni dal dibattito internazionale è che questo recupero di un'artigianalità proiettata nel futuro non ha mai visto la tecnologia come un nemico. In Italia si contrappone spesso il saper fare della tradizione all'innovazione tecnologica, in particolare alla fabbrica 4.0. Il libro di David Gaultlett, *Making is Connecting*, sostiene esattamente la tesi opposta. Segnala che il saper fare richiede connettività proprio perché le nuove tecnologie aprono a nuove frontiere dello scambio e della socializzazione. Se oggi è possibile vendere prodotti di nicchia su un mercato internazionale, è anche grazie a nuove forme di racconto e di connessione sociale. Oggi le nuove tecnologie permettono di entrare in relazione con persone che hanno gli stessi interessi e ricostruire un'idea di "comunità" digitale aggregata a pratiche condivise.

Parlare di "nuova artigianalità" in opposizione al modello fordista non significa, insomma, guardare indietro, bensì il contrario. Significa immaginare una manifattura civile cui

deve corrispondere un *management* civile. Su questo terreno sono tante le riflessioni promosse a scala internazionale. Alcuni casi di successo, inoltre, indicano possibili vie di crescita che meritano attenzione e approfondimento.

Vale la pena citare qualche esempio che ha segnato in positivo l'economia italiana degli ultimi anni. Un primo caso è quello del settore del vino. In questo settore una pluralità di piccoli produttori ha saputo costruire percorsi originali che hanno dato vita a prodotti specifici, molto spesso legati al territorio, proponendo le proprie specificità a scala internazionale. Questi produttori hanno puntato sull'evoluzione del saper fare tradizionale rinnovando pratiche consolidate e promuovendo una nuova idea di comunicazione. In molti casi questi percorsi hanno coinciso con la nascita di comunità territoriali dinamiche che hanno contribuito alla genesi di paesaggi straordinari come nelle Langhe e nel Prosecco, rendendo esplicito il legame fra lavoro, territorio e cultura.

Un secondo esempio è legato all'evoluzione della moda e del lusso. Tanti grandi marchi del settore, primo fra tutti Gucci, hanno rivendicato e promosso un'idea di artigianalità come parte essenziale della qualità del prodotto italiano. L'Italia, all'inizio senza una particolare consapevolezza, ha capitalizzato su una tradizione manifatturiera orientata alla qualità e ne ha fatto una risorsa chiave sul mercato del lusso mondiale. Scandicci (FI), per fare un esempio fra gli altri, è diventata la capitale mondiale della pelletteria in nome di una forte tradizione che ha saputo rinnovarsi. Il mondo chiede oggetti che vengono da questi territori non solo perché sono belli, ma anche perché – come ripete spesso Giovanni Bonotto – costituiscono frammenti di un DNA culturale che gli italiani riescono ad incorporare in questa manifattura. L'Italia propone al mondo un modo di concepire il bello, ma soprattutto un modo di lavorare e di stare insieme.

Anche in campo tecnologico il saper fare tradizionale ha trovato un suo spazio di valorizzazione importante. Nel settore delle automobili di fascia alta, Lamborghini ha ribattezzato il suo *payoff* in "Manifattura Lamborghini". Il

termine “manifattura” ripropone l’idea di un modello produttivo capace di coniugare tradizione e tecnologie digitali. A Sant’Agata Bolognese, così come in tante altre aziende della *motor valley* emiliano-romagnola, non si trovano generiche *dark factory*, anzi. Se oggi si producono delle macchine straordinarie è perché tecnologia e saper fare della tradizione danno vita ad una combinazione che genera prodotti unici. Non è tanto un problema di dimensione aziendale, bensì di qualità e di forme di organizzazione del lavoro.

Come accennato in precedenza, sono stati spesso gli stranieri a capire, prima degli italiani, il valore del lavoro e della qualità della nostra manifattura. In questi anni diverse istituzioni hanno provato a recuperare su questo fronte provando a misurare il rapporto fra cultura (in senso lato) e produzione di ricchezza. La fondazione Symbola, ad esempio, ha provato a stimare il peso della cultura (anche manifatturiera) nel PIL (figura 1).

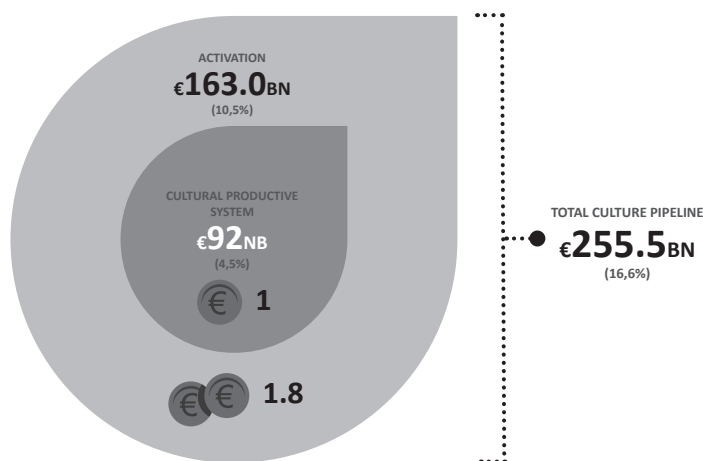


Fig. 1 – Il valore aggiunto della filiera culturale e creativa

Fonte: Symbola (2017)

I valori stimati da Symbola danno l’idea dell’importanza del legame fra cultura, manifattura, occupazione nel nostro paese e segnalano l’importanza di valutare corretta-

mente l'impatto di un management in grado di valorizzare imprese, comunità, luoghi come quelli descritti in precedenza. Se vogliamo crescita di qualità diventa importante gestire in modo consapevole questo patrimonio rinnovandolo e proiettandolo nel futuro.

Il compito non è facile anche perché le trasformazioni tecnologiche spingono in direzioni diverse. Alcune criticità vanno messe a fuoco. La prima riguarda l'emergere di piattaforme digitali in grado di gestire comunicazione e transazioni a livello globale costituisce un tema controverso. In pochi anni il modello di impresa "*pipeline*", cioè di impresa di produzione tradizionale capace di trasformare materie prime e semilavorati in prodotti finiti, ha lasciato spazio al modello di impresa "*platform*". Il successo di queste piattaforme digitali nate prevalentemente negli Stati Uniti rischia di mettere in secondo piano le specificità e la ricchezza delle imprese e dei territori italiani. Gli italiani e, più in generale gli europei, non sono presenti sul mercato delle piattaforme: abbiamo imprese "*pipeline*" di qualità, ma rischiamo di essere soffocati da piattaforme di cui non abbiamo capito molto dieci anni fa, quando queste piattaforme sono nate, e di cui continuiamo a capire molto poco ancora oggi. Questo è un problema per tanti nostri produttori, in particolare i più piccoli: in assenza di piattaforme coerenti con le nostre particolarità, siamo chiamati ad adeguarci a ciò che è stato messo a punto altrove.

Un secondo aspetto critico che merita di essere esplicitato è il tema del capitale umano. Gli italiani sono fermamente convinti che questa tradizione manifatturiera e questo modo di lavorare sia iscritto in un codice genetico che viene rinnovato in modo automatico. La realtà non funziona così: in assenza di un adeguato investimento in formazione tecnica e professionale al passo coi tempi la vitalità di questa manifattura si spegne. In altri paesi, anche meno attrezzati del nostro in termini di saper fare e tradizione manifatturiera, si è fatto di più. Negli Stati Uniti, Robert Schwartz (Harvard University) ha scritto alcuni anni fa un report dedicato al tema della nuova formazione professionale utilizzando un titolo emblematico *Pathways to*

prosperity, “Le vie della prosperità”. Schwarz ha indicato nella formazione tecnica una delle leve per migliorare la qualità della classe media americana. In altri paesi come Germania e Svizzera questa formazione è stata oggetto di investimenti continui che hanno consentito di gestire un numero di iscritti e diplomati sul fronte della formazione terziaria (post diploma) significativamente superiore a quello registrato in Italia. Su questo fronte il paese è chiamato a uno sforzo supplementare.

Un terzo ordine di considerazioni riguarda la dimensione dello spazio in cui questa economia può crescere e prosperare. La nuova manifattura ha bisogno di nuove connessioni e prospera quando può contare sulla vicinanza di competenze e profili professionali che la arricchiscono e la qualificano. In molti paesi la nuova manifattura ha piantato radici in spazi metropolitani dove il sapere della tradizione si confronta con i nuovi saperi del digitale e dell’innovazione tecnologica. A New York, i Brooklyn Navy Yards, oggetto di un lungo e imponente percorso di rigenerazione urbana, sono stati destinati alla manifattura favorendo piccoli produttori di qualità, mestieri ibridi, incontro tra manualità e tecnologia. Brooklyn sta diventando la nuova fabbrica intelligente di New York, una città che di per sé rappresenta un mercato da 20 milioni di persone. Percorsi simili sono stati intrapresi a Parigi, Barcellona e in molte altre città internazionali perché la nuova manifattura contribuisce a migliorare la qualità della vita e la solidità delle comunità locali. Il nostro paese ha una geografia diversa che merita di essere riconosciuta e valorizzata. La provincia italiana è composta da luoghi che oggi sono chiamati a stipulare un “patto” con le aree metropolitane internazionali. L’obiettivo è dare vita ad un processo generativo che non può prescindere da investimenti in infrastrutture digitali come la banda larga, in connessioni con laboratori e centri di ricerca, in presenza qualificata sulle piattaforme del commercio elettronico. E su questi investimenti che renderemo il nostro paese più prospero e coeso.

ECONOMIA E SOCIETÀ, DA DOVE RIPARTIRE PER TRASFORMARE L'ESISTENTE⁶

Mauro Magatti, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*

La situazione cui ci troviamo di fronte è quella di una metamorfosi che coinvolge l'intero sistema, un cambiamento di forma i cui esiti sono ancora tutti in divenire e in cui il Terzo settore è coinvolto a pieno.

Uno dei cardini che caratterizzava lo schema classico dell'economia, che vedeva da un lato la produzione e dall'altro il consumo, è la separazione dell'economia dalla società, basata sull'idea che, liberalizzandola, l'economia sarà in grado di crescere e, conseguentemente, di produrre benessere all'interno della società. Tuttavia, dopo la crisi finanziaria del 2008, risulta chiaro che questo schema non funziona più: perciò, ciò che si sta verificando oggi, è il tentativo di riuscire a ricomporre l'economia con la società.

All'interno di questa trasformazione, che potrà avere esiti molto diversi, è necessario che avvenga il passaggio da un *valore estrattivo*, cioè basato solo sullo schema di produzione e consumo, ad un'idea di *valore condiviso* (figura 1). Secondo Max Weber *"L'economia è la traduzione in fatto materiale dell'evoluzione spirituale dei popoli"*. L'economia cambia perché cambiano i bisogni, le necessità, le tensioni, le consapevolezze e più in generale l'antropologia. In questa trasformazione è necessario tenere i piani insieme e studiare. L'idea è quindi quella di creare tra l'asse produzione-consumo una dimensione verticale fondamentalmente basata sulla cura e lo sviluppo della persona; ed è proprio qui, nel campo della cura della persona visto in modo esteso (e cioè intesa come un vero e proprio ripensamento riguardo l'accompagnamento alla cittadinanza delle persone) che trova spazio il Terzo settore.

⁶ Testo non rivisto dal relatore



Fig. 1 – Da valore estrattivo a valore condiviso

Fonte: Magatti (2019)

Un primo ruolo strategico del Terzo settore all'interno della cura della persona vista in modo esteso riguarda la formazione. Per sfuggire allo schema produzione-consumo e all'estensione sul piano societario del modello tayloristico, che rilega l'azione di ogni individuo ad un mero rispetto delle procedure, è necessario investire sulle persone che a loro volta rappresentano un potenziale, in modo così da creare valore condiviso.

Un ulteriore aspetto riguarda, invece, la cura del territorio/ambiente. Non sarà mai possibile trasformare il valore estrattivo in valore condiviso se non si scrivono alleanze su vari piani (territoriale, nazionale, regionale) aventi ad oggetto la cura dei diversi fattori presenti all'interno di un territorio e che devono essere portati avanti insieme. Il Terzo settore deve così riuscire a sottrarsi allo schema produzione-consumo e diventare un soggetto che facilita nei territori l'aggregazione di interessi finalizzati alla generazione di valore condiviso.

La *cura* insieme alle *sinergie* rappresentano due fattori chiave per uscire dallo schema produzione-consumo (figura 2). È necessario andare a recuperare l'elemento della cura come condizione della nostra capacità di generare

una buona economia. Per esempio, la cura del territorio, rappresenta il fondamento della sostenibilità.

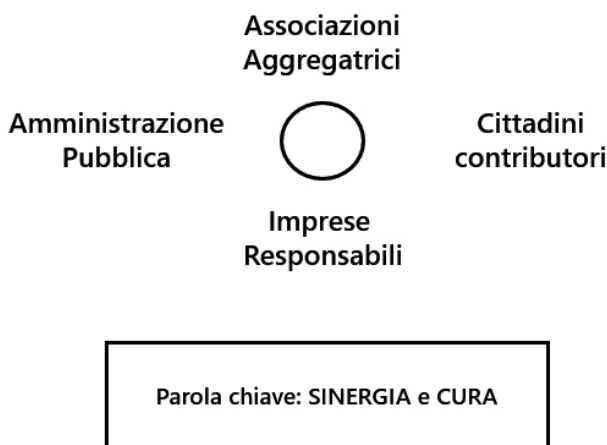


Fig. 2 – Ridisegnare le istituzioni per costruire valore condiviso

Fonte: Magatti (2019)

All'interno di questo nuovo schema si individuano quattro soggetti: la Pubblica Amministrazione; le imprese (in particolare quelle che non meramente estrattive); le associazioni aggregatrici (intese come pluralismo di forme societarie abilitanti nuove realtà riconducibili nel perimetro del Terzo Settore, alcune delle quali potranno anche entrare nello schema delle imprese, anch'esso trasformato); il cittadino contributore. Rispetto a quest'ultimo soggetto, oggi non è più possibile pensare che ci si possa realizzare solo nel consumo. La parte più significativa della vita di ognuno di noi è far parte di un processo nel quale si possa contribuire a lasciare qualcosa.

Sempre in riferimento al territorio, un altro grande tema che si affianca a quello della formazione è quello dell'abitare. La questione della casa non è affrontabile se si continua a concepirla come domanda di casa privata. Sarà grazie a soggetti del Terzo settore capaci di far emergere una

domanda di nuovo abitare, che al suo interno raccoglie tanti elementi di socialità, che tale questione potrà essere risolta. La tradizione delle cooperative abitative ne sono un esempio.

Ci vuole questa capacità di ricucitura dell'economia e del sociale da parte di soggetti che sono capaci di far emergere nuova domanda e di generare nuova economia. Ed è proprio all'interno di questa metamorfosi, nella creazione di valore condiviso, che l'economia civile è in grado di fare la differenza. Il Terzo settore risulta fondamentale per riuscire a creare le condizioni perché le persone si sentano contributori della creazione di quel valore che arriva sul loro territorio.

LA STRATEGIA DEL CENSIMENTO PERMANENTE NON PROFIT: RISULTATI GIÀ CONSEGUITI E PROSPETTIVE EVOLUTIVE

Stefano Menghinello, *Direttore centrale
per le statistiche economiche, ISTAT*

Nell'ambito della strategia adottata dall'Istat per i censimenti permanenti, le rilevazioni dirette presso imprese, persone fisiche, istituzioni pubbliche e non profit non costituiscono più lo strumento esclusivo per raccogliere nuova conoscenza. Alla *survey* di tipo multiscopo (che affronta tematiche specifiche, raccogliendo informazioni non disponibili da altre fonti) è stato affiancato il sistema dei registri statistici di base e dei registri statistici estesi. Ciò ha reso possibile la produzione di statistiche coerenti e consistenti sulle principali variabili economiche senza incrementare il fastidio statistico sui rispondenti. Attraverso questo sistema, che consente di riutilizzare dati già esistenti in modo tale da non chiedere nuovamente informazioni in precedenza fornite dai soggetti, è possibile, ad esempio, stimare il valore aggiunto a livello di singolo comune e a livello sub-comunale per specifici settori o comparti di produzione (figura 1).

Nel mese di maggio 2019, attraverso un primo confronto con gli *stakeholder*, sono stati rivisti e aggiornati i contenuti informativi dell'ultima rilevazione multiscopo sulle istituzioni non profit (2016). I macro temi emergenti riguardano la digitalizzazione e l'innovazione sociale, in aggiunta al rafforzamento di tematiche già presenti, come ad esempio le risorse umane declinate anche secondo un approccio per competenze.

Nel ciclo di rilevazione su base triennale, le rilevazioni multiscopo hanno l'obiettivo di mantenere una componente di persistenza, ossia di verifica delle stesse informazioni a distanza di anni, e una di evoluzione, finalizzata a

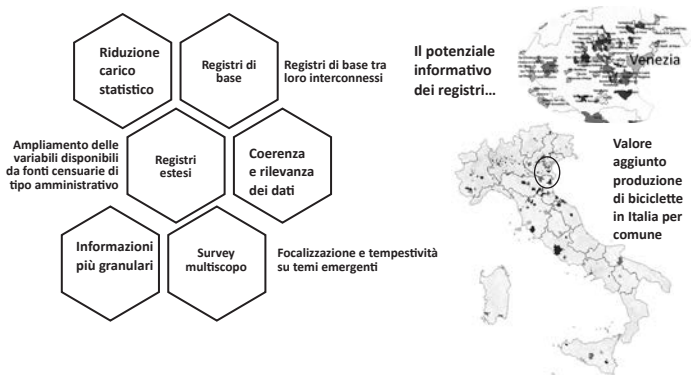


Fig. 1 – Il sistema di produzione integrato dei censimenti permanenti

Fonte: Istat (2019)

cogliere le esigenze informative emergenti di policy maker ed esperti di settore (figura 2).

SEZIONI	2015	Prossima edizione	Alcuni esempi di ampliamenti tematici
1. Dati anagrafici e stato di attività	✓	✓	
2. Struttura organizzativa	✓	✓	
3. Risorse umane	✓	✓	Investimento in competenze nel corso del 2018 e nel prossimo triennio
4. Risorse economiche	✓	✓	Tipologia di soggetti da cui l'istituzione non profit ha ricevuto nel corso del 2018: contributi, offerte, donazioni, lasciti testamentari
5. Attività	✓	✓	Focus sullo sviluppo sostenibile
6. Reti di relazioni e attività di comunicazione	✓	✓	
7. Digitalizzazione e innovazione sociale		✓	Livello di informatizzazione Tecnologie adottate dalla INP Ostacoli al processo di digitalizzazione Tipologia di innovazione

Fig. 2 – Evoluzione dei contenuti tematici della rilevazioni multiscopo

Fonte: Istat (2019)

Un altro aspetto rilevante è quello della trasversalità di alcune tematiche, non più di esclusivo dominio di alcuni settori o tipologie di unità economiche. Ad esempio, all'interno del questionario multiscopo sulle imprese so-

no stati inseriti alcuni quesiti nuovi volti a comprendere la loro capacità di creare, ad esempio, valore sociale. È stato chiesto alle imprese se oltre all'obiettivo di massimizzazione del profitto, sono state concretamente compiute delle azioni in ambito ambientale, sociale e sviluppo territoriale. La rilevazione, conclusa nel mese di settembre 2019, ha fatto emergere come le imprese dimostrino un impegno che va al di là del rispetto delle normative in riferimento all'ambiente, al welfare aziendale e sulla sicurezza (intesa non solo come sicurezza a livello di azienda, ma anche rispetto al territorio e alle infrastrutture).

Nell'ambito delle informazioni richieste riguardo al benessere della collettività e sullo sviluppo territoriale, la sensibilità, anche se rilevante, è comunque minore rispetto alle tematiche citate in precedenza. In riferimento alle iniziative di interesse collettivo è emersa una maggiore attenzione per tematiche di tipo umanitario, sportivo e culturale, mentre si tende ad investire meno su tematiche sanitarie, socio- assistenziali e scientifiche.

Infine, i dati riferiti al 2017 riguardanti la crescita sia relativa che assoluta delle INP (350.492 istituzioni, +2,1%, e 844.775 dipendenti, +3,9%) evidenziano chiaramente come il non profit rappresenti un settore in continua crescita ed integrazione con gli altri settori del nostro sistema Paese.

STRUTTURA E PROFILI DEL SETTORE NON PROFIT

Massimo Lori, *Responsabile registro statistico
delle istituzioni non profit, ISTAT*

In Italia, il settore non profit continua ad espandersi con un trend di crescita che al momento non mostra segnali di rallentamento: i tassi di variazione mantengono il segno positivo e, parallelamente, aumenta il suo peso economico rispetto al settore *for profit* (figura 1).

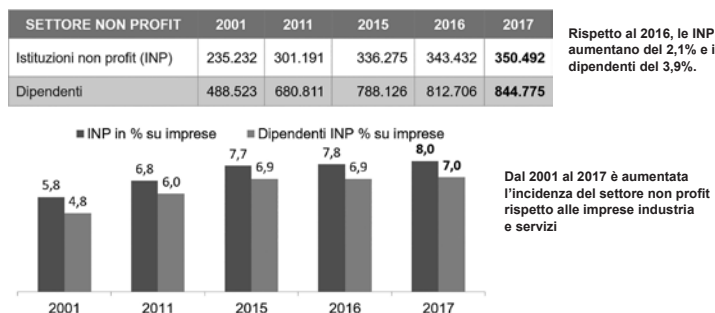


Fig. 1 – Il settore non profit in serie storica

Fonte: Istat (2019)

Da un punto di vista territoriale, oltre la metà delle istituzioni non profit si concentra nelle regioni del Nord, in particolare nel Nord-Ovest, mentre al Sud e al Centro la quota di istituzioni si attesta, rispettivamente, intorno al 26% e al 22%. Inoltre, assumendo come indicatore il numero di istituzioni non profit ogni 10 mila abitanti, si osserva un maggiore radicamento delle INP nelle province autonome di Trento e Bolzano e nelle regioni della Valle d'Aosta e del Friuli-Venezia Giulia; diversamente, i valori dell'indicatore sono più bassi (meno di 50 istituzioni ogni 10 mila abitanti) in Campania e, successivamente, in Puglia, Calabria

e Sicilia. Nel breve periodo, tuttavia, rapportando i dati del 2017 con quelli del 2016, si registra una maggiore dinamicità e crescita del settore nelle regioni del Sud rispetto a quelle del Nord-Est e delle Isole (figura 2).

Con riferimento alle forme giuridiche, la gran parte delle INP assume la forma dell'associazione (85,1%), il 4,5% di cooperativa sociale e il 2,1% di fondazione, mentre la parte restante (8,3%) si compone di enti ecclesiastici, società sportive dilettantistiche, comitati e imprese sociali. Dalla distribuzione territoriale delle INP secondo la forma giuridica emerge che la cooperazione sociale assume un peso maggiore al Sud e nelle Isole, con una percentuale che supera il 7%, mentre al Centro-Nord sono le altre forme giuridiche ad avere un maggior rilievo (figura 3).

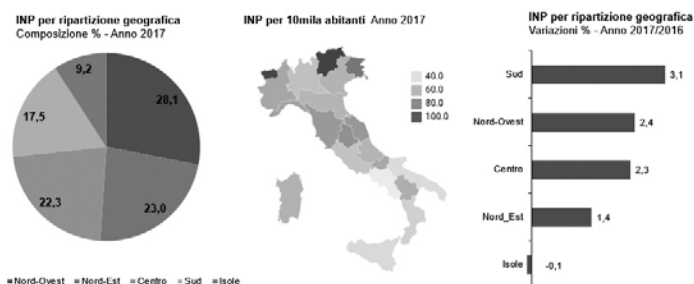


Fig. 2 – La diffusione territoriale delle INP (2017)

Fonte: Istat (2019)

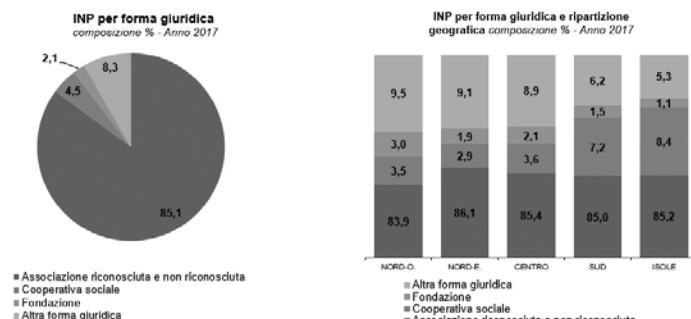


Fig. 3 – Le forme giuridiche delle INP (2017)

Fonte: Istat (2019)

Con riferimento ai settori di attività (figura 4), due INP su tre operano nell'ambito della cultura, sport e ricreazione, seguite a distanza dalle istituzioni che si occupano di assistenza sociale e protezione civile (9,2%) e di relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (6,5%).

Osservando la dinamica di breve periodo, in particolare le variazioni tra il 2016 e 2017, si rileva la crescita di alcuni settori quali istruzione e ricerca (+3,7%), relazioni sindacali e rappresentanze degli interessi (+3,7%) e la cooperazione internazionale (+3,5%), mentre decrescono quelli dell'ambiente e dello sviluppo economico, quest'ultimo caratterizzato dalla presenza delle cooperative sociali di inserimento lavorativo.

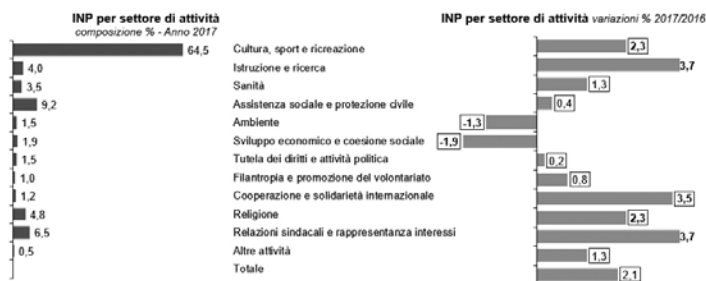


Fig. 4 – I settori di attività delle INP (2017)

Fonte: Istat (2019)

Per individuare le trasformazioni di breve periodo in atto, è stata condotta un'analisi sulle istituzioni non profit più giovani, costituite nel quinquennio 2013-2017, rappresentative del 23,1% della totalità delle INP. Le INP nate nell'ultimo quinquennio sono più diffuse al Sud e nelle Isole, ripartizioni geografiche che presentano, quindi, una maggior dinamicità e vivacità del settore non profit. Rispetto alla forma giuridica, le INP più giovani sono sovra rappresentate tra le cooperative sociali (28,7%) e le associazioni (23,9%), mentre, con riferimento ai settori di attività, pesano di più nei settori di sviluppo economico e

coesione sociale (29,9%) e della cultura, sport e ricreazione (27,1%) (figura 5).

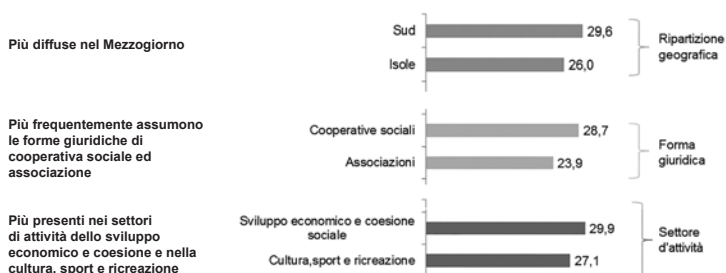


Fig. 5 – Le istituzioni non profit costituite tra il 2013 e il 2017

Fonte: Istat (2019)

In riferimento alle caratteristiche degli occupati, la distribuzione geografica dei dipendenti delle istituzioni non profit è piuttosto simile a quella delle istituzioni: oltre il 50% è impiegato nelle regioni del Nord. Rispetto alla forma giuridica, nonostante le cooperative sociali pesino solo per il 4,5%, esse impiegano oltre il 50% dei dipendenti del settore. Infine, per quanto riguarda gli ambiti di attività, i settori del welfare in senso stretto, cioè assistenza sociale, sanità e istruzione, raccolgono oltre il 70% dei dipendenti, particolarmente quello dell'assistenza sociale (36,4%) (figura 6).

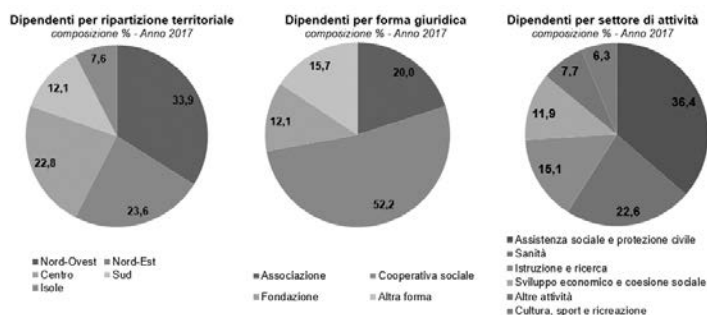


Fig. 6 – Le caratteristiche dell'occupazione

Fonte: Istat (2019)

Il profilo dei dipendenti del settore non profit presenta alcune specificità rispetto a quello degli occupati delle imprese *mainstream*, in primo luogo, considerando il genere: se tra le imprese *for profit* i dipendenti sono in maggioranza uomini, nel settore non profit prevalgono marcatamente le dipendenti donne (71,7%). Con riferimento alle classi di età, si osserva una maggior concentrazione di dipendenti nella fascia 30-49 anni e con nazionalità italiana. Infine, un'altra specificità del profilo dei dipendenti delle INP è relativa al titolo di studio: l'incidenza di coloro che hanno conseguito una laurea o un dottorato è pari al 32,2% contro il 15% che si osserva tra le imprese *for profit*.

La specificità dei dipendenti delle istituzioni non profit non è circoscrivibile alle sole caratteristiche socio-anagrafiche ma anche all'inquadramento contrattuale, infatti, oltre ad una percentuale più elevata di lavoratori inquadrati come impiegati (51,4%), si osserva una quota maggiore di dipendenti con regime orario part-time (53% contro il 20% nel *market*) o assunti con un contratto di lavoro a tempo determinato (figura 7).

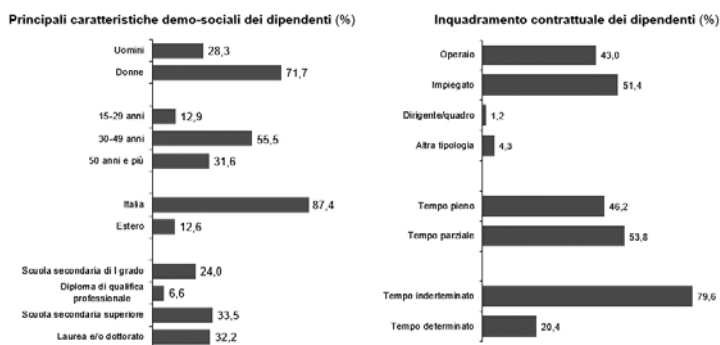


Fig. 7 – Il profilo dei dipendenti delle INP

Fonte: Istat (2019)

Con riferimento alla dinamica occupazionale, considerando i dipendenti in media annua è possibile osservare una tendenza, lieve ma costante, alla professionalizzazio-

ne: le istituzioni con dipendenti passano dal 15,3% del 2015 al 16,5% del 2017. Inoltre, i tassi di crescita dei dipendenti tra le organizzazioni senza scopo di lucro, che oscillano tra il +3,1% del biennio 2015-2016 e il +3,9% di quello 2016-2017, sono in linea con quelli delle imprese *for profit* che registrano variazioni del +3,6%, tra il 2015-2016, e del +3,3% tra il 2016-2017. Infine, i cambiamenti del profilo degli occupati delle istituzioni non profit sono piuttosto simili a quelle del settore *for profit*. In particolare, la variazione maggiore tra il 2016-2017 riguarda l'incremento del personale a tempo determinato, pari al 24,5% nel settore non profit contro il 29,0% in quello *for profit* (figura 8).

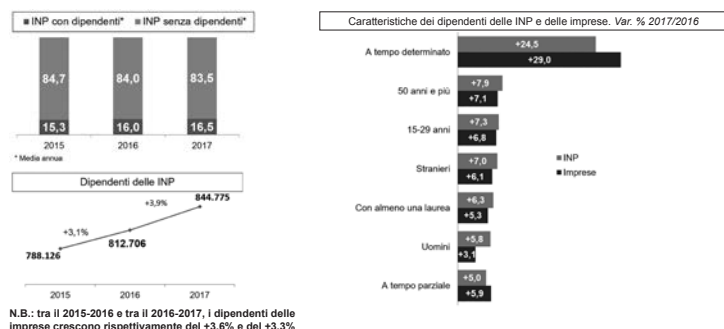


Fig. 8 – La dinamica occupazionale delle INP

Fonte: Istat (2019)

La disponibilità di maggiori informazioni di fonte amministrativa consente di effettuare un breve approfondimento sulla dimensione economica delle cooperative sociali. Un primo elemento che emerge dai dati è l'eterogenità territoriali: se al Nord le cooperative sociali con un fatturato oltre i 500 mila euro rappresentano più del 40% del totale, al Sud la maggioranza delle cooperative ha un fatturato inferiore ai 49 mila euro.

Riguardo al settore di attività, le cooperative sociali con il maggiore giro di affari sono quelle attive nella sanità che in quasi il 50% dei casi presentano un fatturato superiore ai 500 mila euro. Negli altri settori di attività, in partico-

lare, istruzione e ricerca e sviluppo economico e coesione sociale, le cooperative si concentrano in misura maggiore nella classe di fatturato inferiore ai 49 mila euro (figura 9).

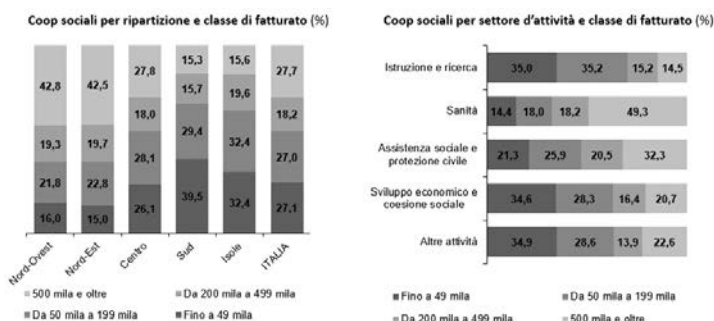


Fig. 9 – Caratterizzazione economica delle cooperative sociali

Fonte: Istat (2019)

Nell'ambito della statistica ufficiale si utilizza il concetto delle imprese *ad elevata crescita* (*Hi-Grow*) per identificare le unità economiche che nel breve periodo sperimentano una crescita economica esponenziale. Nel caso delle cooperative sociali, nel triennio 2015-2017 quelle *ad elevata crescita*, che registrano un aumento medio dei lavoratori dipendenti superiore al 10%, sono il 5,8% del totale e impiegano il 17,8% dei dipendenti complessivi. Dal punto di vista geografico, la maggiore incidenza delle cooperative sociali *Hi-Grow* si conferma nelle regioni del Nord (7,1%) rispetto al Mezzogiorno (al di sotto del 5%). Se si considera il fatturato, si osserva una tendenza che caratterizza il mondo della cooperazione e cioè la crescita delle dimensione economica (media) dell'impresa, infatti, non è casuale che il 21,6% delle cooperative *ad elevata crescita* abbia un fatturato di almeno 2 milioni di euro. Pertanto, la strategia del “campo di fragole” che aveva caratterizzato nel passato una parte significativa del movimento cooperativo appare ormai lontana (figura 10).

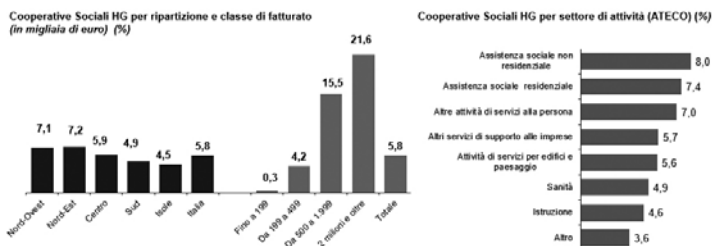


Fig. 10 – Le cooperative sociali ad elevata crescita

Fonte: Istat (2019)

Infine, all'interno di questo breve focus sulla cooperazione sociale, è interessante sottolineare che oltre il 90% dei lavoratori svantaggiati impiegati dalle istituzioni non profit si concentra proprio nelle cooperative sociali dove rappresentano il 7,3% del totale dei dipendenti. La maggior parte dei lavoratori svantaggiati beneficiari di sgravi contributivi (91,8%) appartiene alle fasce sociali deboli che incontrano maggiori difficoltà sul mercato del lavoro: ex detenuti, disabili, donne in difficoltà e altri portatori di disagio. Inoltre, sotto il profilo socio-anagrafico i lavoratori svantaggiati si caratterizzano per essere *over 50*, avere conseguito un titolo di studio basso e di essere inquadrati prevalentemente come operai (figura 11).

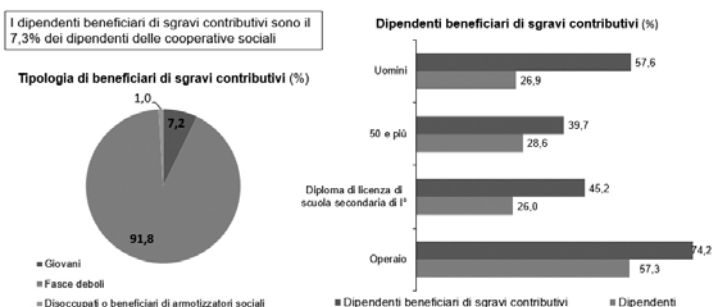


Fig. 11 – I lavoratori svantaggiati delle cooperative sociali

Fonte: Istat (2019)

In conclusione, il registro statistico delle istituzioni non profit dai cui sono tratti i dati presentati poco sopra, è ancora in una fase evolutiva. Esso rientra nella strategia dell'Istat di utilizzare il più possibile dati disponibili di fonte amministrativa, per sviluppare un sistema di registri (SIR) attraverso il quale produrre statistiche fondamentali per il paese. Per questa ragione, l'Istat non può che essere interessato alla costituzione del Registro Unico Nazionale del Terzo Settore che in futuro amplierà i contenuti informativi delle fonti amministrative. In definitiva, la disponibilità di un registro statistico sulle istituzioni non profit offre nuove prospettive di analisi, con una lettura del fenomeno in serie storica, anche attraverso i concetti della demografia di impresa, e la possibilità di cogliere i cambiamenti organizzativi utilizzando i microdati e cioè le informazioni a livello singola unità statistica.

LE DIMENSIONI ECONOMICHE DEL SETTORE NON PROFIT ITALIANO

Sabrina Stoppiello, *Direzione Centrale
per le statistiche economiche, ISTAT*

Il presente contributo ha l'obiettivo di presentare un approfondimento sulle dimensioni economiche del settore non profit italiano e di fornire spunti di riflessione sulle istituzioni non profit *market*, ossia quegli enti che svolgono un'attività economica orientata al mercato.

I dati utilizzati sono stati rilevati nell'ambito dall'ultimo Censimento permanente, la cui rilevazione campionaria è stata condotta nel 2016, con riferimento al 2015. Tali informazioni permettono di approfondire alcune dimensioni che non possono essere desunte da fonti amministrative. Nel 2015 le entrate registrate dal settore ammontano a 70,4 milioni di euro. Nel grafico a sinistra in figura 1, viene riportata la distribuzione delle entrate in base alla forma giuridica. Coerentemente con la composizione del settore rispetto alle diverse forme giuridiche presenti, il 49,4% delle entrate proviene dalle associazioni, il 20,3% dalle cooperative sociali e il 14% dalle fondazioni. Con riferimento, invece, ai settori di attività (figura 1, grafico a destra), le maggiori entrate provengono dai settori della cultura, sport e ricreazione, dell'istruzione e ricerca, della sanità e dell'assistenza sociale e protezione civile. Tali settori concentrano nel 2015 quasi il 62% delle entrate complessive del non profit italiano. I dati rilevano che le dimensioni del settore sono abbastanza contenute. Il 60,7% delle istituzioni non profit ha dimensioni piccole o medio-piccole, con entrate inferiori a 30 mila euro. Le istituzioni medio-grandi, con entrate comprese tra i 30 mila e 100 mila euro, costituiscono il 20,9% del totale. Infine, solo il 18,4% delle istituzioni non profit italiane ha delle dimensioni rilevanti, con en-

trate superiori a 100 mila euro; in particolare l'8,5% ha entrate pari o superiori a 250 mila euro concentrando il 91,7% delle entrate totali.

Traditional vs VilCap Investments

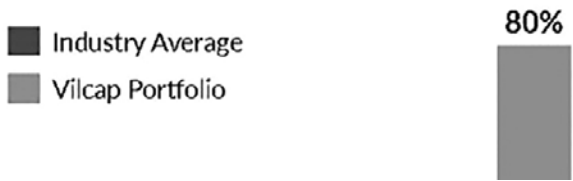


Fig. 1 – Le risorse economiche per forma giuridica e settore di attività
Fonte: Istat (2019)

Rispetto al 2011 si registra un aumento delle istituzioni medio-grandi (+3,6% rispetto al 2011) e grandi (+3,2% rispetto al 2011) (figura 2).

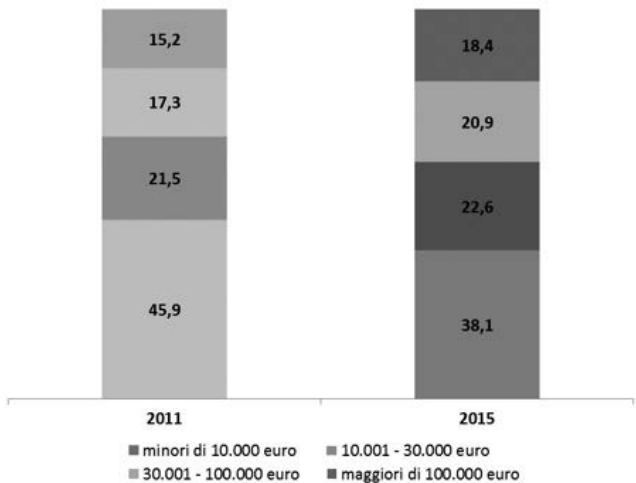


Fig. 2 – Istituzioni non profit per classe di entrate, anni 2011 e 2015
Fonte: Istat (2019)

La figura 3 presenta la composizione interna delle entrate secondo le diverse voci di bilancio e la natura pubblica o privata delle stesse. Con riferimento alla composizione delle entrate, la parte più consistente è così suddivisa: il 27,3% proviene dai contributi degli aderenti, il 25,1% da entrate derivanti da contratti e convenzioni con la Pubblica Amministrazione, il 22,9% dalla vendita di beni e servizi. Considerando le fonti di entrata, quelle di natura pubblica risultano pari al 28,6%, mentre le entrate di natura privata corrispondono al restante 71,4%.

Considerando invece la classificazione delle entrate rispetto alle attività orientate al mercato, i dati evidenziano che le entrate da vendita di beni e servizi corrispondono al 48% delle entrate totali. Tali entrate includono i ricavi derivanti dalla vendita di beni e servizi sia alla Pubblica Amministrazione (attraverso contratti e convenzioni) sia ai privati.

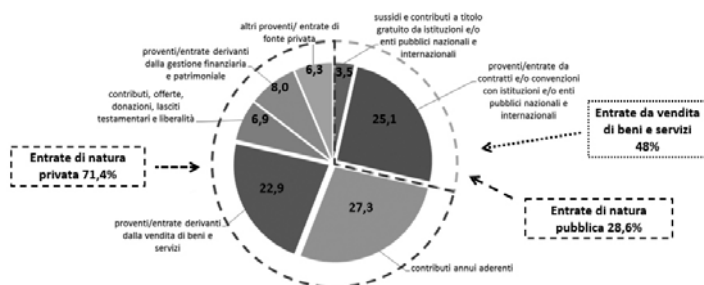


Fig. 3 – Entrate delle istituzioni non profit per voci di bilancio (2015)

Fonte: Istat (2019)

Le uscite ammontano a 61,3 miliardi di euro di cui: il 37,9% è costituito dalle spese per il personale, il 35,2% dalle spese per acquisto di beni e servizi, l'11,6% si compone di sussidi, contributi ed erogazioni a terzi e la restante parte è costituita da altri oneri come la tassazione e le spese derivanti dalla gestione finanziaria e patrimoniale (figura 4).

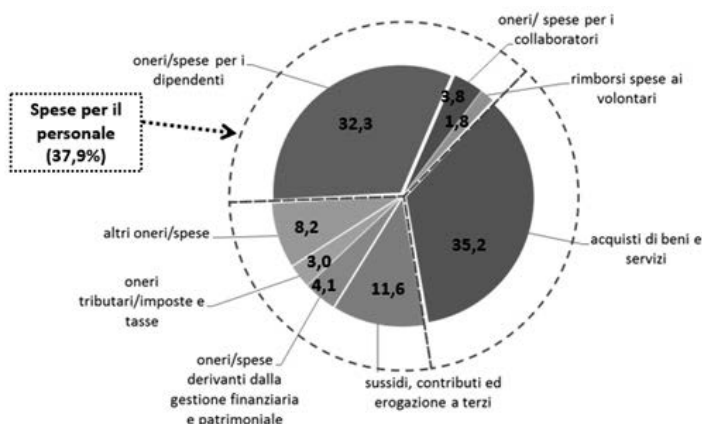


Fig. 4 – Uscite delle istituzioni non profit per voci di bilancio (2015)

Fonte: Istat (2019)

Nell'ambito del Censimento sono rilevate anche informazioni che permettono di classificare le istituzioni rispetto ad una serie di caratteristiche definite “euristiche”: in particolare, l'orientamento rispetto ai destinatari (solidaristico o mutualistico), la tipologia di attività economica svolta (market o non market), la fonte prevalente di finanziamento (pubblica o privata).

Riguardo al primo aspetto, i dati rivelano che nel 66,3% dei casi le istituzioni non profit italiane sono solidaristiche, quindi orientate al benessere della collettività, mentre il 36,7% orienta le proprie attività ai soci aderenti (mutualistiche).

La distinzione tra attività *market* o *non market* viene definita sulla base delle indicazioni previste dai regolamenti internazionali di contabilità nazionale, per cui vengono definite *market* le istituzioni che hanno un rapporto tra ricavi e costi superiore al 50%, cioè quelle in grado di coprire i loro costi attraverso i ricavi.

In Italia, nel 2015, le istituzioni *market* costituiscono il 33,2% del totale ma concentrano l'86% dei dipendenti, il 36,6% di volontari e il 71,9% delle entrate, raccogliendo

do così al loro interno una buona parte delle risorse economiche ed umane del settore.

La distinzione tra finanziamento pubblico e privato infine viene realizzata sulla base della percentuale di entrate provenienti da fonte pubblica o da fonte privata (figura 5). L'85,5% delle istituzioni non profit ha entrate di origine prevalentemente privata; il 14,5% invece ha entrate in prevalenza pubbliche.

	Istituzioni		Dipendenti	Volontari	Entrate
	v.a.	%	%	%	%
Orientamento mutualistico	123.462	36,7	7,9	27,1	29,9
Orientamento di pubblica utilità	212.813	66,3	92,1	72,9	70,1
Attività economica market*	111.554	33,2	86,6	36,6	71,9
Attività economica non market	224.721	66,8	13,4	63,4	28,1
A prevalente finanziamento pubblico**	48.646	14,5	48,4	20,1	28,5
A prevalente finanziamento privato***	287.629	85,5	51,6	79,9	78,5
Totale	336.275	100,0	788.126	5.528.760	€70.399 ml

* Un'istituzione è considerata *market* se più del 50% dei costi di produzione è assicurato da ricavi della vendita di beni e servizi a soggetti pubblici o privati.

** Più del 50% delle entrate è di *natura pubblica* (ricavi da contratti e convenzioni con istituzioni pubbliche; sussidi/contributi a titolo gratuito).

*** Più del 50% delle entrate è di *natura privata* (ricavi da vendita di beni e servizi, contributi aderenti, donazioni, offerte, lasciti).

Fig. 5 – Classificazioni “euristiche” delle istituzioni non profit

Fonte: Istat (2019)

Prendendo in considerazione solo le istituzioni non profit *market*, è stata condotta un'analisi rispetto all'orientamento e il finanziamento delle loro attività. In tal modo è possibile individuare tipologie specifiche in relazione ai soggetti a cui è destinata l'attività economica e alla modalità con cui essa è finanziata (figura 6).

Market	Istituzioni non profit	Dipendenti	Volontari	Entrate
Mutualistiche	27,7	5,9	20,3	29,5
Di pubblica utilità				
a orientamento pubblico	20,8	52,2	32,1	34,8
a orientamento privato	51,5	41,9	47,6	35,7
Totale market	100,0	100,0	100,0	100,0

Fig. 6 – Classificazione delle istituzioni non profit *market*

Fonte: Istat (2019)

Riguardo agli enti *market* di pubblica utilità, cioè rivolti alla comunità, si distinguono le istituzioni ad orientamento pubblico, dove il finanziamento deriva da contratti e convenzioni con la Pubblica Amministrazione, che costituiscono il 20,8% e quelle ad orientamento privato, che invece vendono i propri servizi sul mercato e rappresentano il 51,5%.

È stata poi realizzata un'analisi tipologica che permette di considerare varie dimensioni al fine di caratterizzare e delineare il profilo delle istituzioni non profit *market*. L'analisi ha rilevato che tali istituzioni hanno una struttura organizzativa abbastanza complessa, con un numero di dipendenti generalmente superiore a 10, a fronte di un numero più contenuto di volontari, e dimensioni rilevanti dal punto di vista economico.

Inoltre, nella maggior parte dei casi le istituzioni non profit *market* sono di pubblica utilità e attive prevalentemente nei settori dello sviluppo economico e coesione sociale, della sanità, dell'assistenza sociale e protezione civile, dell'istruzione e ricerca. Un altro aspetto che le contraddistingue è il loro orientamento all'offerta di servizi dedicati a categorie sociali disagiate (nel 37,9% dei casi, a fronte di un dato nazionale pari al 16,2%) e in particolare a persone con disabilità.

La modalità di raccolta fondi avviene soprattutto attraverso l'organizzazione di eventi e manifestazioni dedicate oppure attraverso la vendita di beni e servizi prodotti. Un altro aspetto peculiare delineato dall'analisi è la prevalenza tra le istituzioni *market* di enti dedicati alla cura dei beni collettivi (dichiarata nel 38% dei casi a fronte di 15% nazionale). Infine, nelle istituzioni non profit *market* si rileva un maggior coinvolgimento degli *stakeholder* in attività di progettazione e in alcuni casi in attività di consultazione e comunicazione.

SESSIONE POMERIDIANA

-

TALK 1. RI-DISEGNARE LE ISTITUZIONI

DA UN MODELLO ALL'ALTRO. LA SOCIETÀ CHE SI INTERROGA SU SE STESSA E CHE CERCA SOLUZIONI

Enzo Risso, *Direttore scientifico SWG*

La società europea, nel corso degli ultimi 10-15 anni si è trasformata in modo strutturale. Un processo di metamorfosi che ci aiuta a comprendere come e in che modo oggi si può (o meglio si dovrebbe) parlare e concentrarsi sul tema dell'economia inclusiva. Dieci anni fa in Europa il 67% delle persone erano impiegate nel terziario (figura 1), oggi il dato è pari al 72%; il 60% delle persone lavoravano nella stessa impresa da più di 10 anni, oggi siamo al 40%. Dieci anni fa 33 milioni di persone avevano un contratto *part-time*, oggi sono 44 milioni. Un dato ancora più significativo è quello relativo alle persone con contratti precari: se più di dieci anni fa erano pari a 10 milioni e mezzo, oggi sono 22 milioni. Infine, il dato dell'invecchiamento della forza del lavoro: dieci anni fa 16 milioni di persone attive avevano tra i 55 e 64 anni; oggi sono 32 milioni.



Fig. 1 – I cambiamenti del mercato del lavoro in Europa in 10 anni

Fonte: Commissione Europea

Zoomando ancora sul contesto europeo, è possibile osservare un altro dato significativo: quello relativo alla mappa del rischio globalizzazione. Prodotta da Eurostat, la cartina evidenzia il rischio che corrono alcune realtà economiche regionali di essere messe in difficoltà dalle dinamiche di veloci mutamenti impressi dal sistema-mondo globalizzato di oggi. A generare il rischio sono, innanzitutto, tre fattori: il basso livello di intensità tecnologica nelle imprese manifatturiere, il ridotto livello di istruzione di parte della popolazione in età lavorativa, nonché la tendenza al declino occupazionale nell'industria (figura 2). La mappa evidenzia l'insidioso rischio che corrono le nostre regioni del Centro Nord, comprese Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna.

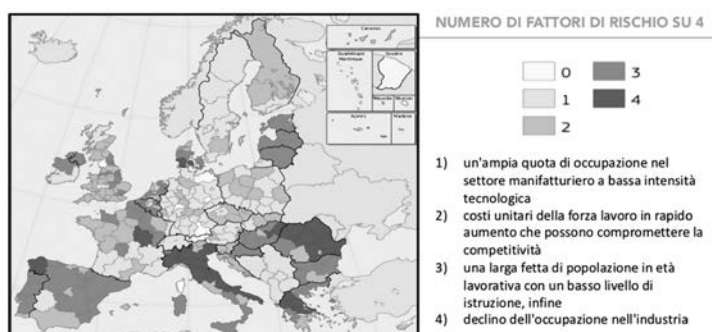


Fig. 2 – La quota dei fattori di rischio globalizzazione

Fonte: Eurostat

Un altro punto di osservazione, per cogliere i fenomeni in mutamento a livello continentale, è offerto dalle ricerche realizzate da SWG (e dagli istituti partner) in sei Paesi europei. La ricerca ha scandagliato svariati temi, dall'immigrazione al rapporto tra cittadini ed élite, dalla spinta autoritaria alla radicalizzazione sociale, passando per aspetti come la relazione con l'Unione europea e le visioni sulle trasformazioni sociali in atto. Selezionando alcuni dati il-

lustrativi, si può cogliere quanto le persone sono preoccupate per il ruolo e il potere che hanno multinazionali e la grande finanza. Nel nostro Paese la percentuale di apprensione arriva al 61%, in Spagna sale al 73%, in Francia staziona intorno al 59%, mentre in Germania si posiziona al 65%. Solo in Polonia il dato è più basso e scende al 51% (figura 3).



Fig. 3 – % di persone preoccupate per il potere che hanno multinazionali e grande finanza

Fonte: SWG (2019)

Mettendo a fuoco il tema della democrazia, è possibile notare che le spinte autoritarie non sono affatto assenti dalle viscere del nostro continente. Anzi, in alcuni paesi arrivano a un terzo della popolazione (figura 4). La maggioranza dei cittadini europei è schierata nettamente contro soluzioni e ipotesi di governi autoritari, ma i “germi” autoritari non mancano. In Polonia, ad esempio, la spinta coinvolge il 33% dell’opinione pubblica. Non sono da meno la Francia (32%) e la Germania (25%). L’unico Paese dove questo bacillo è meno presente è la Spagna, mentre in Italia questa dinamica coinvolge quasi un quarto della popolazione maggiorenne.



Fig. 4 – % di persone che ritengono che “a volte sarebbe più auspicabile avere governi totalitari che governi democratici”

Fonte: SWG (2019)

I livelli di radicalizzazione sociale e spinta ribellistica sono un altro termometro per cogliere lo stato di salute delle società nazionali. L'esperienza dei Gilet gialli, come quella di alcuni anni fa dei “Forconi” in Italia, sono fenomeni eruttivi che portano in superficie i livelli di malessere che attraversano diversi strati della popolazione. In tutti e sei i Paesi è stato chiesto alle persone se “sarebbe giusto avviare fare delle rivolte come quelle inscenate dai gilet gialli in Francia” (figura 5).



Fig. 5 – % di persone che ritengono necessario, per attuare un reale cambiamento, fare delle rivolte come stanno facendo i Gilet Gialli in Francia

Fonte: SWG (2019)

Il livello di consenso verso queste espressioni ribellistiche è significativamente alto non solo in Francia, ma anche in Italia e Germania, in cui superano il 40% di accordo nell'opinione pubblica. Solo in Polonia la spinta è decisamente minoritaria (11%) mentre in Spagna sfiora un quarto della popolazione e in Austria un terzo.

Nella società globale di oggi non sono in movimento solo le masse, ma anche le imprese stanno rimettendo in discussione il modello di liberista. Nell'estate 2019, i CEO (181) delle principali aziende Usa hanno sottoscritto un documento nel quale si sostiene che *“l'attenzione al profitto deve rimanere ma dovrà essere solo una delle linee guida, d'ora in avanti i manager devono considerare anche l'impatto sull'ambiente e sulle comunità locali, i rapporti corretti con i fornitori, il rispetto dei consumatori e le condizioni offerte ai propri dipendenti”*. È la prima volta che alcuni membri dell'élite imprenditoriale americana prendono le distanze, in modo così netto ed evidente, dal dogma liberista recitato nel 1976 da Milton Friedman: *“C'è una, ed è una sola, responsabilità sociale [per le imprese e i loro manager]: usare le proprie risorse per fare profitti”*.

Oggi, le imprese di capitale, dopo anni di “sbornia” liberista, stanno cominciando a modificare le loro vision, puntando a ristrutturare l'identità delle loro imprese, lanciando l'obiettivo di costruire, praticare e consolidare una *purpose* per la propria azienda, uno scopo che, oltre al profitto, deve qualificare il modo di essere e di operare dell'impresa. Una sfida che non nasce nel vuoto, né da un innovato impulso filantropico, ma dalla comprensione che il liberismo puro, per le persone (per i consumatori e i risparmiatori) ha fallito e che il modello capitalistico ab-bisogna di una possibile riforma (figura 6). Tra gli italiani, infatti, solo il 18% delle persone ritiene il liberismo un modello ancora attuale, mentre l'82% sottolinea la necessità di riformare il capitalismo.



Fig. 6 – Opinione sul modello economico capitalistico*

Fonte: SWG (2019)

*Dati riportati a 100 in assenza di «non saprei», 20%

A generare questa esigenza riformatrice sono gli squilibri che si sono prodotti in questi ultimi 30 anni, di cui le persone avvertono l'impellente esigenza di mitigare e di ridurre effetti e portata. I primi due squilibri sono strettamente correlati e riguardano il rapporto tra economia e benessere e la relazione tra economia e natura (figura 7). Disuguaglianze e mutamenti climatici sono al vertice delle preoccupazioni e dei fattori di tensione e, quindi, dell'agenda building dei cittadini. Il terzo fardello è il rapporto tra cittadini e potere. Emerge il tema delle élite e del loro distanziamento dalla società e dell'eccesso di potere e privilegi accumulato. La terza zavorra è rappresentata dal rapporto tra finanza e impresa. Il mondo della finanza, in questi anni, ha assunto i contorni di un moloch rapinatore, di una sanguisuga che sottrae energie e dinamismo alla società, alle imprese, alle possibilità di crescita complessiva del sistema sociale nazionale e globale. L'isolamento, il distacco tra le persone e la comunità sono un ulteriore squilibrio pernicioso, che mina la forza delle persone, che distacca i singoli dal proprio contesto e rende le persone più fragili, meno resilienti e dinamiche. Immane, infine, il rapporto tra immigrati e italiani, il quale resta una delle grandi tensioni del Paese e uno dei fattori agglomerati per un blocco sociale e politico.



Fig. 7 – Gli squilibri della società di oggi più avvertiti

Fonte: SWG (2019)

Gli squilibri evidenziati non sono immuni da effetti nella società. Le trasformazioni degli ultimi venti anni hanno inciso sulla conformazione sociale del nostro Paese e hanno ridisegnato la composizione di classe della nostra società. La piramide sociale italiana (figura 8) offre uno spaccato auto-percepito della propria collocazione sociale: una autoidentificazione importante, poiché è in base ad essa che le persone scelgono, investono, avverto frustrazioni o rabbia, determinano il loro futuro e trattengono le loro aspirazioni. Ai vertici di questa piramide troviamo l'8% delle persone che si auto-collocano nel ceto medio alto e il 34% che si posiziona nel ceto medio. Complessivamente il 42% compone la parte medio-alta del Paese, un dato nettamente in calo rispetto al 2003, quando nel ceto medio e medio-alto, si collocava il 70% degli italiani. Il raffronto evidenzia il processo di de-cetomeditazione intervenuto nel corso degli ultimi tre lustri e porta alla luce anche la dimensione dello sfarinamento sociale che ha attraversato il nostro Paese. Di contro sono cresciute le fasce più fragili e deboli, quelle che si collocano nelle parti medio-basse della struttura sociale. Complessivamente il 58% delle persone si collocano in queste fasce. Per avere la certezza che le persone non facessero errori nel loro posizionarsi, le definizioni sono state spiegate in modo da consentire un'autodefinizione precisa e aderente a quello che vivono e percepiscono le persone nell'esi-

stenza quotidiana. Il 36% degli italiani si sente parte del ceto medio-basso, ovvero di quanti hanno un reddito che gli consente di avere tutto il necessario, senza particolari lussi. Un altro 17% si autocolloca tra le persone che vivono del proprio lavoro, ma arrivano con difficoltà alla fine mese. Infine, il 5% degli italiani si identifica nel ceto marginale, tra le quanti si sentono poveri o, comunque, hanno molto meno del necessario.

Il processo di smottamento sociale è in costante divenire. Se osserviamo i dati nella loro dimensione evolutiva (figura 9), possiamo cogliere le dimensioni dello scivolo sociale imboccato da una ampia platea di persone. Solo l'11% degli italiani sostiene di avere migliorato la propria condizione, mentre il 42% afferma di averla peggiorata. Per il restante 47% il quadro appare stabile o statico. Complessivamente emerge un quadro di scivolo sociale, con il 12% degli italiani che ha perso il proprio status di ceto medio ed è scivolato verso il ceto medio basso. Il 23% è sceso verso il ceto laborioso, mentre il 7% si è ritrovato a toccare il fondo della scala sociale.



Fig. 8 – La mappa delle condizioni sociali In base al reddito ed alle condizioni di vita

Fonte: SWG (2019)



Fig. 9 – Lo scivolo sociale

Fonte: SWG (2019)

Per completare il quadro delle funeste spaccature sociali presenti nel Paese, è utile prendere atto di due ultimi dati: la possibilità di garantire un futuro ai figli e la possibilità di migliorare le condizioni economiche della propria famiglia. Sul primo aspetto la faglia sociale è netta: a fronte del 46% delle persone del ceto medio certe di poter garantire un dignitoso futuro alla progenie, incontriamo solo il 13% tra i ceti bassi (figura 10). La distanza è rintracciabile anche sulla possibilità di migliorare le condizioni economiche della propria famiglia: prevedono possibilità di miglioramento il 38% delle persone del ceto medio, mentre nei ceti bassi la percentuale si dimezza e scende al 19%.



Fig. 10 – L'ascensore sociale bloccato

Fonte: SWG (2019)

Il portato delle diseguaglianze si può leggere anche attraverso l'analisi del capitale sociale a disposizione (figura 11). Le persone che denunciano di avere una rete piccola e molto ristretta si collocano maggiormente nei segmenti con una bassa condizione economica (27% contro il 12% di media) o che si sentono povere (44% a fronte del 12% di media). Una piccola ma buona rete sociale è, invece, patrimonio delle persone che vivono una condizione economica stabile e buona (62% contro 54% di media). Tra quanti avverto di avere una buona rete il dato scende al 36% tra chi ha una bassa condizione economica e al 17% tra chi vive vicino alla soglia di povertà.

	TOTALE ITALIA	Condizione economica			
		Buona	Media	Bassa	Povertà
ampia e ricca	13%	15%	12%	11%	12%
piccola ma buona	54%	62%	57%	36%	17%
ridotta, ma sufficiente	21%	16%	24%	26%	27%
piccola e molto ristretta	12%	7%	7%	27%	44%

Fig. 11 – Rete sociale per ceti

Fonte: SWG (2019)

Transitando dal tema delle differenze sociali alla dimensione più complessiva delle esigenze di fondo che vanno cercando le persone, scopriamo che l'agenda degli italiani mette ai primi posti i bisogni di "calma e tranquillità", di "sicurezza" e "stabilità lavorativa", ma anche di "amore", di più "potere d'acquisto" e di maggiore "responsabilità" (figura 12). Le persone oggi cercano stabilità, identità, protezione, serenità. E in questa dimensione di ricerca di quiete e sicurezza, rientra, per un terzo del Paese, lo "stare tra simili senza immigrati".

Pace, sicurezza e protezione sono i simboli di un Paese affaticato. Stanco degli anni di crisi. Frustrato dal venir meno della promessa di felicità e ricchezza raccontata per anni dalle sirene della propaganda liberista. All'interno di que-

sto bisogno di protezione permangono spinte all'apertura, al fare nuove esperienze (58%) e alla leggerezza (55%).

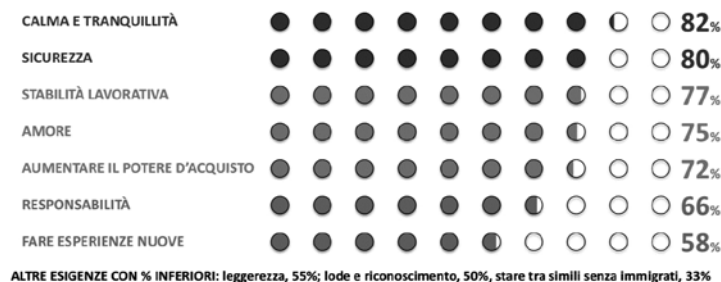


Fig. 12 – Le esigenze più importanti

Fonte: SWG (2019)

La ricerca di identità, stabilità e tutela spingono in avanti l'esigenza di ricostruire legami comunitari. L'88% degli italiani, non a caso, avverte il bisogno di dare nuovo vigore al concetto di comunità (figura 13). La dimensione comunitaria, purtuttavia, non è orientata in un'unica direzione. Nel nostro Paese assistiamo a due spinte comunitarie antitetiche: da un lato, una spinta verso forme di chiusura, tutela, tradizionalismo e protezionismo esasperato; dall'altro lato, forme di nuova comunanza, di accoglienza, di mixatura culturale e etnica.



Fig. 13 – Il diffuso bisogno del senso di comunità

Fonte: SWG (2019)

Le due dimensioni di questa spinta comunitaria sono ben evidenti nel Paese, con la netta separazione (figura 14) tra quanti hanno un afflato cosmopolita (40%) e quanti, invece, hanno una chiara pulsione local, tradizionalista, ser-rante (60%). Il barometro dello sguardo della maggioranza degli italiani, come si può osservare dai dati, spinge verso la dimensione tutelante, verso enclave locali in cui si abbassa-no i fattori competitivi ed è possibile, per una parte dell'o-pinione pubblica, vivere la sensazione di una maggiore pro-tezione e avere una più esplicita garanzia di tutela di sé.

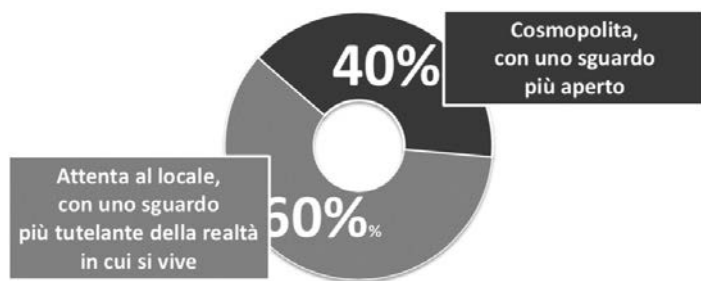


Fig. 14 – Come dovrebbe essere la società, valori espressi in % al netto dei non rispondenti

Fonte: SWG (2019)

Le due visioni antitetiche di comunità sono sorrette anche dall'incedere del tema dell'immigrazione. Il filosofo Roberto Esposito, già nel 2004⁷, aveva proposto di leggere le pulsioni emergenti nella nostra società lungo l'asse che contrappone l'*immunitas* alla *communitas*, tra quanti propendono per posizioni immunizzanti, per creare comunità protettive, abitate e agite da simili e quanti, invece, ambiscono alla comunità come esperienza di incontro, di dialogo, di accoglienza, di mixatura culturale e etnica. I dati che emergono dalle opinioni degli italiani vanno

⁷ Esposito, R. (2004), *Communitas. Origine e destino delle comunità*, Torino, Einaudi Editore.

confermando la lettura del filosofo. La spinta verso l'*immunitas* è arrivata al 56% (figura 15), mentre quella verso la *communitas* è al 44%. I dati verso la dimensione della *communitas* (la dimensione accogliente e multiculturale e multietnica) rischiano di essere un po' troppo generosi, specie se usiamo la lente dei *sentiment* degli italiani su alcuni temi specifici, come ad esempio le case popolari e il lavoro. In questi ambiti scopriamo che la quota delle persone refrattarie all'accoglienza sono ben più del 56% e salgono al 60% sul tema delle liste per le case pubbliche e al 58% sul fronte delle liste per la disoccupazione. Solo quando si tocca il tema dei bambini le pulsioni respingenti rallentano un po'.

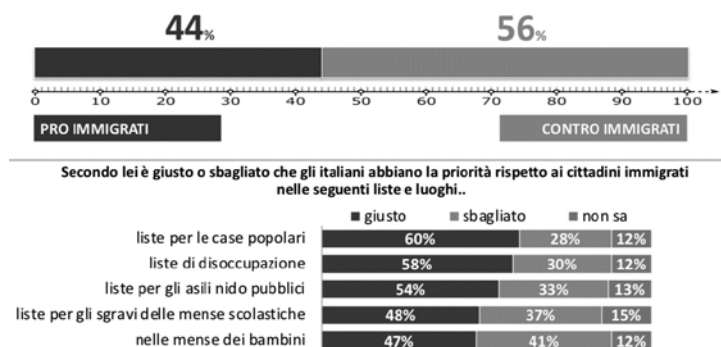


Fig. 15 – Le pulsioni all'*immunitas*

Fonte: SWG (2019)

Dentro il nostro Paese convivono dimensioni contrastanti tra loro. Se il pendolo del Paese penzola verso la chiusura, non mancano le contropunte, la voglia di comunanza, la ricerca di nuove dimensioni solidaristiche e mutualistiche, il bisogno di maggiori forme di uguaglianza, nonché l'aspirazione a spinte altruistiche (figura 16). Non sono pulsioni marginali nella società, ma coinvolgono quote significative della popolazione. La ricerca di solidarietà è avvertita dal 41% dell'opinione pubblica; l'ambizione a maggiori forme di mutualismo è sottolineata dal 35%; la voglia di uguaglianza, nonostante i trent'anni di propa-

ganda anti-egualitaria, è rivendicata dal 32%; mentre più freddo appare il tema dell'altruismo, che non arriva a un quarto della popolazione e si ferma al 21%.

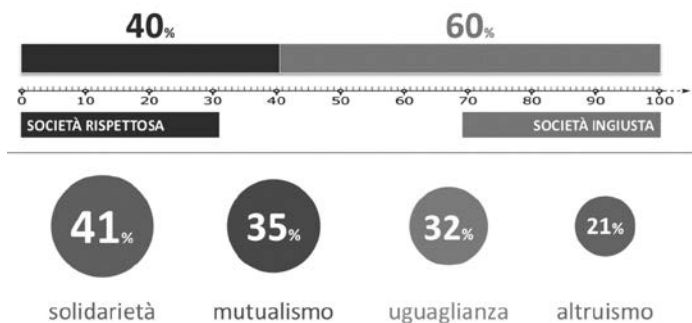


Fig. 16 – Le pulsioni contro l’ingiustizia sociale e per la comunanza
Fonte: SWG (2019)

Allo stesso tempo, a dimostrazione della profonda ossimoricità in cui si muove la società contemporanea, possiamo osservare le pulsioni da “*giustiziere della notte*”. Il 43% dell’opinione pubblica propende per un modello di giustizia “fai da te” (figura 17). Non solo. L’81% delle persone è favorevole all’uso delle armi contro i ladri che entrano nella loro abitazione o negozio (un dato in crescita dal 56% nel 2015, l’80% nel 2018 e l’81% nel 2019).

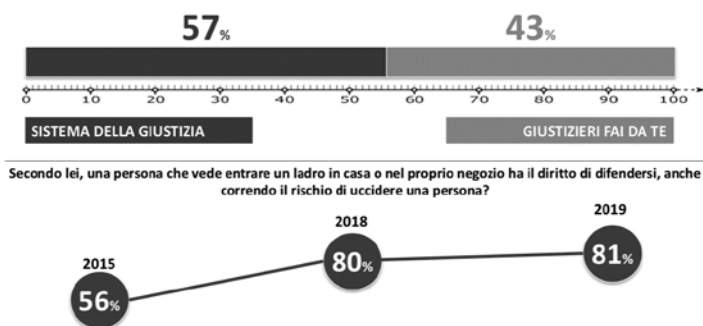


Fig. 17 – Le pulsioni giustiziere

Fonte: SWG (2019)

L'analisi delle dinamiche in atto nel Paese non può esimersi dall'affrontare il tema della democrazia e della politica. La democrazia rappresentativa è, come sappiamo ormai da tempo, in difficoltà. Anche in questo caso il pendolo della società volge verso la democrazia "del popolo" e verso dimensioni antipolitiche (figura 18). Le pulsioni anticasta e l'astio verso le forme permanenti e persistenti di corruzione, sono e restano per ora (anche per colpa della ritrosia del sistema politico a riformarsi su questi ambiti) l'alimento, il petrolio, del motore dell'antipolitica.

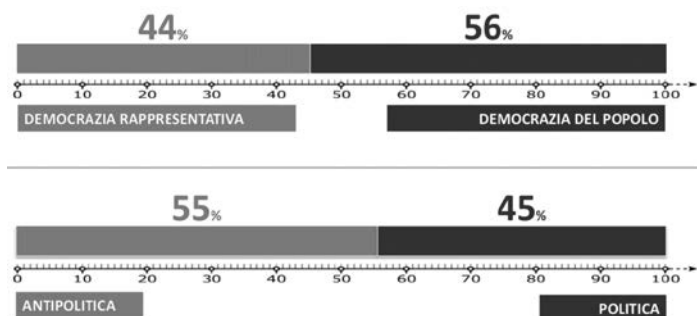


Fig. 18 – Le pulsioni verso la democrazia e l'antipolitica

Fonte: SWG (2019)

La spinta antipolitica è supportata dalla conclamata sfiducia non solo nella "casta" dei politici, ma anche nei confronti di tutta la classe dirigente italiana. Il giudizio dell'opinione pubblica sulle diverse categorie professionali è impietoso. Solo i medici, i responsabili del Terzo settore e i personaggi della cultura prendono un voto vicino alla sufficienza (tra il 5,5 ed il 5,9). Tutte le altre categorie risultano insufficienti. In questo unico calderone negativo, possiamo distinguere tra i "rimandati a settembre" e i bocciati. Commercianti, dirigenti delle cooperative, parroci, giornalisti, magistrati, imprenditori, manager, dirigenti delle associazioni di rappresentanza e professori universitari, risultano tutti con voti tra il 4,6 e il 5,4, mentre i "bocciati", con voti al di sotto del 4,5, troviamo i politici, ma anche la gerarchia ecclesiastica (i vescovi sono al

18% di fiducia, solo il Papa ha un'alta fiducia da parte degli italiani), i vertici delle banche e i sindacalisti.

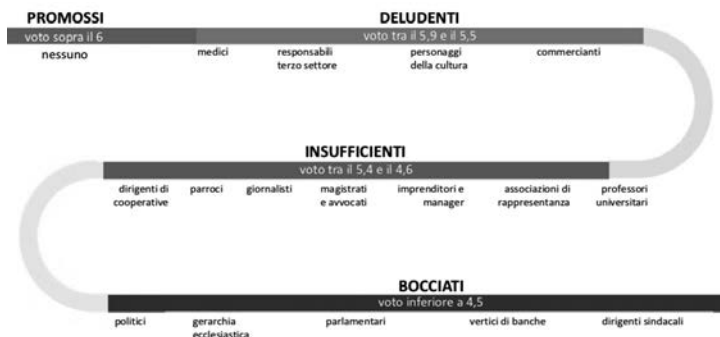


Fig. 19 – Voti classi dirigenti

Fonte: SWG (2019)

La débâcle della classe dirigente è chiaramente leggibile approfondendo il giudizio che gli italiani hanno sugli imprenditori (figura 20). Per il 60% dell'opinione pubblica gli imprenditori italiani sono soggetti competenti, autorevoli e aperti, mentre per il 40% i manager e gli imprenditori nostrani sono marcati da incompetenza, autoritarismo, rigidità e staticità. Passando dalle competenze ai tratti caratteriali, il quadro peggiora. Per il 58% degli italiani gli imprenditori sono degli ego-iracondi, irascibili, narcisisti, egoisti, approfittatori e volubili.

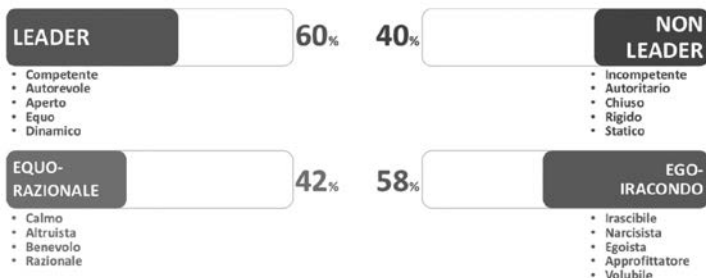


Fig. 20 – Classi dirigenti: Il profilo dei datori di lavoro

Fonte: SWG (2019)

Il quadro che emerge dalle valutazioni dell'opinione pubblica, restituisce l'immagine di un Paese marcato a fuoco dalle pulsioni acrimoniose e dall'affannosa ricerca di nuovi legami, di comunità avvolgente. L'Italia appare una nazione segnata da un presente incerto, con lo sguardo ancora rivolto al passato, alle speranze perdute. Un Paese che aspira alla tregua, ma avverte contemporaneamente l'esigenza del cambiamento, del superamento della stagione delle incertezze. L'obiettivo è proteggersi, trovare una narrazione identitaria per il Paese in grado di offrire un'idea di futuro. In questa direzione vanno le spinte verso un nuovo paradigma economico (figura 21): il 66% degli italiani è attirato dalla *sharing economy*; il 62% ritiene possibile imboccare la strada di un capitalismo progressista; mentre il 56% auspica la crescita dell'economia civile. Quello che è avvertito come pericoloso è, invece, il Cyber capitalismo (25%).



Fig. 21 – Alla ricerca di un nuovo paradigma: la confusione sotto il cielo. Quanto si avvicina alla sua idea di futuro?

Fonte: SWG (2019)

Per il 58% delle persone l'ipotesi della *cyber-economy* rappresenta un futuro minaccioso (figura 22). Nell'opinione pubblica nazionale l'inserimento dell'intelligenza artificiale e della robotizzazione nel sistema produttivo è fonte di tagli occupazionali (i primi calcoli fatti a livello europeo parlano di un meno 5/7 milioni di posti di lavoro),

calo dei redditi e crescita delle tensioni sociali. L'introduzione della robotica nel sistema produttivo potrebbe condurre le nostre società di fronte a un bivio: ricorrere all'estensione dei poteri e degli strumenti di controllo degli Stati, per sedare le potenziali spinte ribellistiche; oppure agevolare una nuova stagione di distribuzione sociale, mettendo in circolazione una parte delle ricchezze accumulate dalle imprese per generare un sistema di valorizzazione delle persone e del capitale sociale, evitando la caduta di ampi strati della società in stadi di indigenza o disperazione.

La *cyber-economy* deve trovare il Terzo settore e la cooperazione pronti giocare un nuovo ruolo. Essi potranno utilizzare gli inserimenti dei robot e dell'intelligenza artificiale per migliorare non solo la propria competitività e la qualità dei prodotti e servizi, ma soprattutto per mantenere i posti di lavoro e aumentare il benessere delle persone e la qualità del lavoro. L'innovazione tecnologica, inoltre, apre le porte alla possibilità di rendere reale l'economia circolare. Rende possibile, anche per piccole comunità, pensare a una dimensione nuova del produrre, capace di coniugare economia e ambiente.

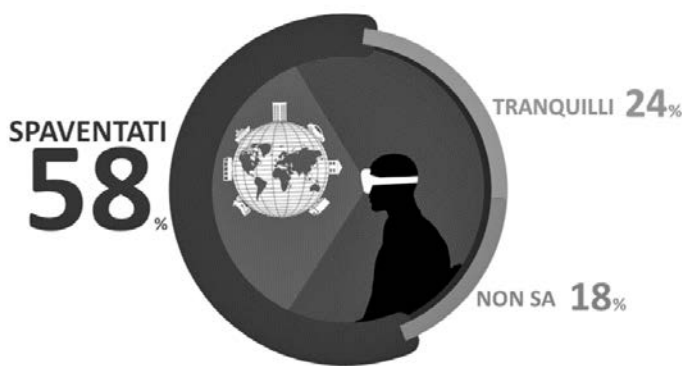


Fig. 22 – La paura di una *cyber society*

Fonte: SWG (2019)

Il tema dell'economia circolare, per ora, è ancora elitario. Solo il 26% delle persone ne ha sentito parlare e per la maggioranza, il 54%, è una ipotesi giusta ma difficilmente realizzabile. L'economia circolare per ora è un oggetto semi-sconosciuto alla maggioranza del Paese. Un modello economico-sociale che, per uscire dalla dimensione dell'ipotesi irrealizzabile e diventare nuova pratica, può trovare nel terzo settore e nelle cooperative gli attori principali e modelli di impresa adatti a rappresentare e realizzare il nuovo modello di economia e società. Come diceva Eleanor Roosevelt: *“il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni”*.

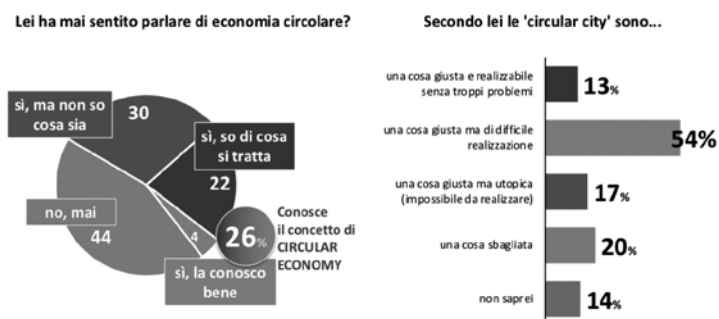


Fig. 23 – *Circular economy*: giusta, ma sconosciuta

Fonte: SWG (2019)

INTERVENTO⁸

Luca Jahier, *Presidente Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE)*

Una delle grandi questioni su cui si dovrebbe focalizzare una riflessione è, da una parte, il bisogno di comunità e, dall'altra, la domanda di protezione. I principali responsabili nell'aver reintrodotto una prospettiva di comunità nel linguaggio pubblico europeo possono essere ricondotti in generale a tutta la corrente delle nuove destre che ha assunto la proposta comunitaria intendendo la comunità come un qualche cosa di puro ed escludente.

In Italia c'è un enorme tradizione di protezione, così come di domanda di protezione, che tuttavia deve essere trasformata in qualcosa di positivo. L'intera sinistra italiana e sindacale si è costruita proprio attorno al bisogno di dare risposte riguardo alla domanda di protezione dei lavoratori e di protezione sociale. Le stesse cooperative sono nate con l'intento di proteggere gli interessi delle classi meno abbienti.

Parlando della sfida istituzionale e di alcuni punti positivi, un aspetto importante è rappresentato dalla mobilitazione delle imprese nelle ultime elezioni europee, così come del mondo della cultura, che grazie al loro lavoro sono riusciti a riportare dopo quasi venti anni l'affluenza oltre al 50% dei votanti, dando così un segnale di fiducia e contribuendo ad arrestare l'ondata sovranista.

È possibile individuare quattro grandi problemi che rendono particolarmente gravosa la sfida istituzionale a fronte dei quali c'è stato tuttavia un grande segnale di innovazione, di comprensione e di capacità di reazione. Il primo è un problema di crescita, abbiamo bisogno di crescita in modo da riuscire a pagare le pensioni, a mantenere lo sta-

⁸ Testo non rivisto dal relatore

to sociale e per abbattere il debito pubblico. C'è inoltre bisogno di cogliere la doppia sfida dell'inclusività: il problema del blocco dell'ascensore sociale che va a sommarsi ad una riduzione delle prospettive di sicurezza sociale. La situazione oggi dei dati assoluti di ricchezza e povertà delle varie regioni europee dimostra un aumento delle differenziazioni e delle divergenze dei territori e delle società. Un altro aspetto riguarda la sfida ai cambiamenti climatici, nella riunione ministeriale per l'Unione del Mediterraneo sono stati presentati dati che dimostrano che sull'area del Mediterraneo i rischi climatici sono del 20% superiori alla media di tutto il resto del pianeta ed entro dieci anni impatteranno su 275 milioni di persone.

Siamo inoltre di fronte a delle sfide che mettono in crisi tutte le *leadership* in un tempo in cui tutto si accelera. Oggi sulla rivoluzione digitale e sull'intelligenza artificiale si confrontano due tendenze molto diverse: una fatta di paura ma non ancora di azioni strutturate e una che vede l'intera delega alla tecnologia.

Un'ulteriore sfida da affrontare riguarda il calo di fiducia nei confronti di tutte le *leadership* e quindi delle istituzioni e una sfida che riguarda l'aumento di scenari di guerra. Siamo usciti da un sistema durato 25 anni di cooperazione competitiva ad un sistema di relazioni distruttive, in aggiunta alla problematica del debito pubblico.

Le cose da fare sono fondamentalmente tre. Per prima cosa c'è bisogno di un'enorme riappropriazione, protezione, costruzione di comunità e innovazione sociale, senza tuttavia perdere le opportunità. È inoltre necessario sostenere gli aspetti positivi che stanno accadendo nelle istituzioni europee, anche se la vera battaglia si giocherà riconquistando i territori e in particolare le periferie, sia sociali che urbane e rurali, dove si sono spostate le paure e la perdita di fiducia e dell'abbandono. Una ricerca riguardante l'andamento tra l'impoverimento delle reti della società civica organizzata e il populismo, ci dice che il populismo cresce laddove spariscono o si indeboliscono le reti di associazionismo e di strutture intermedie dove operare; per tale motivo è necessario un enorme lavoro in

cui investire soprattutto in termini di una maggiore narrazione di queste realtà.

È necessario avere la capacità di rilanciare una riflessione sulla capacità di organizzazione, di rappresentanza e di produzione di *leadership* dei corpi intermedi: in caso contrario non sarà possibile operare un pieno recupero dei territori e non saremo un elemento di resistenza e di resilienza di fronte ai cambiamenti che stanno avvenendo e di costruzione di nuove istituzioni.

INTERVENTO

Mauro Lusetti, *Presidente Alleanza delle
Cooperative Italiane e Legacoop*

Il ruolo che viene assegnato alla cooperazione, al Terzo settore e all'economia sociale può essere colto se si riesce a recuperare l'elemento identitario. Uno dei problemi a cui è necessario mettere riparo è una sorta di omologazione che ha attraversato un pezzo del nostro mondo e che spesso è dietro ai disastri cooperativi.

È molto importante avere rapporti e relazioni con il mondo esterno e capire ciò che accade intorno a noi; tuttavia, la cultura cooperativa nasce all'interno dell'impresa cooperativa stessa. Per questo è necessario riuscire a recuperare una coerenza tra i valori cooperativi, l'articolo 45 della Costituzione e l'agire quotidiano.

Nell'immaginarsi percorsi virtuosi rispetto all'evoluzione, allo sviluppo e al ruolo che la cooperazione può intraprendere, non si può prescindere dalla persona, dal cooperatore e dalla cooperatrice e dal ruolo e dalla responsabilità che ognuno deve sentirsi fino in fondo. C'è un tema di coerenza che deve essere recuperato per intero, una coerenza all'interno di una comunità.

Da una ricerca realizzata su due gruppi di operatori è stato dimostrato come, nonostante essi avessero profili sociali ed esperienziali profondamente diversi, entrando nel merito del loro bagaglio valoriale i risultati ottenuti fossero simili e sovrapponibili. Tutto questo a dimostrazione che siamo una comunità e che questo essere comunità rappresenta una grandissima responsabilità che richiama anche una coerenza sul piano valoriale che deve essere vissuta nel quotidiano e che costituisce un elemento distintivo per competere. È necessario recuperare il valore distintivo della nostra identità di cooperatore e di cooperatore sociale, perché su questo tema si gioca un pezzo

della nostra capacità di continuare ad essere scuola di democrazia e di rappresentare uno dei pochi ascensori sociali rimasti nel paese.

Dopodiché, ciò che ci viene assegnato come ruolo per il cambiamento e il miglioramento della società richiede due cose: una grande unità, intesa come alleanza organica e capacità di fare alleanze anche solo per piccoli pezzi di strada. Di fronte a tutte le disuguaglianze esistenti è necessario avere un'apertura in grado di entrare in sintonia con chi ha un modello valoriale simile al nostro.

INTERVENTO

Chris Richmond, *Fondatore Mygrants*

Dopo aver studiato i fattori che comportano lo spostamento di persone dai paesi di origine verso i confini esterni dell'Unione Europea e dopo aver condotto ricerche di mercato, sono stati estrapolati dei dati utili per capire quale fosse lo strumento più idoneo per poter gestire in modo lungimirante i flussi migratori. Dallo scoppio della guerra araba nel 2011 sono sbarcati in Italia circa 800 mila immigrati, di cui il 90% nativi digitali sotto i 35 anni, il 47% che non ha completato il liceo e l'88% non ha frequentato l'università. Dopo lo sbarco hanno trascorso mediamente 600 giorni in strutture di accoglienza.

In questo contesto si è pensato di tracciare un profilo di competenze pregresse formali o informali, identificare i punti di forza, gli interessi e le debolezze di ogni singolo utente e cercare di rafforzare le loro competenze secondo il fabbisogno occupazionale nazionale, regionale e locale. Dall'altra parte, ci siamo resi conto che l'analisi dei dati sull'attività svolta in piattaforma rispetto agli utenti potrebbe essere non soltanto utile per ingaggiarli e tenerli attivi nei 600 giorni di attesa ma anche per una finalità superiore e cioè cercare di creare un matching tra competenze disponibili e competenze richieste dal mercato del lavoro.

Questo è il motivo per cui da fine 2018 è stata svolta una ricerca di mercato con lo scopo di individuare quale sarà l'evoluzione del fabbisogno occupazionale in Italia fino al 2023. In questo modo, attraverso la classificazione delle competenze e la creazione di percorsi didattici corrispondenti alle esigenze del fabbisogno occupazionale. In questo modo è stata creata un'app in grado sia di rispondere alle esigenze dei nativi digitali che di raccogliere una grande quantità di dati. Si tratta di un'app che eroga contenu-

ti sia informativi sui diritti, i doveri e il funzionamento del sistema europeo e italiano di asilo, che formativi per mappare le competenze pregresse e rafforzarle e aggiornarle nel corso del tempo.

Ad oggi, dopo due anni e mezzo di attività, è stata superata quota 60 mila utenti di cui il 15% non si trova in Italia ma ancora in Africa o Medio-Oriente. Tra più di 45 mila utenti presenti in piattaforma in Italia sono stata identificati 7 mila e 800 profili *high-skilled* e supportato l'inserimento lavorativo di oltre mille e 1.300 persone. L'aspetto interessante è che, attraverso l'innovazione, si stanno approfondendo due temi molto importanti: quello dei processi di apprendimento e quello dell'inserimento lavorativo. In Italia ogni anno ci sono circa 510 mila richieste di inserimento di risorse umane in azienda e dall'altra parte ci sono 3 milioni di cittadini italiani e non iscritti ai centri per l'impiego. Il 37% del fabbisogno occupazionale rimane inevaso e solo il 3% di chi è iscritto al centro per l'impiego trova un'occupazione. Oggi, attraverso i dati raccolti non soltanto abbiamo informazioni utili per una migliore gestione del sistema di asilo e ottimizzazione dei processi amministrativi-burocratici e delle spese, ma anche la possibilità di capire come poter creare o adattare percorsi di formazione per ogni singolo utente.

Non poche sono le difficoltà alle quale ogni giorno è necessario far fronte: ciò nonostante, il successo ottenuto fino ad oggi ha dimostrato che, dalla parte gli immigrati, c'è la volontà di darsi da fare e mettersi in gioco e, dall'altra, c'è un tessuto economico e sociale che ha risposto in modo positivo.

L'aspetto più interessante è il fatto che ci siamo resi conto che questo modello e questo processo potrebbe essere utile non soltanto per avere più informazioni e consapevolezza sugli immigrati ma che potrebbe essere utile anche ad altri soggetti. In merito a questo sono stati realizzati due test, uno con la città metropolitana di Bologna e l'altro in Sicilia con UNICEF *Junior Achievement*, dove è stato erogato questo strumento anche a cittadini italiani. Il risultato è stato che le metriche sono state le stesse.

Questo ci ha fatto pensare che il processo potrebbe essere utile anche per carcerati in pena alternativa, in modo da far sì che all'uscita possano trovare più facilmente un'occupazione in grado di rispecchiare le loro capacità. L'Italia ha l'opportunità di trattenere tutte quelle competenze che possono essere utili per la crescita sociale ed economica del paese nei prossimi anni, ma anche per una corretta gestione di quelle che sono le carenze demografiche del paese e i relativi problemi legati ai costi di pensioni, sanità e assistenza sociale. Dall'altra parte, l'Italia dovrebbe pensare ad un ricollocamento degli immigrati a livello europeo e internazionale non più su base volontaria ma su base di specifiche necessità di fabbisogno occupazionale. Sarebbe anche possibile identificare le competenze di cui si ha bisogno ancora quando questi soggetti sono presenti dei paesi di origine e nei luoghi di transito.

SESSIONE POMERIDIANA

-

TALK 2. RIFORMA DEL TERZO SETTORE:
A CHE PUNTO SIAMO?

INTERVENTO

Claudia Fiaschi, *Portavoce Forum Nazionale Terzo Settore*

La delicata fase che ci troviamo ad affrontare, in cui tutta l'attenzione di chi oggi governa è rivolta alla costruzione di una manovra finanziaria all'altezza delle necessità del Paese, rende difficile, per quanto importante, rimettere nell'agenda della Presidenza del Consiglio e dei diversi ministeri l'attuazione della Riforma del Terzo Settore. I provvedimenti previsti dalla riforma aspettano solamente il completamento dell'iter legislativo.

Crediamo che la bozza di decreto attuativo dell'articolo 6, riguardante le cosiddette "attività secondarie", soddisfi le aspettative del mondo dell'associazionismo ma è necessario ancora attendere il vaglio definitivo del Consiglio di Stato. Il testo, perfezionato rispetto alle precedenti versioni, consente alle organizzazioni di svolgere azioni in grado di finanziare le attività di interesse generale realizzate. Un percorso andato in porto è quello della valutazione d'impatto sociale.

Tra i provvedimenti attuativi, invece, nessun lavoro è ancora stato svolto con riguardo all'articolo 7, in materia di "raccolta fondi".

Devono ancora essere manate le norme attuative delle attività di raccolta fondi, del "Social bonus", delle funzioni di vigilanza sulle imprese sociali.

Ma le tematiche più urgenti che ancora scontano la totale assenza di provvedimenti sono principalmente due.

Il primo è il tema del Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS). Sebbene l'accordo tra Unioncamere e le Regioni sia già stato siglato, per far sì che il percorso di migrazione dai registri regionali al RUNTS venga completato, è necessario il decreto istitutivo. Nell'ultima presentazione dei lavori del Consiglio Nazionale del Terzo Settore, la *road map* ha previsto la migrazione delle prime

organizzazioni intorno al marzo del 2020 per completare, nei 18 mesi successivi, l'itinerario di definizione di tutte le sezioni del registro.

Tuttavia, attualmente, vigono due scadenze: la prima relativa alla proroga per l'adeguamento degli statuti entro il giugno 2020; la seconda riguardante l'ingresso naturale nel registro di OdV, APS e Imprese Sociali, che potrebbe avere avvio già nella primavera 2020.

In questo modo, sostanzialmente, si provvede all'iscrizione al RUNTS sia per enti dotati di statuti adeguati alle novità previste dalla riforma sia a quelli che ancora non vi si sono conformati. A questo si aggiunge un'ulteriore complessità: l'autonomia regionale, se non regolamentata, potrebbe vanificare lo spirito della riforma, avere cioè delle norme identiche su tutto il territorio nazionale, con la conseguenza che le organizzazioni, per il 50% sono fatte di grandi reti nazionali, debbano adottare comportamenti diversi a seconda del territorio di riferimento.

Questo potrebbe generare una forte disomogeneità di comportamenti. Su questo punto si sta facendo un buon lavoro di concertazione tra il Ministero del Lavoro e la Conferenza delle Regioni, con la partecipazione del Forum.

L'altra grande questione riguarda le autorizzazioni europee sul dispositivo fiscale. Tale operazione, infatti, a causa del complesso concerto tra Ministero del Lavoro e Ministero dell'Economia e delle Finanze, non ha ancora preso avvio. il nuovo impianto della riforma chiede al Terzo settore di diventare più trasparente, efficace, responsabile, strutturato e sano dal punto di vista dell'etica e della capacità di fare e fare bene. Se, però, a tale impianto non corrisponde un *favor* di incentivi non solo fiscali ma anche di contesto complessivo e regolativo, tutto questo potrebbe essere percepito dal mondo del Terzo settore come una beffa.

L'autorizzazione UE non può ritenersi un passaggio scontato. Dovranno essere superate le possibili obiezioni in materia di aiuti di stato e di lesione della concorrenza. Per questo motivo, l'Italia ha bisogno di rivendicare, anche in termini politici, che la propria architettura istituzionale e

il modo di funzionare delle comunità italiane è fatto di civismo attivo e di biodiversità di forme di Terzo settore che concorrono, insieme alle istituzioni pubbliche, a creare il progresso e la prosperità inclusiva delle nostre comunità. In Italia, tutto questo è stato ed è possibile perché le politiche investono su comportamenti civici positivi che mirano a costruire un progresso sano, che consente alle comunità di essere più coese.

GDB LAB

-

WORLD MAKING.
AZIONI E ASPIRAZIONI
PER DAR FORMA AL FUTURO

INCLUSIONE: LA SCUOLA DEI QUARTIERI⁹

Annibale D'elia, *Direttore Innovazione Economica e
Sostegno all'Impresa, Comune di Milano*

*Tutti dovrebbero progettare per evitare di essere progettati.
La creazione è un atto di guerra, non un armistizio con la realtà.*

Enzo Mari

Cosa hanno in comune il chiosco di Giacomo in Piazzale Corvetto, la libreria per bambini Punta alla Luna, il giovane Atish che tiene aperta la sala prove Lorenzo Furfari e il presidente della storica cooperativa La Strada, impegnato a rivitalizzare il mercato di Piazza Ferrara? Sono tutte belle storie di periferia. Sono state raccolte dalla viva voce dei protagonisti e pubblicate sul sito lascuoladeiquartieri.it.

Da qualche mese, un team di ricercatori e animatori di comunità setaccia le strade di Milano in cerca di esperienze che “hanno fatto qualcosa di positivo per il loro quartiere”: associazioni, cooperative, comitati, spazi sociali, ma non solo. Anche esercizi commerciali, botteghe artigiane, mercati comunali o locali pubblici che sono diventati dei punti di riferimento per la propria comunità. Piccole storie di innovazione più o meno consapevole che, in molti modi diversi, fanno la città.

Milano è ricchissima di realtà come queste, spesso capaci di tenere insieme dimensione economica e impegno sociale. Dietro ci sono persone di tutte le età che hanno cercato una risposta progettuale e collettiva ai propri bisogni

⁹ Il presente contributo è già stato pubblicato sul giornale online “Gli Stati Generali” con il titolo “Progettare per non essere progettati: nasce a Milano la Scuola dei Quartieri” in data 8 aprile 2019.

individuali, rendendo migliore la loro vita e quella del posto in cui vivono.

Belle storie non è una mappatura. Ci sono già molti progetti, anche di ottimo livello, che ci hanno raccontato quante cose interessanti accadono nelle zone lontane dal centro di Milano. È invece il punto di partenza di una nuova iniziativa dell'Assessorato al Lavoro e Attività produttive del Comune per contribuire alla trasformazione delle periferie partendo dai desideri, dai bisogni e dall'energia di chi ci abita. Per dirla con le parole degli addetti ai lavori, si tratta di una scuola civica e popolare di innovazione e imprenditorialità sociale. Ma l'idea è proprio di uscire dalla "bolla" degli innovatori, a cominciare dai nomi che si danno alle cose. Per questo abbiamo deciso di chiamarla semplicemente "La Scuola dei Quartieri".

Primo aspetto importante: è una Scuola pubblica, gratuita e aperta a tutti. Nessun limite di età o titolo di studio. Non un luogo fisico ma una serie di attività diffuse nelle periferie. Ha preso il via nel 2019 e durerà 3 anni, sostenuta dalle risorse europee del PON Metro Milano, con la speranza che sia solo l'inizio di un lungo percorso.

È pensata per tutte le persone che vogliono imparare a progettare, cioè a trasformare un'idea, un interesse o anche solo la voglia di mettersi in gioco in qualcosa di utile per sé e per il quartiere: un'impresa, un progetto, una rete di mutuo aiuto, un servizio, uno spazio sociale. Insomma, qualcosa capace di stare in piedi con le proprie gambe.

È itinerante e funziona per cicli. Ogni 6 mesi in una nuova zona della città, estendendo man mano il proprio raggio d'azione. La prima fase ha interessato due aree della periferia a sud ovest, Lorenteggio Giambellino, e a sud est, a Corvetto, Chiaravalle, Porto di Mare. La seconda ha coinvolto un'ampia area a ovest caratterizzata da una forte presenza di case popolari.

Non ha aule ma si svolge nei luoghi dove le persone vivono e lavorano: nei locali pubblici, nei negozi, nelle biblioteche o nei retrobottega.

Una scuola popolare, quindi, ma con un'offerta didattica di alto livello. Per realizzarla il Comune ha selezionato

con gara d'appalto una compagine composta da realtà di territorio, attori di primo piano del mondo della ricerca, dell'economia sociale e del microcredito e da alcune delle più autorevoli organizzazioni che si occupano di innovazione sociale in Italia.

Il progetto si ispira alle scuole civiche e serali del Comune di Milano, un'incredibile esperienza di innovazione istituzionale che ha segnato la storia della città. Da oltre 150 anni, nei momenti di grande cambiamento, la municipalità ha investito in formazione e apprendimento per consentire alle persone di lavorare, diventare autonome e partecipare alla vita della comunità. Cosa vuol dire attualizzare questa tradizione?

In questi tempi incerti, qualunque cosa ci aspetti nel futuro, siamo convinti che saper progettare – cioè imparare a far accadere le cose – sarà importante come leggere, scrivere e far di conto. E non riguarderà solo chi vuole fare impresa o innovazione ma chiunque, e in ogni aspetto della vita. Oggi realizziamo un investimento in conoscenza pubblica e gratuita in un'area di totale fallimento di mercato, perché crediamo che questo tipo di competenze chiave non possano essere trasmesse solo nei master post laurea. Per questo abbiamo immaginato una serie di strumenti e iniziative per trasmettere conoscenze e competenze per l'imprenditorialità, la progettazione sociale e il *design* dell'innovazione ad un numero di persone il più ampio possibile.

Alcune attività della Scuola dei Quartieri sono ad accesso libero. Basta iscriversi per partecipare a incontri e laboratori aperti a tutta la cittadinanza. L'obiettivo è fornire a chi ha un'idea acerba o un progetto nel cassetto, strumenti di base e relazioni per incamminarsi nella direzione giusta.

Altre attività sono accessibili tramite una selezione pubblica. Si propone la propria idea e si partecipa ad un percorso di formazione intensiva rivolto a gruppi informali di cittadini: 10 settimane per passare dalla teoria alla pratica. Al termine della formazione, il Comune mette a disposizione borse progetto fino a 25 mila euro e servizi di af-

fiancamento personalizzato per il primo anno di attività. Il principale valore aggiunto della Scuola, però, è la creazione di una comunità di sostenitori. La raccolta delle belle storie, infatti, è solo un primo passo per coinvolgere le realtà più attive nei quartieri e invitarle a collaborare per far nascere e crescere esperienze nuove e utili alla comunità locale. Ogni sostenitore può contribuire a proprio modo: mettendo a disposizione uno spazio fisico dove svolgere un incontro, condividendo la propria conoscenza del contesto o offrendo un aiuto concreto a chi vuole cominciare. Si parte da ciò che c'è e da quel che il quartiere può insegnare. Si costruisce, insieme, quel che potrebbe essere.

“La Scuola dei Quartieri” è appena nata ma non è un’iniziativa estemporanea, né isolata.

Per un verso è una parte del sistema di interventi dedicati alla cura delle periferie della città: il Piano Quartieri, i bandi annuali per le associazioni sociali e culturali, il sostegno al volontariato e i patti di collaborazione civica, gli interventi di urbanistica tattica, le iniziative del programma “LaCittàIntorno” di Fondazione Cariplo e altre cose ancora.

Nello stesso tempo, la Scuola si inserisce in una strategia più ampia sull’innovazione economica e sociale messa a punto dall’Assessorato al Lavoro e Attività produttive attraverso il confronto con una rete di città europee, tra cui Parigi, Torino, Danzica e Barcellona, per contrastare le dinamiche di polarizzazione e crescente disuguaglianza tipiche delle metropoli a capitalismo avanzato.

Tutto questo prosegue – e adatta ad un contesto in continuo mutamento – l’azione del Comune in materia di sviluppo economico e *smart city*, centrata sul binomio innovazione e inclusione. Di fronte alle tensioni sociali, politiche e ambientali che ci si parano di fronte, crediamo che la sfida per l’innovazione sociale, il city making o comunque la si voglia chiamare, sia abbassare la soglia di accesso, aprire spazi, creare opportunità e offrire occasioni di protagonismo a quante più persone possibile.

Come ha scritto di recente l’Assessore Cristina Tajani, so-

stenere queste forme di piccola o grande innovazione diffusa non vuol dire andare in cerca dell'idea geniale che renderà ricco un singolo fortunato vincitore, né trasformare il welfare nell'arte di arrangiarsi, sfruttando la passione e l'inventiva di qualche benemerito. Si tratta, invece, di far nascere e sostenere un'ampia schiera di mediatori sociali o di broker, capaci di *fare la città* e di tenere insieme le comunità. Anche per portare nuova linfa ed energia nel mondo dell'economia sociale, in una logica di innovazione aperta.

Mentre il terzo settore cambia pelle e si moltiplicano speranze e investimenti – dai fondi a impatto sociale, ai percorsi di alta formazione, ai concorsi per start-up – bisogna evitare che questo sistema di opportunità risulti inaccessibile ai più; e che la forbice si allarghi, invece che restringersi: da una parte chi propone soluzioni, dall'altra chi esprime solo bisogni.

Stiamo realizzando una “Scuola” perché siamo convinti che la conoscenza resti il primo e più importante ascensore sociale; l'abbiamo chiamata “dei quartieri” perché è nella prossimità che si possono immaginare le migliori soluzioni. Soprattutto nelle parti di città dove nascono i problemi che si vogliono affrontare.

RIGENERAZIONE

Elena Ostanel, *Marie Skłodowska-Curie Fellow*,
Università IUAV, Venezia

La rigenerazione urbana può essere definita come “un complesso processo sociale e politico che ha degli effetti duraturi su spazio e società e che non può avvenire senza apprendimento nelle istituzioni locali o nei soggetti dal basso che contribuiscono all’attivazione”. Partendo da questa definizione, l’apprendimento emerge come tema chiave. Un altro assunto è che non ci può essere rigenerazione urbana se chi attua questi processi viene lasciato solo. L’impresa sociale che si occupa di rigenerazione urbana deve essere sostenuta anche attraverso un supporto da parte delle istituzioni. Importante in questo senso la capacità di analizzare l’impatto urbano e sociale, e non solo economico, di queste iniziative e di valutarne appunto il loro valore “pubblico”.

Ma allora sorge spontaneo chiedersi chi aiuta le istituzioni ad apprendere e cambiare. La risposta si trova anche in tutte quelle figure che, come veri e propri “*hacker* delle istituzioni”, si mettono ad agire rigenerando uno spazio fisico ma che diventa uno spazio sociale e di confronto con le istituzioni pubbliche.

Un tema importantissimo, oltre quello dell’apprendimento delle istituzioni, è la relazione tra rigenerazione urbana e inclusione sociale.

Una ricerca pubblicata dalla UAB (Università Autonoma di Barcellona) mostra che l’87% delle iniziative classiche di innovazione sociale vengono attuate nei quartieri *middle class*, in quelli che hanno una forte tradizione di attivazione e capacità politica e, infine, in luoghi in cui c’è un mix sociale. Negli altri quartieri ci sono invece soprattutto esperienze di mutualismo, cooperazione e mutuo aiuto tra i cittadini, che tuttavia non possono essere definite

esperienze di innovazione sociale. In questa seconda realtà ci si chiede come e se è possibile o meno rendere questo mutualismo più innovativo di quello che è stato fatto finora. E si apre anche una questione definitoria su cosa sia innovazione e cosa no.

In Italia, la questione di redistribuzione del reddito è un tema è molto forte e ci racconta anche che esiste ‘una città dei ricchi e una dei poveri’. Ci si domanda perciò quali sono i territori in cui l’innovazione sociale può innescarsi o meno e come supportare quelle forme di cooperazione e di attivazione sociale che hanno una storia meno recente. Interessante è l’esperienza dei cosiddetti “spazi fuori dal comune”, come per esempio le aree interne della Sardegna dove nel progetto SpopLab si sta investendo per finanziare alcuni *community manager* che hanno lo scopo di innescare processi di riattivazione dei borghi in abbandono. Altro esempio è quello di *ExFadda* nel piccolo Comune di San Vito dei Normanni e la realtà di Mercato Lorenteggio a Milano.

Questi luoghi, da una parte, contribuiscono a processi di rigenerazione urbana e innovazione sociale; dall’altro creano dei collettivi che contribuiscono a creare delle competenze e delle professionalità in grado di favorire lo sviluppo locale di un determinato territorio. Questi spazi per agire spesso si relazionano con le istituzioni: si pensi, ad esempio, alle relazioni con i Comuni ma anche con realtà private come gli enti del Terzo settore.

Sono tutti spazi di reciproco apprendimento che possono da un lato rivedere le forme classiche della cooperazione sociale, dall’altro spazi per le istituzioni per il confronto con nuovi corpi intermedi.

Un esempio è Bologna, dove all’interno di alcuni quartieri specifici, anche grazie all’attivazione di spazi dal basso, l’istituzione agisce in modalità diverse rispetto ad altri Comuni d’Italia. Oggi il Comune di Bologna arriva ad elaborare un’altra politica pubblica che si chiama “laboratorio spazi”, grazie alla quale l’amministrazione dà vita ad uno strumento giuridico-amministrativo diverso per gestire la cooperazione nei processi di rigenerazione urbana. Nel

laboratorio spazio la deliberazione, la forma assembleare del confronto, diventa strumento di assegnazione collaborativa di spazi di rigenerazione urbana.

Un ulteriore esempio è quello del Comune di Napoli che ha approvato “Usi Civici”, uno strumento grazie al quale viene riconosciuto l’uso civico ad alcuni spazi occupati all’interno della città che forniscono servizi ai rispettivi quartieri in cui operano, conferendone così un riconoscimento istituzionale.

All’interno di questi comuni si analizza come anche i movimenti dal basso e la più classica cooperazione possono diventare meno competitivi e più collaborativi. Il meccanismo classico della competizione diventa a certe condizioni collaborazione. E l’effetto di questo processo è la creazione di politiche pubbliche più inclusive per una serie diversa di soggetti e la sperimentazione di alleanze sociali inedite.

Un altro aspetto molto interessante è l’osservazione delle modalità di lavoro all’interno di questi spazi, poiché cambia e forse si innova il meccanismo di lavoro sociale.

Un ultimo tema di ricerca è quello di considerare la capacità di attivazione politica pura che questi spazi contribuiscono a far nascere. Questi luoghi mostrano che le persone che li abitano e li attivano non hanno una classica biografia di attivismo politico ma sono molto spesso delle persone che mettono al centro il cambiamento sociale e politico come finalità del proprio agire.

INNOVAZIONE¹⁰

Sara Roversi, *Fondatrice Future Food Institute*

Il cibo è senza dubbio un elemento che accomuna tutti quanti. Tutti mangiamo e tutti attraverso il cibo possiamo intraprendere delle azioni. Da questo punto di partenza abbiamo iniziato ad investigare come il cibo, l'uomo, il digitale e l'infrastruttura culturale nella quale viviamo in realtà stavano cominciando a cambiare la nostra relazione con l'ambiente, con i meccanismi di produzione e con il tema dell'accesso al cibo.

Investigando sul tema del *food* dal punto di vista culturale, della produzione e della fruizione è nato *Future Food Institute*. La formula scelta è stata quella di un *trust* non profit che con il tempo è diventato il caposaldo di un ecosistema molto più che ampio che conta più di trenta tra imprese, progetti, *joint venture* e con partner provenienti da tutto il mondo.

Punto di partenza di *Future Food Institute* è l'*education*, educare le persone a innovare: la soluzione diventa così il *design thinking*. A valle di quello che stiamo vivendo con gli SDGs, l'Expo e la maggiore consapevolezza che stiamo acquisendo, si sta cominciando a parlare di *prosperity thinkings*, passando così da una visione "*human centered innovation*" ad "*human-nature centered innovation*". Nel processo di innovazione non è quindi più possibile non tenere in considerazione l'ambiente, la natura e il contesto nel quale viviamo (figura 1).

Poiché il punto di partenza è stato quello dell'*education*, è stato ideato un master e sono stati sviluppati programmi con le scuole, oltre che progetti con ragazzi disabili.

L'altro elemento fondamentale è stato quello di riuscire a creare *comunità* e così ha preso vita il progetto che ha vi-

¹⁰ Testo non rivisto dal relatore

sto coinvolte le Scuderie di piazza Verdi a Bologna. Durante la settimana dell'UN *Climate Action Summit* a New York è stato presentato il progetto "*Future Food for Climate Change*". Il tema è come utilizzare il cibo come strumento di rigenerazione per tutta la comunità individuando cinque aree (figura 2). La prima area si chiama *food diplomacy* e riguarda tutte le problematiche connesse al fatto di garantire l'accesso al cibo ad ogni fascia della popolazione: dagli *homeless*, ai bambini nelle scuole, fino agli ospedali. Il tema del cibo rappresenta così un tema cruciale nel campo della democrazia. La seconda tematica riguarda quella della *circular economy*, cibo ed *education* come elemento di potenziale sviluppo per aiutare la comunità a cambiare mentalità. Il terzo tema rappresenta quello della *food identity*: quando si pensa al cibo lo si pensa come un servizio, un qualcosa che serve per andare avanti. Si è voluto togliere la parola *service* dalla parola *food* ed sostituirla con *care*, in quanto il cibo rappresenta lo strumento primario per poter prendersi cura di un'intera società. L'ultimo aspetto riguarda infine la prosperità: non è più possibile parlare solo di *business* e ricchezza ma per avere ancora un mondo dove stare è necessario introdurre il tema della prosperità.

Un altro aspetto di cui *Future Food Institute* si è occupato riguarda il tema delle competenze, in particolare delle grandi competenze che ci sono ma che non vengono sfruttate. Questo si è trasformato in un programma di collaborazione con la FAO che ha dato vita a tre *summer school* dove, prendendo in considerazione tre *climate-smart ecosystems* (*climate-smart cities*, *climate-smart farms* e *climate-smart ocean*), si vuole andare a creare dei nuovi modelli per riuscire così a mappare e connettere gli epicentri dell'innovazione.

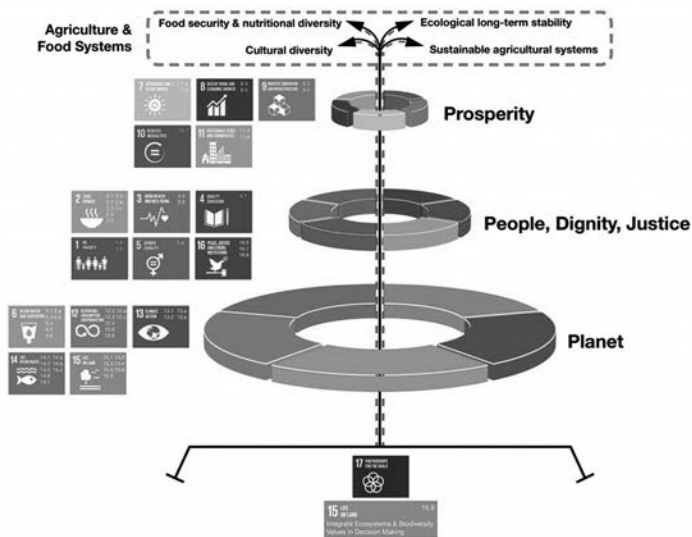


Fig. 1

Fonte: Future Food Institute (2019)

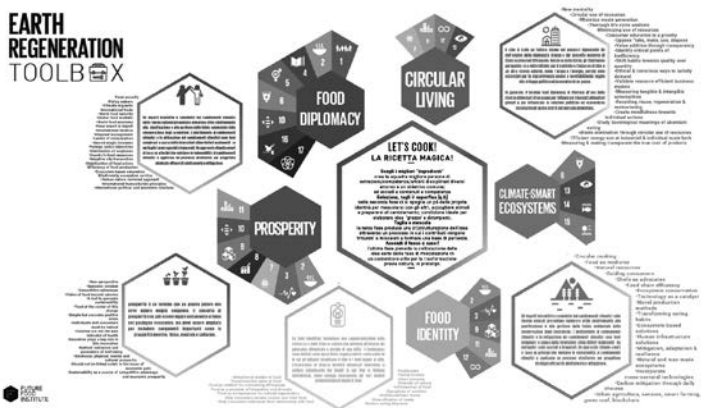


Fig. 2

Fonte: Future Food Institute (2019)

SESSIONE DI CHIUSURA

-

INFRASTRUTTURE SOCIALI E
NUOVE PIATTAFORME PER L'INNOVAZIONE

AGGREGARE LA DOMANDA
PER TRASFORMARE L'ESISTENTE.
LA RIVOLUZIONE DEL VOTO
CON IL PORTAFOGLIO

Leonardo Becchetti, *Università di Roma Tor Vergata*

L'indagine presentata da SWG ha rilevato che il 56% delle persone reputa il paradigma dell'Economia Civile capace di cambiare le cose; mentre un quarto del campione ancora non lo conosce. Occorre quindi darsi da fare per perseguire l'ambizioso obiettivo di promuoverlo e cambiare il mondo dell'economia in questa direzione. Brevemente, è possibile riassumere il paradigma dell'Economia Civile in quattro punti. In primo luogo, si tratta di un paradigma economico contrario al riduzionismo antropologico, ossia a quella visione della persona ridotta esclusivamente a *homo oeconomicus*. Al contrario, l'uomo è cercatore di senso, non massimizzatore di utilità. È un uomo esperto nell'arte delle relazioni, capace di attivare processi cooperativi che superano i tradizionali dilemmi sociali delle relazioni umane vincendo la tentazione dell'opportunismo che alla fine lascia tutti più poveri con circuiti di dono/gratitudine/reciprocità capaci di creare relazioni di qualità nelle quali è più costoso violare la fiducia. È in questo modo che si crea capitale sociale, collante fondamentale della vita sociale ed economica dei territori. Il secondo punto si concentra sull'impresa: un'impresa responsabile, che si ibrida, che è capace di coniugare creazione di valore economico, sostenibilità sociale e ambientale. Ruolo oggi non esclusivo del Terzo settore, ma che vede un grosso movimento anche nel mondo for profit. Un esempio è quello di una delle più grandi multinazionali del vetro – italiana e seconda nel mondo, *Pilkington*, parte del gruppo giapponese NSG, che ha recentemente organizzato un evento sulla responsabilità sociale coin-

volgendo tutti i dipendenti, i vertici aziendali, istituzioni e studenti ed è impegnata da tempo sul fronte della responsabilità sociale d'impresa. L'ibridazione è un movimento verso il centro che ci fa superare l'inefficienza di un mondo a due dimensioni dove le aziende for profit massimizzano il profitto non preoccupandosi delle esternalità negative che possono generare (diventando così ricche di denaro e povere di senso) e le non profit intervengono per curare i danni con sempre meno risorse e sempre più "feriti" da curare (ricche di senso e povere di denaro).

Il terzo punto è un concetto di valore differente, che si estende e supera l'interpretazione data solo in termini di PIL fino ad arrivare ad un indicatore di tipo multidimensionale come il BES (*Benessere equo e sostenibile*) ed al tema della generatività. Le persone sono felici se sono generative, cioè se la loro vita è capace di avere un impatto positivo sulla vita altrui. La generatività è spiegata benissimo da due citazioni di John Stuart Mill e Antonio Genovesi: la prima *"Fatigate per il vostro interesse, niuno uomo potrebbe operare altrimenti, che per la sua felicità sarebbe un uomo meno uomo: ma non vogliate fare l'altrui miseria, e se potete e quando potete studiatevi di far gli altri felici. Quanto più si opera per interesse, tanto più, purché non si sia pazzi, si debb'esser virtuosi. È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri"* (Genovesi, Autobiografia e lettere, p. 449). La seconda *"Sono felici solamente quelli che si pongono obiettivi diversi dalla loro felicità personale: cioè la felicità degli altri, il progresso dell'umanità, perfino qualche arte, o occupazione perseguiti non come mezzi, ma come fini ideali in se stessi. Aspirando in tal modo a qualche altra cosa, trovano la felicità lungo la strada."* (John Stuart Mill).

In sintesi, si è generativi e, dunque, felici nella misura in cui la tua vita contribuisce alla felicità di qualche altro essere umano e tanto più lo fa. Non si deve confondere la generatività con un frenetico attivismo. I generativi devono saper contemplare e dialogare perché l'essenza della vita è la qualità delle relazioni e le relazioni dipendono da un'armonia e un'alternanza tra il dare e il ricevere.

Questo concetto è stato reso operativo attraverso la classifica della generatività delle province italiane presentata lo scorso anno al *Festival dell'Economia Civile*. Si sta lavorando, inoltre, nella direzione di un cambiamento in termini di indicatori e ragionando con i Comuni per far sì che i progetti candidati in risposta a bandi e avvisi pubblici siano valutati in base alla loro generatività.

Il quarto ed ultimo punto qualificante dell'economia civile è legato alla politica economica. La politica economica si fa a quattro mani, e non a due. Si pensa spesso che il cambiamento arrivi perché il leader politico, l'uomo solo al comando, va incontro a “la notte dell'Innominato” come nei *Promessi Sposi*: suda, la mattina si sveglia e si è convertito, e il giorno dopo le cose cambiano. Non funziona così, perché la politica dipende dai sondaggi, dall'umore delle persone, così come le imprese dipendono dai consumi dei cittadini. Ed ecco perché la mano della cittadinanza attiva è fondamentale e ha a disposizione una leva per cambiare il mondo che è quella del “voto col portafoglio” (ovvero la scelta con i propri consumi e risparmi di premiare le aziende leader nella creazione di valore economico sostenibile). Le quattro mani corrispondono allora a mercato, Stato, imprese e cittadinanza attiva.

Un'interessante rappresentazione di ciò è il video promozionale realizzato da Coop¹¹ sul finire del 2019 che mostra in modo molto incisivo come una spesa possa cambiare il mondo, se rispetta il benessere delle persone, degli animali e del pianeta.

Di “voto col portafoglio” ne parlano gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals*, SDGs nell'acronimo inglese) delle Nazioni Unite. In particolare l'obiettivo 12 “Consumo e produzione responsabili” e il 17 “Partnership per gli obiettivi” (figura 1). Questo è un chiaro esempio di che cosa voglia dire fare la politica a quattro mani. Le Nazioni Unite sono consapevoli che il mondo cambia e che, oltre a istituzioni e mercato, ci sono cittadini responsabili e imprese responsabili.

¹¹ <https://www.youtube.com/watch?v=GaN9N6NZfys&t=4s>



Fig. 1 – Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

Da un punto di vista teorico la “ricetta” è perfetta: se i consumatori di tutto il mondo da domani votano col portafoglio, cambiano il mondo. Il problema risiede in quattro fondamentali ostacoli. Il primo è la consapevolezza, ossia quanta gente è consapevole di questo potere. Il secondo ostacolo è l’informazione: chi mi determina quali sono i prodotti più o meno sostenibili? In merito a ciò, sono nati numerosi sistemi di valutazione e di *rating* della responsabilità sociale delle imprese. Il terzo problema lo si può spiegare attraverso una breve storia: chi è più efficace nel cambiare le cose, il meccanico, il medico, l’economista o il politico? Sicuramente il meccanico, al quale se si danno le chiavi della macchina, fa tutto da solo. Il medico già ha dei problemi in più, in quanto per avere successo, anche se la sua diagnosi e la sua cura sono ineccepibili, ha bisogno della collaborazione del paziente. Il cambiamento sociale, politico ed economico è ancora più difficile, perché non basta la collaborazione di un paziente ma c’è bisogno di un’azione coordinata. Il terzo problema è il coordinamento delle decisioni: è necessario che una pluralità di persone votino con il portafoglio per cambiare le cose.

L’ultimo problema è quello della differenza di prezzo. Tante persone sostengono che votare col portafoglio costi

loro di più. In verità non è sempre così. Questo è molto importante perché quando ti dicono “ma non si può votare con il portafoglio perché la gente non se lo può permettere” è come dire “*mutatis mutandis*” che non possiamo si possono fare delle donazioni perché il povero non se lo può permettere.

La rete *NeXt* (Associazione Nuova Economia per Tutti) spiega ai ragazzi nelle scuole che il “voto con il portafoglio” è come se fosse un voto politico (figura 2).

Into the LABEL
Dentro l'etichetta

Laboratorio di Consumo Responsabile e Democrazia Economica
Responsible Consumption and Economic Democracy Laboratory

FAI UNA CROCE SUI PRODOTTI SCELTI
PUT A MARK ON THE CHOSEN PRODUCTS

TONNO tuna	CAFFÈ coffee	BEVANDE drinks	CIOCCOLATO chocolate	PASTA pasta

ETÀ
age

SESSO (M) (F)
gender

REDDITO ANNUO
annual income

0-5000 5000-20000 >20000

NAZIONALITÀ
nationality

Fig. 2 – Progetto “Into the LABEL – Dentro l’etichetta”

Con il progetto “*Into the LABEL*” i ragazzi studiano le aziende come se fossero dei partiti e alla fine dell’anno si recano in un’urna elettorale con le schede, mettono il segno sulla scheda e comprano il prodotto a loro avviso più sostenibile.

Per fare questo lavoro ovviamente è stata costituita una rete perché la forza, la generatività, è essere rete. Se la felicità è generatività allora mettere insieme persone generative è felicità al quadrato. La *Scuola di Economia Civile* è una rete. *NeXt* è nata per mettere in rete le realtà del Paese:

sindacati, associazioni di categoria, associazioni imprenditoriali e scuole per portare avanti quest'idea dell'economia civile e della leva del "voto col portafoglio". Per far capire alla gente che "mettendosi assieme si può" si è lavorato sull'idea dei "*cash mob*", ovvero tante persone che si recano dentro un punto vendita e votano col portafoglio. Un'idea che ha funzionato abbastanza sono stati gli "*slot mob*": ne sono stati realizzati più di trecento fino ad oggi in tutta Italia. Si tratta di andare nei bar che avevano tolto le macchinette del gioco d'azzardo. Ovviamente il "voto col portafoglio" è concepito come uno stimolo rispetto alla seconda e alla quarta mano, ossia alla politica e alle imprese, a cambiare più rapidamente. Dagli "*slot mob*" sono nate una serie di interazioni ed interlocuzioni con dei Comuni italiani per il contrasto al gioco d'azzardo ed è anche nata una legge nazionale che ne ha proibito la pubblicità. Un altro esperimento della forza dell'informazione come motore del "voto col portafoglio" è stato realizzato con alcuni colleghi in una catena di supermercati. Con *Unicoop Toscana* è stato messo all'ingresso di un punto vendita il *pagellone* delle dieci multinazionali alimentari del cibo con i voti di *Oxfam*, della campagna "*scopri il marchio*". Una campagna mondiale che valuta il comportamento delle aziende sulla filiera. Monitorando le vendite giornaliere di tutti i prodotti del supermercato (e confrontandole con quelle di un gruppo di supermercati di controllo dove il cartello non è stato apposto) è stato osservato un incremento del 6% delle vendite di *Unilever*, prima azienda in classifica, e contemporaneamente la perdita del 15% delle ultime tre classificate. A dimostrazione che i cittadini rispondono all'informazione. Un ambito in cui il "voto col portafoglio" ha veramente fatto un grande passo in avanti e ha funzionato molto bene è sicuramente quello finanziario. Diciotto anni fa, in modo pionieristico, con *Etica Sgr* è stato avviato il primo fondo d'investimento etico italiano per impiegare i soldi dei risparmiatori in imprese all'avanguardia nella responsabilità sociale e ambientale. Oggi *Etica Sgr* cresce ed è una realtà condivisa: non solo da *Banca Etica*, ma dal cre-

dito cooperativo – che è il secondo collocatore di questi fondi –, delle *popolari dell'Emilia-Romagna*, di *Milano*, di *Sondrio* e delle *casse rurali*.

Il seme gettato da Etica Sgr. Sul sito di *Interfaith Center for Corporate Responsibility* (una rete di investitori etici di cui Etica Sgr fa parte e che mettono assieme circa 100 miliardi di masse gestite) si trova una bellissima immagine di una bambina che con le mani sui fianchi e lo sguardo deciso fronteggia il toro della finanza incarica. E sotto uno slogan sintetico ed efficace come solo gli anglosassoni sanno essere “*leveraging investor's power to catalyze social change*” (ovvero fare leva sul potere dei risparmiatori per catalizzare il cambiamento sociale). Il successo cresce se Larry Fink, fondatore e CEO di *BlackRock* – il più grande fondo d'investimento del mondo che somma 6 mila e 400 miliardi di masse gestite – ha scritto una lettera a fine 2018 alle principali multinazionali dicendo “[...] *senza un significato nessuna impresa, pubblica o privata, può raggiungere il suo pieno potenziale*”. Sostanzialmente avvisa le imprese che se non saranno socialmente e ambientalmente responsabili, il fondo non metterà a rischio i soldi dei suoi risparmiatori nelle stesse. Lo scopo era quello di coprirsi da un fattore di rischio, votando col portafoglio. Oggi tutti i fondi d'investimento del mondo misurano l'esposizione all'*ESG risk* – che calcola il rischio derivante da fattori riconducibili a problematiche ambientali, sociali e di *governance* (in inglese *Environmental, Social, Governance*, da cui l'acronimo ESG) – e cercano di ridurre l'esposizione a questo rischio. Ecco perché in finanza il “voto col portafoglio” sta diventando *mainstream* e, a causa di questa pressione molto forte dall'esterno, le 180 aziende della Confindustria americana nell'estate 2019 si sono affrettate a ribadire che il loro obiettivo non più quello della “*maximization of shareholder value*”.

Da un punto di vista tecnico, la ragione per cui la finanza è andata più avanti del consumo è connessa al fatto che essa sia riuscita a superare le quattro barriere precedentemente illustrate in anticipo. I fondi sono consapevoli, informati, coordinati nelle loro scelte e, ovviamente, non

c'è differenza di prezzo: i rendimenti dei fondi etici sono uguali a quelli dei fondi tradizionali quando si valutano i loro rendimenti corretti per il rischio.

A novembre 2019, grazie al sostegno di Fondazione Cariplo, Compagnia San Paolo e Fondazione con il Sud ha preso avvio “*Gioosto - Lo shopping sostenibile*”, un *e-commerce* di realtà sociali, volto a creare una *community* di cittadini che “votano col portafoglio” (azione che può anch'essa considerata un'opera di infrastrutturazione sociale), una vetrina dove portare le loro idee, i loro prodotti, fuori dal territorio (magari limitato) in cui in cui oggi riescono a vendere. Quindi è nato “*Gioosto*”, non solo un *market-place*, ma anche un magazzino. L'idea è anche di premiare chi fa comunità: per tale motivo è stato ideato un sistema tipo *Sixth Continent* per cui chi lavora di più per creare la *community* ha anche degli sconti. *Gioosto* rende oggi ancora più facile “votare col portafoglio”. Basta un click sul proprio cellulare o sul computer per avere prodotti di qualità e premiare i nostri maggiori campioni nel coniugare la qualità con la sostenibilità sociale ed ambientale (agricoltura biologica, economia carceraria, agricoltura sociale, economia della legalità).

Un ulteriore esempio è quello francese della “marca del consumatore”¹², un'associazione di consumatori che ha deciso di andare oltre il gruppo di acquisto per costruirsi il proprio prodotto. Hanno realizzato un questionario attraverso il quale quasi 20 mila consumatori hanno votato per le caratteristiche del latte ideale che avrebbero voluto, per poi andare dai produttori per la realizzazione di un prodotto su misura delle loro esigenze. È nata così la marca del consumatore, arrivata oggi al 3 % della quota di mercato in Francia.

Un ultimo concetto su cui riflettere nasce da un confronto con Enrico Giovannini sul come riuscire a trasformare l'energia dei giovani “da protesta in proposta”, riferendoci ai giovani che scioperano per il clima. Giovannini efficacemente ha risposto: “quando il padre chiede al giova-

¹² www.lamarqueduconsommateur.com

ne figlio come è andato lo sciopero per il clima, il giovane gli risponde che dipende da quello che comprerà lui domani”. Da qui l’idea di organizzare il giorno dopo i “*Fridays for Future*” i “*Saturdays for Future*”. È stata fatta una prima sperimentazione dopo lo sciopero dei “*Friday for Future*” di settembre 2019, organizzando in 41 città italiane il “*Cash MOB etico per Saturdays for future*”. L’idea è quella di chiedere a tutti i giovani di rendere efficace la loro protesta trasformandola in proposta, coinvolgendo le proprie famiglie e premiando col loro “voto col portafoglio” e con i loro *cash mob* dei prodotti che sono di frontiera e all’avanguardia: *MATER-BI* piuttosto che plastica, pannolini compostabili piuttosto che pannolini non smaltibili. L’idea che si voleva comunicare è che la terza mano del “voto col portafoglio” deve essere uno stimolo per rendere più veloce la transizione ecologica. Occorre dare una spinta da questo punto di vista e spronare le aziende a cambiare il *range* dei propri prodotti.

Poi, ovviamente, ci sono una serie di *policy* che vengono portate avanti come “voto col portafoglio”. Il potere più grande che lo Stato ha nella globalizzazione per cambiare le cose – visto il perimetro da gioco molto più piccolo di quello globale – è l’uso delle imposte sui consumi. Oggi la gran parte della politica economica dello Stato si gioca sulla rimodulazione dell’IVA, rimodulazione che però deve essere un voto per le filiere più sostenibili (figura 3).

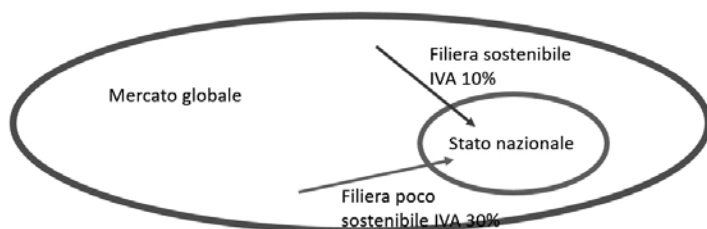


Fig. 3 – Policy IVA sui consumi per sostenere filiere sostenibili

Infine, la politica sugli appalti. Attraverso l’appalto è lo Stato che “vota col portafoglio”. Le regole dell’appalto

devono seguire dei criteri minimi di responsabilità sociale, ambientale e fiscale.

Due sono le chiusure possibili per questo contributo, una più minimalista e una meno minimalista. Quella più minimalista è quella di Václav Havel: *“La speranza non è ottimismo. Non è la convinzione che ciò che stiamo facendo avrà successo. La speranza è la certezza che ciò che stiamo facendo ha un significato. Che abbia successo o meno”*.

L'altra chiusura è quella di Papa Francesco che parla di generatività quando sostiene che *“il tempo è superiore allo spazio”*. Non dobbiamo occupare spazi tanto per occuparli, ma dobbiamo mettere in moto dei cambiamenti privilegiando *“azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci”* (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*). Io credo che la seconda sia quella più appropriata e di lungo respiro. La storia sembra un fiume lento e tortuoso con anse molto ampie e momenti in cui pare tornare indietro. In realtà, grazie alla spinta interiore alla cittadinanza attiva e responsabile che è dentro ciascuno di noi e che a turno siamo protagonisti nel portare avanti, quel fiume scorre quasi sempre verso il mare.

L'IMPRENDITORIALITÀ SOCIALE COME INFRASTRUTTURA INDUSTRIALE PER LO SVILUPPO

Mario Calderini, *Politecnico di Milano - Tiresia*

La riflessione da cui partire è quella di immaginare il Terzo settore, o le forme imprenditoriali del Terzo settore, come una grande infrastruttura industriale del Paese. Probabilmente è una suggestione che ha un po' di fascino e che, ovviamente, ha anche dei pericoli di cui forse dobbiamo un po' discutere.

Negli ultimi 18 mesi si sono verificati importanti eventi: la lettera di Larry Fink e la presa d'atto del mondo del for-profit di una necessità di trasformazione; l'altra è che, grazie ad alcuni studi – ad esempio, Rodriguez-Pose – si sono finalmente ottenuti i numeri e la conoscenza empirica necessaria a sostenere che la cd. economia della conoscenza, cioè quell'economia che ha al centro i grandi intangibili tecnologici e scientifici e di conoscenza cui erano state affidate le speranze di prosperità inclusiva (ossia di una crescita che avrebbe equamente incluso tutti nelle traiettorie di sviluppo), in realtà ci lascia un'eredità pesantissima e avvelenata. Un'eredità di disuguaglianza. Ci sono dati molto importanti che evidenziano come territori e pezzi di società siano rimasti indietro, proprio a causa dell'economia della conoscenza che aveva in sé i semi endogeni di generazioni di disuguaglianza che nessuno si era posto il problema di osservare e contrastare, tanto meno la politica che in realtà, come spesso accade, ha seguito questa suggestione mettendo in atto degli strumenti che in qualche modo hanno non solo aumentato disuguaglianza, ma anche la lacerazione e la rabbia sociale di quelli che sono rimasti indietro. In alcune parti del paese esiste una grande disuguaglianza e, soprattutto, non c'è più una speranza di avere modelli di produzione industriale tradizionali

che generino valore su questi territori e che, quindi, possano in qualche modo restituire una capacità di creazione di lavoro e di produzione di valore imprenditoriale.

A livello italiano è evidente che su scala regionale l'ultimo vero recupero di eguaglianza in termini di produzione di valore economico si è verificato dall'inizio degli anni Sessanta agli anni Settanta col grande recupero del Centro e del Nord-Est rispetto al Nord-Ovest, legato alla nascita di una nuova morfologia industriale, sostanzialmente riconducibile al modello dei distretti. Da quel momento in avanti non si sono più verificate grandi innovazioni nella morfologia industriale del Paese e si è riaperta la disegualianza in termini di capacità di produrre valore. La diversità e la disegualianza che si è creata con le regioni del Mezzogiorno oggi è molto evidente.

Preso atto del fatto che l'economia della conoscenza a cui erano state affidate le speranze non ha funzionato come ci si aspettava e che oggi in alcune parti del paese non c'è più la possibilità di ancorarsi ai modelli di produzione di valore industriale che ci sono stati fino a poco tempo fa e che anche chi produce conoscenza, come i sistemi scientifici universitari, non possono più contare su un sistema industriale come distributore del valore della conoscenza su certi territori, qual è la strada da intraprendere? L'idea è che in questi territori e in queste parti di società rimasti indietro ci sono due grandi reti con DNA imprenditoriale e industriale ancora innervato che sono le "reti del saper fare", quindi l'artigianato, il commercio, la piccola impresa, gli artisti; e le "reti dell'imprenditorialità sociale", in tutte le sue forme più articolate.

A mio avviso non c'è altra strada plausibile se non ripartire da queste reti, per innestarsi su quel DNA imprenditoriale rimasto e costruire delle nuove ipotesi di morfologia industriale che siano efficaci nel contrasto alle disegualanze territoriali e sociali. Ciò significa restituire a queste reti imprenditoriali la capacità di essere produttori di valore, oltre che la loro capacità tradizionale di essere re-distributori di valore. In tal senso, la fascinazione è quella di immaginare l'imprenditorialità sociale, le gran-

di reti di imprenditorialità sociale, come degli incubatori diffusi di impresa. Un salto drastico rispetto alla retorica politica che ha ispirato gli ultimi trent'anni, generata in primo luogo dai Politecnici, che relegava l'incubazione negli incubatori, nei parchi scientifici e nei poli tecnologici. La politica ha investito una quantità di risorse enorme per ristrutturare Manifatture Tabacchi e nuove filande, generando valore zero. Sono circa mille e quattrocento sul territorio nazionale le strutture d'intermediazione basate su quest'idea che l'Italia dovesse somigliare alla Baia di San Francisco come densità di conoscenza e tecnologia e che fosse sufficiente creare un parco scientifico, ossia un incubatore, per generare valore. Oggi è molto più credibile in certe parti del Paese immaginare, invece, reti dell'imprenditorialità sociale quali portatrici di DNA imprenditoriale, e non solo, come grande infrastruttura di incubazione e di accelerazione diffusa.

In tutto ciò naturalmente c'entra molto la tecnologia perché questa ipotesi parte dal presupposto che esista una frontiera di opportunità tecnologiche simili a delle *commodity*. Poco costose, facili da usare, "low-tech", candidate naturali a cambiare e a scalare i modelli di intervento del Terzo settore e realmente a disposizione di questi soggetti, imprenditoriali e non, per candidarsi ad essere infrastruttura industriale in certi territori.

Il sistema scientifico universitario dovrebbe occuparsi di più dei temi che riguardano la responsabilità sociale. Oltre a cambiare le bottigliette di plastica con le borracce, si dovrebbe ripensare la terza missione degli Atenei, e in particolare l'imponente struttura di trasferimento tecnologico che gli atenei oggi hanno – soprattutto quelli di natura tecnica – orientandola in termini di specializzazione al Terzo settore. Il fatto che il progresso tecnologico sia interpretato dal Terzo settore ha il vantaggio aggiuntivo di mitigare le forme di spiazzamento sociale che questo comporta.

Le ragioni per cui è credibile oggi che il Terzo settore si candidi ad essere infrastruttura industriale del Paese e in alcuni posti in particolare sono molteplici. La prima è la

questione dello spirito imprenditoriale. Parlando di DNA industriale dentro il Terzo settore il riferimento è ad uno spirito imprenditoriale che difficilmente si riscontra: i giovani che transitano per gli incubatori universitari e i ricercatori sono la parte più stanca e bolsa del Paese, perché è una classe mediamente poco affamata e poco valoriale. Nel Terzo settore, invece, si trovano antropologicamente quelle forze, quella voglia e quella “cattiveria” imprenditoriale che più assomigliano agli imprenditori italiani degli anni Cinquanta.

La seconda questione è l'esistenza di un mercato. Prendendo la stima più esagerata, i 107 miliardi di euro di spesa privata delle famiglie per bisogni sociali (spesa *out of pocket*) sono un mercato. Quel mercato che ha fatto sì che i vecchi modelli di incubazione non funzionassero più, perché molte delle start-up sviluppate hanno fallito semplicemente perché mancava il loro primo mercato. Nel “Social Tech”, nell'imprenditorialità sociale e tecnologica, il mercato esiste e corrisponde a quell'ammontare di spesa.

Riassumendo: ci sono lo spirito, il mercato, le opportunità tecnologiche, un sistema finanziario che si sta trasformando e che nelle forme più diverse sta mettendo a disposizione – e ha voglia di mettere a disposizione per diverse ragioni – strumenti volti a sostenere queste forme di imprenditorialità, che risorgenti dal sociale si candidano anche ad essere protagonisti di creazione di valore economico.

Rispetto al *procurement* sociale, la spesa pubblica per acquisti pubblici rappresenta il 15-16% del PIL: se si riuscisse a definire delle forme di acquisto intelligente, con dentro delle clausole tecnologiche e delle clausole sociali importanti, significherebbe mettere a disposizione dello sviluppo del Paese una somma ingente. È necessario, quindi, provare a fare in Europa con il *procurement* sociale quello che gli Stati Uniti e Israele hanno fatto col *procurement* tecnologico in termini di traino alla capacità innovativa.

Un'altra ragione è connessa ai numeri. All'interno del Terzo settore le realtà imprenditoriali tra cooperazione e impresa sociale sono tra 10 e 12 mila: se una su cento all'anno di queste attraverso un po' di trasferimento tec-

nologico e un po' di politica industriale intelligente diventasse un'impresa tecnologica, sarebbero 130 all'anno. Se poi si volesse allargare il ragionamento alle 230 mila forme associative – all'interno delle quali sono dei germi di potenzialità innovativa e di nuova capacità di impresa tecnologica straordinariamente vivaci – considerandone una su mille, ne avremmo altre 200. Con questa morfologia industriale nuova si potrebbe realmente cambiare il volto del Paese.

Tali ragioni rendono colpevole non pensare al Terzo settore, imprenditoriale o no, come nuovo protagonista delle politiche industriali, e rendono tale qualunque governo non immagini di reclutare all'interno delle politiche industriali e delle politiche dell'innovazione il Terzo settore. Candidando il Terzo settore ad essere un protagonista di creazione di valore economico, si dà a questi soggetti un aiuto. Se da un lato, infatti, la trasformazione del *for profit*, quindi la finanza, la Confindustria americana, la lettera di Larry Fink e molte altre che stanno succedendo, sono la celebrazione di un ripensamento del capitalismo e di certi paradigmi liberisti, al contempo però rappresentano anche concorrenza di mercato e valoriale per il Terzo settore. Ciò apre uno scenario dove si intravede la nascita di una nuova forma d'impresa attraverso un processo di ibridazione, di contaminazione tra *for profit* e Terzo settore. Se questo avviene senza portarsi dietro una parte importante di DNA del Terzo settore costituirà un problema molto serio, poiché vorrebbe dire che l'opportunismo del *for profit* nel cavalcare questa moda della sostenibilità è dilagato. Sostenere il Terzo settore nel tentativo di essere robusto protagonista della produzione industriale serve anche ad assicurare che pezzi importanti del DNA del Terzo settore vengano conferiti al nuovo modello di impresa che ci si pone davanti per i prossimi cinquant'anni.

QUALE PIATTAFORMA PER UNA NUOVA AGENDA SULLA GIUSTIZIA SOCIALE E LA PARTECIPAZIONE

Marco De Ponte, *Segretario Generale ActionAid*

ActionAid costituisce essa stessa una piattaforma per la partecipazione civica? Per rispondere, innanzitutto vale la pena di notare che in oltre dieci anni di recessione, pur non nascendo per agire principalmente in Italia, ActionAid ha cominciato a fare un lavoro programmatico sul territorio nazionale e contemporaneamente è decuplicata in termini di offerta occupazionale, passando da 15 a 150 dipendenti, rappresentando così una parte di quel Terzo settore che è rimasta vitale, anche economicamente, in anni in cui il Paese ha vissuto una crisi.

Quindi banalmente sì, come datore di lavoro Actionaid, ha costituito una solida base per permettere – a chi ne fa parte da dipendente – di lavorare ad una nuova agenda di giustizia sociale. Ma se parliamo di una piattaforma probabilmente dobbiamo intendere in senso più ampio un luogo, uno spazio, un'ipotesi di *idem sentire*, un modo di rappresentare le questioni che si affrontano, un modo di organizzare le persone. “Piattaforme” sono quindi quei luoghi in cui un dialogo aperto, ragionevole e informato può avvenire per produrre fertilizzazione sia del modo di pensare l'economia che di pensare la società. Sono piattaforme i luoghi nei quali non solo si esegue un lavoro, ma quei luoghi in cui si affrontano i problemi di cui la “missione organizzativa” tenta di farsi carico, quei luoghi in cui si creano nuovi linguaggi condivisi per soluzioni utili alla comunità. ActionAid non si identifica molto bene o in modo esauritivo con la definizione di “organizzazione non governativa”, perché – se è vero che lavora soprattutto nel Sud del mondo (è una Federazione attiva in 45 Paesi) – tanto all'estero quanto in Italia l'obiettivo è quello di migliorare la

qualità della democrazia, cercando di aiutare le persone a decider nel modo migliore del future che li riguarda. Lavorare sulla “qualità della democrazia” si può paragonare allo sviluppo del “software” che permette alla società di funzionare e progredire.

In Actionaid dunque non ci definiamo solo per “cosa” facciamo, che è necessariamente diverso in India piuttosto che in Puglia, ma più che altro per “come” lo facciamo, ossia per il fatto che abbiamo individuato chiaramente nella partecipazione e nella capacità dei cittadini di arrivare a decisioni nell’interesse comune dopo un processo dialogico, il modo con il quale combattere l’esclusione sociale e la disuguaglianza. Tutto ciò a partire dall’idea che le decisioni che vengono prese attraverso un processo dialogico possano essere assunte nell’interesse della comunità nel suo insieme, piuttosto che nell’interesse delle élites o di particolari gruppi di interesse.

ActionAid opera per un continuo riequilibrio e per un trasferimento di potere tra chi ne ha (troppo) e chi non ne ha (affatto o comunque poco): democrazia vuol dire “potere del popolo” e se il popolo deve avere potere nel suo insieme, non può permettere che sia esageratamente mal distribuito. Se le decisioni vengono prese in maniera puntuale da pochi in un sol momento, e senza un processo che le preceda – solo soffermandosi sul momento del voto, per esempio – in fin dei conti si finisce per contare le persone dividendole su una scelta, ma non si fa sì che le personeentino davvero, contribuendo ad affinare le opzioni a disposizione della comunità. Ecco quindi lo sforzo di ActionAid, in giro per il mondo, è identificabile con il miglioramento della qualità della democrazia, vale a dire permettere alle persone di avere un dialogo su come disegnare la società futura. Un’ulteriore osservazione che mi pare utile condividere, pensando alle piattaforme per la giustizia sociale, è legata alla questione della disuguaglianza.

Credo possiamo tranquillamente assumere che i livelli di disuguaglianza nel mondo siano ormai insostenibili, non solo perché sia valorialmente inaccettabile avere chi troppo e chi troppo poco potere, ma perché la disuguaglianza

appare anche disfunzionale alla continuità di un sistema capitalista che ha comunque bisogno per reggersi di un minimo di coesione sociale. Sta diventando talmente forte lo squilibrio tra chi ha e chi non ha potere – diseguaglianze di reddito, diseguaglianze di ricchezza, ma anche diseguaglianze di riconoscimento delle persone – che questo diventa disfunzionale alla coesione sociale.

Per una società più giusta ed anche sostenibile o almeno stabile, abbiamo quindi bisogno che venga redistribuito almeno in parte il potere di scegliere che persone e comunità esercitano per se stesse in relazione agli altri.

La democrazia ha peraltro bisogno di società civile, come sosteneva Dahrendorf. C'è bisogno non solo che in certi momenti le persone vengano contate grazie all'opportunità di votare - cosa importantissima – ma che possano contare con continuità. Il “voto col portafoglio”, ad esempio, è uno dei modi nei quali continuamente si fanno scelte marginali o incrementali, perché per contare davvero non basta potersi esprimere in un solo momento con una preferenza tra opzioni date (come nell'urna). Per dire di contare davvero, bisogna poter scegliere continuamente ed influenzare gli altri con la traiettoria delle proprie scelte.

Nelle nostre società per rendere questa *vision* possibile serve più intermediazione di quanto sia stata possibile o ricercata negli ultimi anni. Per includere è necessario per un decisore politico di qualunque livello rischiare di incontrare la diversità e quindi è necessario essere anche in grado, avere la volontà – attraverso il dialogo con il diverso – di fare autocritica se confrontati con posizioni diverse.

Per un attore civico come ActionAid – volendo davvero contribuire ad una riforma in senso democratico del capitalismo tout court o almeno di alcuni aspetti della vita economica e sociale possibile dentro un sistema capitalista – è necessario innanzitutto dotare la propria base associativa di un'analisi condivisa sulle cause dell'esclusione dal potere dei più, per poi produrre un'ipotesi di reazione.

Tra le prime ipotesi di reazione mi pare si possa indulgiare sulla necessità di cambiare la narrazione che di certi problemi fanno le rappresentanze politiche. Per tentare

di capovolgere tale narrazione, innanzitutto gli attori civici che davvero abbiano ambizioni trasformative della società devono apertamente riconoscere di “fare politica” – o “pre-politica” se preferiamo così dire. Pur non cercando la rappresentanza nelle istituzioni, ambire a trasformare una società invece che lenirne le ferite sanguinanti, significa fare politica e credo sia necessario smettere di avere il timore di affermarlo con assoluta chiarezza ed orgoglio. Di tutto questo enorme Terzo Settore, purtroppo forse solo una frazione ha veramente ambizioni trasformative. Quanti sono poi quelli che sono sia “*willing*” che “*able*”? Quanti hanno un organismo di *governance*, il *management*, lo staff, i volontari, gli attivisti, ecc., tutti ben schierati sull’idea che il soggetto civico che compongono deve davvero fare politica senza avere paura di rivendicarlo? O ancora – per dirla in parole ancora più semplici – quanti sono i soggetti che desiderano e sono in grado di fare proposte per migliori politiche pubbliche e non sono “solo” in grado di fornire servizi?

A mio avviso tra i 230 mila enti del Terzo settore sono davvero pochi ad avere questa chiarezza. In quanti tra quelli che hanno la volontà di essere trasformativi esiste una piena capacità e consapevolezza del fatto che la soluzione non è sempre nel dialogo istituzionale (es. attività di “*lobby*”), ma invece è più a lungo e più profondamente nell’*organizing*, ossia in tutto il lavoro che ti porta, se serve, anche a “mostrare i muscoli” e a scendere in piazza o nelle strade? Il riferimento al Terzo settore “castoro” del Professor Zamagni mi pare sia assolutamente importante. È necessaria indipendenza economica, avere caratteristiche popolari, essere presenti a livello locale, contare su un buon numero di attivisti, avere una “*funding base*” di individui, una *governance* politicamente attiva – o almeno dal punto di vista speculativo adatta alle sfide di lungo periodo – internazionale, attenta all’evoluzione della sfida digitale.

Con queste caratteristiche si può provare a dare un contributo che sia veramente fattivo alla trasformazione di dinamiche di fondo della società; se ne manca una o più diventa veramente difficile.

Un esempio importante di aggregazione con ambizioni politiche è quello che emerge dalle “Quindici proposte per la giustizia sociale” elaborate all’interno del *Forum delle Diseguaglianze e Diversità* che hanno a che fare con l’orientamento del cambiamento tecnologico, con il riequilibrio del potere tra capitale e lavoro, con la battaglia passaggio generazionale più giusto. Proposte di politiche pubbliche che non dimenticano l’organizzazione civica, relegandola al ruolo di garzone dello Stato.

A partire dai nostri gruppi di attivisti in giro per l’Italia, fino a “*People*” – il corteo del 2 marzo 2019 che ha visto in piazza oltre 200 mila persone di organizzazioni civiche a Milano – le manifestazioni di una società civile che si impegna con ambizioni politiche e proposte, non mancano. Queste – luoghi di elaborazione e se serve anche protesta – sono piattaforme con le caratteristiche che funzionano per agire su tutti gli snodi in cui la società è chiamata a decider quali strade prendere.

Bisogna avere, quindi, il coraggio tra le *leadership* di soggetti civici, di dire chiaramente che non si cerca la rappresentanza nelle istituzioni, che non si entra nella competizione per la gestione delle istituzioni – cosa nobile peraltro –, che non siamo, non faremo mai e non dovremo mai essere partiti, ma che certamente facciamo politica tutti i giorni, perché questo vuol dire creare consapevolezza nella società.

Questo modo di fare politica deve anche peraltro senza infingimenti ricostruire o cominciare da zero a lavorare per creare la rappresentanza, dove questa rappresentanza non su alcune questioni chiave appare insufficiente.

Ci sono tre grandi temi in Italia che mi paiono sottorappresentati se facciamo un confronto con gli altri paesi europei: la questione dei diritti delle donne; la transizione energetica; le diseguaglianze. Ed allora, senza che i leader civici si facciano carico in prima persona della rappresentanza nelle sedi istituzioni, bisognerà pur che lavorino per permettere che tali questioni – in quelle sedi – siano degnamente rappresentate.

In conclusione, è necessario fare politica tutti i giorni nei

modi sopracitati, ma anche essere chiari sul fatto che bisogna contribuire con la riflessione, con l'azione, anche di natura economica, a creare la rappresentanza per i veri problemi di interesse del Paese, come comunità nazionale.

DALLE ECONOMIE DI SCALA ALLE ECONOMIE DI LUOGO. IL RUOLO DELLA FINANZA

Sergio Gatti, *Direttore Generale Federcasse-BCC*

Nel presente contributo viene assunto un approccio alternativo alle piattaforme: piattaforme che partono da una comunanza, da una “condivisione a monte” di visioni, valori, approcci culturali. Da questo punto di partenza nasceranno piattaforme diverse, che in parte sono già presenti e vanno “soltanto” adeguate attraverso investimenti importanti. In parte, vanno invece costruite ex novo. Si tratta di una visione coerente delle piattaforme per la prosperità e l’inclusione.

Le tracce di quell’economia civile che “trasforma” (e non si limita a riformare) e che “prepara il futuro”, non possono non essere alla base della visione delle piattaforme che vedete proiettate.

La prima domanda da porsi, a mio avviso, è se le nuove piattaforme per l’innovazione (non solo tecnologica) debbano affondare le proprie radici solo nella contemporaneità – dalla quale comunque non ci si può sganciare – e nella “filosofia” della Silicon Valley? Ovviamente la nostra risposta è no; ma il fatto di porsi la domanda, è già un piccolo passo avanti. Anche in contrasto con la visione in questo momento dominante di piattaforme nelle mani di soggetti oligopolisti. Soggetti che concentra la ricchezza, non soltanto dei denari ma anche delle informazioni, e quindi un a fortissima possibilità di influenzare, come *trend setter*, non soltanto i consumi.

Ora, le nuove piattaforme per l’innovazione non possono non affondare, soprattutto in Italia ma anche in Europa, le proprie radici anche nella storia, nel Medioevo più innovativo, nel Rinascimento più aperto, nell’Illuminismo più creativo – che è quello dell’economia civile –

ma anche nell'insegnamento sociale cristiano più pragmatico, da fine Ottocento ad oggi, fino alla *Laudato si*. Con riferimento al Medioevo più innovativo basti pensare a cosa rappresentavano i Monti Frumentari e i Monti di Pietà, ossia forme – o piattaforme – molto rudimentali, ma con una visione speranzosa di un futuro diverso rispetto a quello cui si era apparentemente condannati. Le piattaforme della contemporaneità non possono che innestarsi in questa cultura, dove la tecnologia è fondamentale ma rimane “al servizio” di un'economia che per noi può essere solo “civile”.

E vale la pena, anche in occasione del duecentocinquantesimo anniversario della scomparsa di Antonio Genovesi, ricordare la sua idea di *felicità condivisa*, dove *condivisa* è un aggettivo fondamentale. “*Fatigate per il vostro interesse; niuno uomo potrebbe operare altrimenti, che per la sua felicità*” – c'è una forma quasi spontaneamente egoistica, ma che si può correggere perché quella felicità sia realmente raggiungibile. Continua poi Genovesi: “*sarebbe un uomo meno uomo; ma non vogliate fare l'altrui miseria; e se potete, e quanto potete, studiatevi di fargli altri felici. Quanto più si opera per interesse tanto più, purché non si sia pazzi, si deve essere virtuosi. È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri*”. Convivono in questa visione una radice egoistico-realistica e una fortemente altruistica. Pur essendo l'abate Genovesi prima un filosofo e poi un economista *ante-litteram*, questo pensiero appena richiamato è sia filosofia sia una visione dell'economia e della finanza civili. Il Professor Bruni si è anche spinto oltre all'interno del profilo della Treccani su Antonio Genovesi scrivendo che “*i proseguitori dell'Economia Civile sono i cooperatori autentici*” – estendendo il termine cooperatori non soltanto a chi è componente di una cooperativa nei diversi settori, ma anche a coloro che sono pronti a collaborare proprio per quella felicità che si raggiunge insieme agli altri cooperando – “*hanno continuato, in vari modi, a perseguire un'idea di economia come incivilimento*” – e, perché no?, le piattaforme come luogo di “incivilimento” – “*legata alle virtù*

civili (e non solo agli interessi), alla pubblica felicità (e non solo alla ricchezza delle nazioni) che non dimentica il ruolo delle istituzioni (senza diventare per questa hobbesiana)."

I prosecutori dell'economia civile, oltre che i cooperatori in senso lato e naturalmente anche in senso stretto, sono anche gli inventori e i realizzatori di piattaforme che risolvono in maniera nuova ma con finalità antiche problemi e offrono soluzioni collettive a esigenze individuali e comunitarie. È di particolare rilevanza porre l'accento sul "modo innovativo" di risolvere i problemi, non soltanto dal punto di vista tecnologico, ma anche dell'approccio manageriale, dello stile imprenditoriale, del come ci si organizza; e sulle "finalità antiche" – perché non possiamo dimenticare che, se anche adeguate alla contemporaneità e disegnate per il futuro, le finalità sono fortissimamente radicate nella nostra cultura.

Inutile fare esempi sulla situazione demografica del nostro Paese o sulla necessità di promuovere e gestire la transizione energetica con una forte rivisitazione degli stili di vita e di consumo. Le piattaforme che abbiamo in mente, e che in parte stiamo costruendo, risolvono pertanto problemi ma in modo innovativo e senza dimenticare le finalità antiche che restano validissime, magari con terminologia diversa.

Le piattaforme, allora, sono innanzitutto valoriali, di pensiero - perché c'è bisogno di continuare a elaborare pensiero, anche in maniera *disruptive* rispetto alle radici, ma sempre in una linea di coerenza e non di contrasto. Si tratta di piattaforme concrete che risolvono problemi e offrono opportunità, che devono avere l'obiettivo di contribuire alla prosperità. Quando nel 2015 a Bertinoro ci si interrogava sul valore della *sharing economy*, la mia opinione in merito fu piuttosto di perplessità. Perché? Perché sebbene sia dotato di una forte carica di attrazione, diciamo di *entertainment* (di divertimento) particolarmente interessante – in quanto con qualche colpo di click si risolvono problemi anche oggettivi (soddisfare un'esigenza di trasporto, di salute, di pagamento e mille altri) – occorre comunque interrogarsi sugli interessi di chi ha

messo a disposizione la piattaforma, sulla cessione di informazioni e dati personali, su un modello imprenditoriale che potrebbe essere fondato sullo sfruttamento del lavoro e rischiano di non ridurre (anzi) le disuguaglianze (pensiamo al fenomeno dei *rider*). Servono invece piattaforme efficienti e inclusive. Questa è la rivoluzionarietà dell'approccio, del riflettere e del fare piattaforme.

La riflessione a seguire verterà su due tipologie di piattaforme. *In primis*, le piattaforme valoriali. Becchetti ha ribadito la traduzione moderna dell'economia civile: il contro riduzionismo, la ricerca di senso, le imprese responsabili, le politiche economiche e la partecipazione attiva delle quattro mani. Facendo un passo indietro ulteriore, è necessario sottolineare che quattro sono gli ingredienti fondamentali del "lievito madre" dell'Economia Civile:

1. il *bene comune*, che si può ritrovare – non a caso – anche tra i quattro ingredienti dell'insegnamento sociale cristiano;
2. la *fiducia*, senza la quale anche la migliore piattaforma non funziona. Se c'è una perdita della fiducia, ad esempio, nelle piattaforme di scelta dei prodotti per realizzare il "voto con il portafoglio", ne andrà dell'utilizzo della piattaforma stessa. La fiducia è, quindi, un valore immateriale importante e determinante, soprattutto nella finanza (ma non solo);
3. la *mutualità*, termine antico e modernissimo;
4. la *felicità pubblica*.

Questi quattro elementi sono alla base del "lievito madre", come detto. Un lievito che prende altre forme, propone soluzioni alternative, si adegua alla contemporaneità anche sotto il profilo dei linguaggi.

Vari sono gli esempi di piattaforme che risolvono problemi e generano opportunità, piattaforme che già esistono, perché non c'è soltanto da inventare, c'è anche da adeguare, in virtù di quanto già costruito con successo. Sono piattaforme che possono potenziare la propria efficacia investendo in innovazione, che è sì tecnologica ma è anche identitaria. Un'innovazione, quindi, "tecno-identitaria", cioè che non può essere meramente tecnologica, ma

deve avere una visione del mezzo che si mette al servizio del fine. Ci sono le piattaforme di risparmio e di credito; le piattaforme sanitarie, di assistenza e cura; le piattaforme di welfare aziendale, che possono essere anche intese come welfare aziendale territoriale; le piattaforme educative; le piattaforme di energie rinnovabili; ecc.

Esistono delle piattaforme di risparmio e di credito nate sulla scia di quelle radici medievali, rinascimentali, illuministiche e dell'insegnamento sociale cristiano che oggi incidono in modo rilevante nel finanziare chi crea lavoro e reddito: il 20,9% del totale dei crediti all'agricoltura viene dalle cd. *banche dei luoghi*; così come il 21,5% del totale dei crediti al turismo, cioè alle imprese dell'alloggio e della ristorazione; e infine il 23,5% dei crediti alle imprese artigiane.

In Federcasse queste si chiamano non solo "quote di mercato", ma anche e soprattutto "quote di responsabilità". Quote che vogliamo possibilmente ampliare – e non certo diminuire – ma soprattutto qualificarle ulteriormente, cioè essere al passo con le esigenze che vengono da chi fa impresa, dai *makers*. Le "economie dei luoghi" non possono fare a meno delle "banche dei luoghi", perché è oggettivo che l'impatto a cui i nostri fondatori – ormai quattro generazioni fa – puntavano, anche se non usavano il termine "impatto" né il termine "trasformare", era creare e poi salvaguardare, quando il ciclo economico diventava negativo, i posti di lavoro. Il lavoro è l'obiettivo del fare finanza mutualistica e perseguire indirettamente inclusione sociale. Queste parole neanche si conoscevano o comunque non si pronunciavano: si faceva e basta. E, mentre si faceva, ci si rendeva conto che si andava forse anche oltre il semplice soddisfacimento di un'esigenza: si cambiavano gli orizzonti delle esistenze.

Una finanza mutualistica costantemente rigenerata, anche nella consapevolezza culturale della ricchezza che ha alle spalle, contribuisce a generare almeno tre fenomeni:

- alla finanza geo-circolare, ossia il risparmio raccolto in un territorio viene reinvestito in quel territorio;
- allo sviluppo inclusivo dei territori, cioè rendere bancabile chi non lo è;

- alla stabilità dell'intero sistema finanziario.

La *governance* cooperativa rende poi quelle banche non soggette alla possibilità di delocalizzare i propri interessi e di allontanare i centri decisionali dai territori, che è il vero valore aggiunto.

I nuovi finanziamenti che le banche dei luoghi hanno messo a disposizione nel primo semestre del 2019 sono pari a 12 miliardi di euro. L'82% di quanto raccolto dalla clientela viene investito in economia reale e almeno il 95% di questo resta obbligatoriamente nel territorio per ragioni normative. Mentre il 96% degli impieghi viene erogato a imprese e famiglie, proprio in coerenza con il concetto di finanza geo-circolare.



Fig. 1 – I numeri delle BCC

Fonte: Federcasse (2019)

Un ultimo dato è quello della fiducia, uno dei quattro ingredienti, nonché “materia prima” delicatissima, dell'economia civile: nei dieci anni più difficili (dal 2008 ad oggi) della storia repubblicana - i più difficili anche sotto il

profilo della reputazione bancaria – e per una parte del mondo, i soci delle “banche dei luoghi” sono cresciuti del 40%. Quindi, vuol dire che non trasmettevano sfiducia. Esattamente il contrario. Ovviamente, le banche di comunità favoriscono le connessioni, le relazioni.

Paolo Venturi e Flaviano Zandonai (2019)¹³ sostengono che *“la globalizzazione non solo ha fatto scomparire l'importanza del territorio, ma lo ha rilanciato. Mai come oggi la creazione di valore si gioca a livello di geo-comunità”*. Raghuram Rajan che insegna a Chicago, capo economista del Fondo Monetario Internazionale, e già governatore della Banca Centrale Indiana, sostiene sostanzialmente la stessa cosa: *“le comunità contano. La comunità in cui cresciamo incide sulle nostre prospettive economiche forse più di ogni altra influenza esterna”*. Si chiama “terzo pilastro”¹⁴, non fa riferimento direttamente al Terzo settore, ma alla comunità come alternativa, anzi come complemento, allo Stato e ai mercati che da soli, sostiene Rajan, hanno fallito. Quello che ci hanno raccontato sulla globalizzazione e sulla digitalizzazione accentua il bisogno di comunità, soltanto che dobbiamo dargli una concretizzazione, anche attraverso le famose piattaforme. Quindi, c'è bisogno di costruire piattaforme o innovare elementi che già esistono nella cooperazione sociale, in quella agricola e in quella del lavoro, in quella culturale, di comunità, energetica. In tutte le possibili forme di “economia cooperativa”, a partire dalla forma giuridica della cooperativa e del consorzio, ma - se genuine - anche in altre forme giuridiche che comunque condividono questa visione alternativa di piattaforme.

Cito solo tre esperienze. Contrastare l'abbandono dei borghi e delle aree interne con il fenomeno delle cooperative di comunità, sostenuto in particolare da Confcooperative e da Fondosviluppo, il fondo mutualistico a cui

¹³ Venturi, P., Zandonai, F. (2019), *Dove. La dimensione di luogo che ricompone imprese e società*, Milano, Egea

¹⁴ Rajan, R. (2019), *Il Terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati*, Milano, Bocconi Editore.

partecipa anche Federcasse con i versamenti di oltre 200 BCC. Abbiamo 630 Comuni, il 10% di quelli italiani, in cui l'unica presenza bancaria è una banca di credito cooperativo. Nel 95% di quei Comuni vivono meno di 5 mila abitanti. Se siamo costretti a chiudere per una norma o per una *policy* di vigilanza pensata altrove a tavolino, viene meno un pezzo di "piattaforma mutualistica" per quelle aree interne. È qui che vive la possibilità e la speranza di "non essere trasformati", oltre che la voglia e la fiducia di chi vuole provare a trasformare.

La seconda esperienza è quella dei giovani dei *Fridays for Future* e dei giovani e meno giovani dei *Saturdays for Futurs*. In ultimo, il fenomeno dei *workers buyout*, dove la cooperazione è di nuovo al servizio del lavoro, puntando a far diventare imprenditori coloro che da dipendenti hanno visto fallire l'azienda condotta da altri.

Le "piattaforme cooperative", in senso lato, debbono essere tali sotto il profilo della proprietà: è fondamentale che il capitale sia distribuito e non concentrato. Ma serve anche una piattaforma che abbia modalità di gestione e di fruizione almeno pari in quanto ad attrattività ed emozionalità a quelle della *sharing economy*. Ma al contempo più partecipate e attente all'ascolto. Le "piattaforme cooperative" sono quelle che esaltano i valori che si trasformano in realtà coerente, che esaltano le esperienze che altri non potrebbero raccontare: le culture diverse, le dimensioni diverse, la biodiversità dimensionale oltre che il pluralismo delle finalità imprenditoriali – di tutte le imprese non soltanto quelle del credito –, le relazioni delle comunità, la partecipazione.

Ci sono delle piattaforme che passano totalmente sopra ciò che avviene nelle comunità. In quelle comunità che anche Raghuram Rajan, come abbiamo velocemente visto, ha rivalorizzato.

Tutto ciò vuol dire che bisogna investire insieme, sia nella visione, sia nelle competenze, che devono essere eccellenti ma che debbono essere in parte alternative.

In estrema sintesi, "innovare significa inventare il domani con quello che abbiamo oggi".

INTERVENTO

Stanislao Di Piazza, *Sottosegretario Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali*

Oggi ci viene chiesto di riflettere su nuovi modi di condividere valori e ridisegnare le istituzioni. È ascoltando i giovani, il territorio, gli operatori del sociale che si ottengono tutte quelle informazioni, i dati e le variabili che condizionano paradigmi dell'economia civile. L'abilità di uno Stato, nelle sue diramazioni rappresentate da enti ed istituzioni, è esattamente quella di non intervenire come concessionario di modelli, ma sostenendo l'avvio di processi. Affinché ricchezza ed inclusione diventino l'una il moltiplicatore dell'altra sarà necessario sollecitare l'idea di uno Stato disponibile al cambiamento, pronto a scomporre e ricomporre schemi che in quest'epoca appaiono non più aderenti alle esigenze di persone e comunità.

Includere non è far entrare ciascun individuo alla stessa maniera, così come prosperità non è produrre beni infiniti a fronte di bisogni che non sono reali. Inclusione è fotografare i bisogni di una società in maniera che la produzione di ricchezza abbia come effetto primario la felicità di tutti e non di pochi.

Qual è invece lo stato dell'economia di oggi? Innumerevoli rapporti ci dicono che otto uomini possiedono la stessa ricchezza di metà della popolazione mondiale, circa 426 miliardi di dollari sono la ricchezza distribuita in 3,6 miliardi di persone. L'1% della popolazione possiede la maggior parte della ricchezza mondiale.

L'esempio più facile da riportare è quello dell'amministratore delegato di una delle 100 aziende più importanti quotate in Borsa a Londra che guadagna in un anno quanto 10 mila lavoratori in una fabbrica di Bangladesh; oppure in Vietnam, dove l'uomo più ricco guadagna in un giorno più di quello che guadagna in un anno un impiegato medio. È così anche in Italia. Ancora oggi molte per-

sone non sono nelle condizioni di avere accesso ad un lavoro dignitoso, lavorano in condizioni pericolose e sono a rischio di abuso in sicurezza, perdita di libertà e autonomia. Questo vale in particolare per giovani, donne, migranti, persone con disabilità e altre fragilità a rischio di emarginazione.

Il lavoro è una dimensione fondamentale dell'esistenza umana. Ciò significa garanzia della dignità e di una condizione psicofisica ottimale. È fattore di crescita di autostima, di capacità di ottenere il riconoscimento dei propri diritti e occasione formidabile per entrare in relazione. Se il lavoro, quindi, è uno degli strumenti principali per mettere in connessione ricchezza e inclusione, bisogna prestare attenzione allo sviluppo futuro di politiche lavorative di inclusione, che hanno avuto comunque una prima espressione nel reddito di cittadinanza. Co-progettando all'interno dell'economia del nostro Paese, ma anche nell'ambito dei fondi europei, si concorrerà a elaborazioni politiche che mettano realmente e costantemente la persona al centro. Ci vorrà l'ascolto continuo di tutte le parti sociali e degli attori a vario titolo coinvolti. I numeri sul volontariato, sugli Enti del Terzo settore e sulle imprese sociali evidenziano l'esistenza di una quantità sempre maggiore di coraggiosi imprenditori, testimoni di come – attraverso un agire economico in comunità – si possa lavorare in percorsi virtuosi per l'ottenimento del bene comune.

Come ormai riconosciuto da importanti economisti, una società che possa dirsi sana deve comprendere l'equilibrio fra i suoi tre pilastri: Stato, mercato e comunità locali, ovvero il cosiddetto "terzo pilastro". Il declino sociale ed economico che abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni è dovuto anche al collasso di questo terzo pilastro, le comunità, lasciate indietro rispetto allo Stato e ai mercati. Per questa ragione occorre ridare equilibrio alla società facendolo riemergere. La comunità tiene l'individuo ancorato ad una serie di reti umane reali e gli conferisce un senso di identità. Le imprese di comunità sono un nuovo modello di organizzazione della produzione basato sull'iniziativa e sulla partecipazione diretta della società

civile in attività di produzione di beni e servizi dell'interesse generale della comunità e si caratterizzano essenzialmente per due caratteristiche:

1. il beneficio per la comunità creato attraverso l'attività di impresa;
2. la partecipazione dei suoi membri – destinatari ultimi del beneficio – alla gestione di essa.

È anche possibile pensare di rispondere all'esigenza di una nuova morfologia industriale attraverso questa nuova figura giuridica. Viviamo in un'epoca in cui accanto a una cultura d'impresa, le cui scelte di produzione sono guidate dal criterio della massimizzazione del profitto, si osserva anche un crescente interesse nella società per forme aggregative di attivismo civile nuove e in nuovi settori di attività: le imprese ed economie di comunione; le imprese del commercio equo-solidale; le imprese che praticano l'economia circolare e quelle *green* aperte alle innovazioni tecnologiche; le imprese che scelgono di orientare le proprie azioni verso la responsabilità sociale; le imprese che – come affermato sessant'anni fa da Adriano Olivetti – non possono guardare solo all'indice dei profitti ma devono distribuire ricchezza, cultura, servizi e democrazia. Attorno a questa nuova figura giuridica delle cd. imprese di comunità ruota tutto quel complesso di imprese dell'economia civile che presentano al loro interno esperienze diversificate a secondo dei luoghi di vita nelle quali queste imprese vivono e operano. Derivando tale nuova forma giuridica dall'economia civile si arriverà a determinare un nuovo modello nella nostra economia o, come sostiene Zamagni, ad una trasformazione dell'attuale modello. Così anche nel rapporto con le istituzioni e la politica si darebbe certezza a quegli imprenditori, che antepongono scelte etiche a massimizzazione del profitto, di vedere riconosciuti i loro percorsi virtuosi. Non più, quindi, un'economia affidata solo al buon cuore, ma sostenuta dal legislatore con provvedimenti *ad hoc*, alcuni dei quali premianti: dalla defiscalizzazione alla decontribuzione; dai finanziamenti agevolati alle operazioni di *equity* appositamente finalizzate alle imprese l'economia civile; fino ad

arrivare anche alla trasformazione del sistema degli appalti per facilitare queste tipologie di imprese.

In conclusione, una citazione di Giacinto Dragonetti:
“I premi, ristorandoci di quel che sacrifichiamo per lo bene universale, cancellano, non solo nella mente ma quasi né sensi stessi la memoria delle fatiche sofferte, e non ci fanno sentire la perdita della maggior quantità [di libertà] contribuita”.

CONCLUSIONI

Stefano Zamagni, *Università di Bologna*

Non sappiamo ancora come le tecnologie digitali e la cultura che le governa modificheranno l'essenza del capitalismo. Sappiamo però, perché già sotto i nostri occhi, che i cambiamenti sul senso del lavoro umano, sul rapporto tra mercato e democrazia, sul significato etico dell'agire economico, sono di vasta portata. Chiaramente, quanto è sotto i nostri occhi non può non riguardare anche il modo di concepire la natura e la funzione del Terzo settore nella nostra società. Richiamo qui alla memoria le due posizioni principali finora dominanti nel modo di configurare il ruolo specifico degli enti di Terzo settore. Per un verso, c'è la posizione di coloro che vedono tali enti come l'eccezione alla regola, rappresentata dalla centralità delle organizzazioni for profit e degli enti pubblici. Un'eccezione bensì importante e lodevole, da sostenere e da favorire anche sul piano fiscale, ma pur sempre una realtà di cui si potrebbe anche fare a meno. Per l'altro verso, v'è la posizione di chi considera il Terzo settore come elemento di disturbo o di delegittimazione nei confronti dell'intervento pubblico. Per costoro, un'ulteriore espansione del Terzo settore – in Italia si tratta di oltre 336 mila enti che occupano oltre un milione di lavoratori (dati ISTAT riferiti al 31/12/2016) – finirebbe per ritardare la piena realizzazione della cittadinanza democratica, la quale sola potrebbe assicurare il rispetto dell'individuo *qua* cittadino e non già *qua* prossimo. Nonostante le differenze, entrambe le posizioni celano una comune aporia. Chi si riconosce nella posizione “neo-liberista” vede nel Terzo settore un modo per dare supporto al modello del “conservatorismo compassionevole”, assicurando livelli minimi di benessere a tutti coloro che lo smantellamento del welfare state invocato dai conservatori lascerebbe altrimenti senza alcun aiuto.

Chi invece accoglie la concezione neo-statalista non accetta che nella società possano operare soggetti il cui fine è l'utilità sociale o l'interesse generale. Ritenendo di poter imporre per via di comando l'attuazione dei diritti di cittadinanza, tale concezione spiazza la cultura del dono come gratuità, negando, a livello di discorso pubblico, ogni valenza al principio di fraternità. Se a tutto e a tutti pensa lo Stato – posto che ciò sia possibile – è chiaro che quella virtù civile che è lo spirito del dono non potrà che andare incontro a una lenta atrofia. La virtù, infatti, a differenza di quel che accade con una risorsa scarsa, si decumula con il non uso. È veramente singolare che non ci si renda conto che entrambe le posizioni finiscono col relegare valori come solidarietà e reciprocità alla sfera *privata*, espellendoli da quella pubblica. La posizione neo-liberista perché ritiene che all'economia bastino i contratti, gli incentivi e ben definite regole del gioco. La posizione neo-statalista, invece, perché ritiene che per la solidarietà basti lo Stato, il quale può appellarsi alla giustizia, non certo alla fraternità.

La modernità, nella sua furia costruttivista, ha fatto di tutto per neutralizzare la terzietà: tutto doveva rientrare o nello Stato o nel Mercato. Ebbene, il cambiamento oggi necessario è quello di superare questo schema, ormai datato e incapace di far presa sulla realtà. Gli enti del Terzo settore non possono più essere considerati come soggetti per la produzione di quei beni e servizi che né lo Stato né il Mercato hanno interesse oppure la capacità di produrre, ma come una specifica forma di governance basata sulla cooperazione e sulla reciprocità. Ciò significa che il Terzo settore del dopo Riforma non può esimersi dal porre in cima ai propri obiettivi la rigenerazione della comunità. È in vista di ciò che la legislazione per gli ETS deve essere tale da consentire a tali enti di realizzare pratiche di organizzazione della comunità (*community organizing*). È questo un modo di impegno politico *complementare* – e non alternativo, si badi – a quello tradizionale basato sui partiti, un modo che consente alle persone, la cui voce mai verrebbe altrimenti udita, di

contribuire a dilatare il processo di inclusione sia sociale sia economica. Quella dell'organizzazione della comunità è una strategia né meramente rivendicativa né tesa a creare movimenti di protesta. Piuttosto, è una strategia la cui mira è quella di porre in pratica il principio di sussidiarietà circolare, articolando in modo nuovo le relazioni tra Stato, Mercato, Comunità. È questo il cuore del modello tripolare di ordine sociale che accanto al privato e al pubblico pone con pari dignità il civile.

Ecco perché il Terzo settore è destinato ad espandersi in orizzontale e a svilupparsi in verticale. Qual è la sua benedizione nascosta? Mi avvalgo di una metafora. Nel mondo animale vi sono specie che nascono in un ambiente già formato ed il cui unico sforzo è quello dell'adattamento ottimale ad esso. Ma vi sono specie – non tante, a dire il vero – che hanno imparato nel tempo a sviluppare una strategia di sopravvivenza inedita: mutare l'ambiente attorno a sé per renderlo più ospitale. È questo il caso del castoro che costruisce sbarramenti e così facendo crea uno specchio d'acqua, prima inesistente, consentendo ad altre specie di vivere e di riprodursi. Questo meccanismo, noto come “costruzione di nicchia”, è tale che alcuni organismi “generosi” e quindi intraprendenti lasciano una doppia eredità: quella dei loro geni e quella delle trasformazioni che hanno introdotto nell'ambiente. A me piace pensare il Terzo settore come uno speciale castoro, costruttore di nicchie, oggi necessarie più che mai. A quali alludo? Una prima nicchia chiama in causa il grande tema dell'innovazione sociale. Dopo la lunga stagione della razionalizzazione e della ottimizzazione, la parola d'ordine è oggi quella dell'innovazione. Due ne sono le tipologie principali. Quella tecnologica è l'innovazione che crea valore; quella sociale è l'innovazione che redistribuisce il valor creato ai diversi segmenti della società e quindi favorisce l'inclusione. La prima è un progetto accumulativo; la seconda è un progetto trasformativo. Si prenda nota di questo dato d'informazione: meno del 5% dei progetti innovativi riesce a superare il traguardo dei cinque anni. Si dice: mancano adeguate risorse finanziarie; è errata la va-

lutazione del contesto competitivo e altro ancora. Ma non è così! È vero piuttosto che ancora troppo scarsi sono gli innovatori sociali in grado di educare all'innovatività. Invero, mentre per favorire l'innovazione tecnologica bastano le competenze (e quindi la formazione-istruzione), per l'innovazione sociale occorre dare ali ad un preciso progetto educativo: quello della conazione (termine nuovo che risulta dalla crasi di conoscenza e azione). Ecco perché i due tipi di innovazione devono procedere di pari passo – come i due cavalli di cui parla Platone nel *Fedro*. Diversamente, il rischio di un neofordismo digitale e di una taylorizzazione delle menti non potrà essere scongiurato. È questa la prima grande missione del Terzo settore. C'è poi la nicchia della sostenibilità, parola oggi addirittura inflazionata. Già sappiamo che la sostenibilità rinvia a una triplice dimensione: ecologica, sociale e economica, e che tutte e tre devono essere perseguite congiuntamente. Quel che però si tende a dimenticare è che la sostenibilità è, in essenza, una questione di relazioni: tra economia e ambiente; tra individuo e comunità; tra utilità e felicità. Se dunque la sostenibilità è questione di relazioni, come si può parlare di sviluppo sostenibile restando ancorati ad un paradigma individualistico come è quello dell'economia ancor oggi dominante? È urgente passare ad un paradigma relazionale, come è quello dell'economia civile. E chi se non il Terzo settore è capace di una mossa del genere? Sempre più si va parlando di economia circolare, come modello per lo sviluppo sostenibile in sostituzione del modello della crescita lineare. Ma come è possibile continuare ad illudersi che, restando all'interno della gabbia dorata dell'economia politica, il modello, dell'economia circolare, centrato come è sulla categoria dello *shared value* (valore condiviso), potrà mai essere tradotto in pratica? Chi se non il Terzo settore deve adoperarsi per avviare un tale progetto trasformatore?

Da quanto precede traggio una duplice considerazione. La prima chiama in causa la nozione di biodiversità economica, una nozione che il Codice del Terzo settore, approvato con D. Lgs. del 2 agosto 2017, ha accolto come uno

dei suoi pilastri. Fino a tempi recenti, l'opinione prevalente, sia tra studiosi che tra *policy-maker*, era che l'arena del mercato dovesse essere popolata soltanto da imprese il cui fine fosse il profitto, cioè da enti *for profit*. Si riconosceva bensì l'esistenza vantaggiosa di altri soggetti imprenditoriali, ma questi o venivano "tollerati" in quanto occupanti aree di nicchia oppure erano considerati come mere eccezioni alla regola (come nel caso delle cooperative). Era mancato, fino ad ora un pieno riconoscimento della cittadinanza economica a soggetti che operano dentro il mercato con logica imprenditoriale capace di creare valore, ma con un fine diverso da quello del lucro soggettivo.

Cosa ci si può allora aspettare dal pieno riconoscimento del principio della biodiversità economica, e in particolare dal rilancio della forma dell'impresa sociale? Per un verso, l'avvio di un promettente processo di ibridazione tra *for profit* e *non profit* – come ormai si usa dire. Se è vero che l'impresa *for profit* ha tanto da "insegnare" a quella *non profit*, soprattutto sul piano dell'efficienza organizzativa e produttiva, è del pari vero che l'impresa *non profit* ha altrettanto, se non più, da "insegnare" per quanto concerne la responsabilità civile dell'impresa *for profit*; vale a dire l'accoglimento da parte di questa dell'idea che il fine ultimo dell'agire economico è il bene comune e non già il bene totale. La Riforma meritoriamente incorpora alcuni marcatori di ibridazione (la parziale distribuzione di utili, l'ampliamento dei settori di operatività, modelli partecipativi di *governance*), contribuendo a consolidare un bacino di imprenditorialità sociale quanto mai necessario.

La seconda considerazione chiama direttamente in causa la dimensione propriamente finanziaria. Mentre per le esigenze dei soggetti dell'associazionismo può essere sufficiente la filantropia d'impresa (*corporate philanthropy*), un *fund raising* potenziato, il 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, oltre ovviamente alle varie forme di fiscalità di vantaggio, è evidente come tutto ciò non possa bastare a chi realizza vere e proprie forme di imprenditorialità sociale. Infatti, se costoro devono operare in modo sistematico come soggetti d'impresa, e quin-

di essere capaci di innovazione sociale, essi devono poter accedere a fonti di finanziamento che consentano loro non solo l'autonomia d'azione, ma soprattutto la capacità di programmare le proprie attività. Come tutti sanno, finora la fonte di finanziamento prevalente è stata quella dei fondi pubblici: convenzioni, gare di appalto al massimo ribasso e simili, sono stati gli strumenti privilegiati. Ne conosciamo le conseguenze nefaste, la più grave delle quali è stata la pratica difficoltà di far decollare una vera e propria imprenditorialità sociale. Il risultato è che ci troviamo con tanti ottimi e generosi operatori sociali, ma relativamente pochi imprenditori sociali. Ecco perché occorre prepararsi al decollo di nuovi strumenti quali l'*equity crowdfunding*; la finanza d'impatto; i prodotti finanziari etici; i titoli di solidarietà; l'assegnazione di immobili pubblici inutilizzati e dei beni immobili e mobili confiscati alla criminalità organizzata, fino ad arrivare alla creazione di una vera e propria Borsa sociale.

In conclusione, una scarsità tipica della attuale fase storica è quella della speranza – una scarsità ignota nelle epoche precedenti. È proprio tale scarsità ad alimentare l'attuale “disagio di civiltà”. Per usare un'espressione che fa riferimento ad una celebre opera di Freud. L'intelligenza, infatti, anziché permetterci di paragonare e scegliere, tra varie opzioni di valore, la migliore, risulta paralizzante. A differenza dei nostri antenati che non dovevano scegliere continuamente e le cui grandi scelte avvenivano una volta sola nella vita, le persone d'oggi sono poste di fronte a decisioni continue che riguardano, virtualmente, tutti gli ambiti della vita: la scelta professionale; i rapporti affettivi; la politica; l'inserimento nella società civile organizzata. È tale situazione a creare il paradosso della scelta: quando parliamo di scelta sembriamo riferirci a uno spazio di libertà, ma al tempo stesso siamo sempre più costretti a scegliere. La scelta, situazione che postula libertà, diventa una sorta di necessità, perché non possiamo non scegliere; d'altro canto, il non scegliere è esso stesso una scelta.

Ora quando il problema della scelta consiste nel decide-

re tra mezzi alternativi per raggiungere un determinato fine – quando, cioè, in termini kantiani, la domanda che attende risposta è del tipo “che cosa devo *fare* per ottenere ciò che voglio” – il ricorso alla ragion tecnica è di per sé sufficiente. Ad essa chiediamo l’algoritmo risolutivo. Ma quando la domanda diviene: “che cosa è *bene* che io voglia”, vale a dire quando si tratta di scegliere tra fini diversi, la necessità di disporre di un criterio di scelta fondato sulla categoria del giudizio di valore diviene irrinunciabile. Nessun progresso tecnologico potrà mai fornirmi il criterio di valore sulla cui base scegliere il mio piano di vita. Comprendiamo ora la portata dell’insidia che il mito tecnologico va diffondendo: far credere che l’avanzamento delle conoscenze tecnico-scientifiche sia sufficiente a risolvere *ogni* problema di scelta. E dunque che, in fondo, tutto possa risolversi con l’attesa. Sappiamo invece che tale insidia conduce ad un esito certo: che l’esistenza intera viene vissuta senza scopo e senza significato. È proprio un tale stato di cose a darci conto della celebre affermazione di F. Nietzsche che secondo cui: “*La speranza è il peggiore dei mali, perché prolunga la sofferenza degli uomini*”. Il Terzo settore non può accettare che ciò possa diventare vero.

APPENDICE

GDB OFF: “TERZO SETTORE 2030: COSA, COME E PERCHÉ”

Giulia Cassani, *Social Seed*¹⁵

L'obiettivo del laboratorio condotto all'interno dello spazio GDB OFF di quest'anno era quello di andare ad identificare le sfide del Terzo settore nella prospettiva del 2030, a partire dalle esperienze personali degli studenti universitari che vi hanno preso parte. Questo tipo di riflessioni sono state poi ricondotte ad un processo che, riprendendo alcuni *step* di *service design*, ha cercato di individuare le criticità sui temi specifici individuati inizialmente.

Uno degli argomenti affrontati è stata la valutazione dell'impatto sociale. Gli studenti hanno sottolineato come potrebbe essere interessante ribaltare la logica classica associata alla valutazione dell'impatto, passando da una rendicontazione *ex post* di un progetto ad un processo strategico *ex-ante* dell'organizzazione: proiettarsi nel futuro e definire l'impatto che si vorrà raggiungere con un determinato progetto, per poi costruire il progetto stesso sulla base di questi indicatori di riferimento, permettendo di “correggere” in corso d'opera la propria progettualità. Una sfida emersa è quindi quella di cercare di vedere il processo di valutazione dell'impatto sociale come parte di un processo strategico intenzionale nell'organizzazione.

Una seconda sfida affrontata ha riguardato l'esigenza di non essere adattivi ma trasformativi rispetto al contesto, andando a creare le condizioni strutturali per generare un *habitat* per un'eterogeneità di soggetti.

¹⁵ *Social Seed* è il laboratorio di innovazione per le organizzazioni del Terzo settore e le imprese sociali. Supporta le organizzazioni pubbliche e del privato sociale a rendere l'innovazione sostenibile e sistemica attraverso percorsi di innovazione di servizio, innovazione strategica e innovazione organizzativa. [www.socialseed.eu]

Si è parlato inoltre di come l'impresa sociale possa attrarre nuove competenze e come possa riconoscerle internamente. Da una parte la riflessione si è sviluppata focalizzando l'attenzione sugli elementi che comporranno la "cassetta degli attrezzi" dell'imprenditore sociale del 2030 e, in particolare, se si tratterà solo di competenze trasversali oppure se sarà necessario lavorare anche su quelle verticali. La prospettiva su cui probabilmente bisognerà lavorare è, non solo investire in formazione o ri-conversione delle competenze, ma soprattutto sulla capacità di saper riconoscere i talenti non ancora valorizzati all'interno dell'organizzazione.

Un altro aspetto riguarda la capacità imprenditoriale degli enti di Terzo settore nel saper attivare processi di *open innovation* e di creazione di reti, che vede quindi la contaminazione tra i mondi differenti del for profit e del non profit. Ciò che è emerso è stata una riflessione su quali sono i processi che possono favorire tutto ciò e quali sono gli strumenti di cui l'impresa sociale deve dotarsi per favorire la creazione di alleanze strategiche. L'elemento abilitante di processi intenzionali di questo tipo, risiede sicuramente nella cultura organizzativa, sulla quale sarebbe importante che le imprese sociali facessero una riflessione attraverso metodi partecipativi.

Si è inoltre affrontato il tema delle comunità inclusive e nello specifico la questione della partecipazione e, quindi, degli strumenti e dei processi che possono favorire l'attivazione delle comunità e dei territori e di come rendere viva la partecipazione.

Sulla tematica sociale e digitale sono emerse diverse riflessioni. Da una parte, si è affrontato il tema del digitale non solo come strumento fine a sé stesso, ma come mezzo in grado di abilitare delle risorse e creare dei dialoghi con i territori; dall'altra parte, è stato toccato il tema della comunicazione, della capacità delle organizzazioni non profit di sapersi raccontare.

Un ultimo aspetto, infine, ha riguardato il tema dell'innovazione sostenibile e il fatto di attivare il passaggio ad una visione di lungo periodo dell'innovazione, andando oltre

le singole iniziative spot. La sfida è soprattutto quella di riuscire a fare dell'innovazione attivata in servizi o cantieri progettuali una leva strategica per l'organizzazione e quindi rendere sistemica l'innovazione in modo tale da permeare tutta l'organizzazione nel lungo periodo.

Programma de “Le Giornate di Bertinoro per l’Economia Civile – 2019”

**Prosperità inclusiva.
Aspirazioni e azioni per dar forma al futuro.**

Venerdì 11 Ottobre 2019

SESSIONE DI APERTURA

Prosperità Inclusiva: il ruolo dell’Economia Civile nella trasformazione dell’esistente

Apertura

- Franco Marzocchi, *Presidente AICCON*

Saluti:

- Roberto Pinza, *Presidente Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì*
- Gabriele Fratto, *Sindaco di Bertinoro*

Introduce e coordina:

- Paolo Venturi, *Direttore AICCON*

Keynote speech

- “Prosperità inclusiva. Il Terzo Settore al centro della produzione del valore”
- Stefano Zamagni, *Università di Bologna*

Intervengono

- Elena Casolari, *Cofondatrice e Presidente esecutivo Fondazione OPES-LCEF*
“La dimensione trasformativa dell’imprenditorialità sociale”
- Mauro Magatti, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*
“Economia e Società, da dove ripartire per trasformare l’esistente”
- Stefano Micelli, *Università Ca’ Foscari, Venezia*
“La ‘nuova’ produzione come fatto sociale”

Le istituzioni non profit in Italia: presentazione a cura di Istat

- “La strategia del censimento permanente non profit: risultati già conseguiti e prospettive evolutive”
- Stefano Menghinello, *Direttore della Direzione Centrale per le statistiche economiche*
“Struttura e profili delle istituzioni non profit”
- Massimo Lori, *Responsabile Registro statistico delle istituzioni non profit*
“Le dimensioni economiche del settore non profit italiano”
- Sabrina Stoppiello, *Responsabile Censimento permanente delle istituzioni non profit*

SESSIONE POMERIDIANA

Talk/1 – Ri-disegnare le istituzioni

Introduce e coordina

- Elisabetta Soglio, *Corriere Buone Notizie*
“Presentazione della rilevazione a cura di SWG”
- Enzo Risso, *Direttore scientifico SWG*

Intervengono:

- Mauro Lusetti, *Presidente Alleanza delle Cooperative Italiane e Legacoop*
- Luca Jahier, *Presidente Comitato economico e sociale europeo (CESE)*
- Chris Richmond, *Fondatore Mygrants*

Talk/2 – Riforma del Terzo settore: a che punto siamo?

Introduce e coordina

- Elisabetta Soglio, *Corriere Buone Notizie*

Interviene:

- Claudia Fiaschi, *Portavoce Forum Nazionale Terzo Settore*

GDB Lab

World Making. Azioni e Aspirazioni per dar forma al futuro

Introduce e coordina

- Flaviano Zandonai, *Open Innovation Manager*
Gruppo Cooperativo Cgm
Esperienza/1 – INCLUSIONE
- Annibale D’elia, *Direttore Innovazione Economica e*
Sostegno all’Impresa Comune di Milano
Esperienza/2 – RIGENERAZIONE
- Elena Ostanel, *Università IUAV, Venezia*
Esperienza/3 – INNOVAZIONE
- Sara Roversi, *Fondatrice Future Food Institute*

* * *

Sabato 12 Ottobre 2019

SESSIONE DI CHIUSURA

Infrastrutture sociali e nuove piattaforme per l'innovazione

Coordina e conclude:

- Stefano Zamagni, *Università di Bologna*

Intervengono:

- Leonardo Becchetti, *Università di Roma Tor Vergata*
“Aggregare la domanda per trasformare l'esistente. La rivoluzione del voto con il portafoglio”
- Mario Calderini, *Politecnico di Milano – Tiresia*
“L'imprenditorialità sociale come infrastruttura industriale per lo sviluppo”
- Marco De Ponte, *Segretario Generale ActionAid*
“Quale piattaforma per una nuova agenda sulla giustizia sociale e la partecipazione”
- Stanislao Di Piazza, *Sottosegretario Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*
- Sergio Gatti, *Direttore Generale Federcasse*
“Dalle economie di scala alle economie di luogo. Il ruolo della finanza”

I Soci di AICCON

Università di Bologna
AGCI - Associazione Generale delle Cooperative Italiane
Banca Popolare Etica
Gruppo Cooperativo CGM
Comune di Forlì
Confcooperative - Confederazione Cooperative Italiane
BCC ravennate forlivese imolese
CSVnet
Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
Fondazione Ivano Barberini
Legacoop - Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue
Romagna Banca
Ser.In.Ar
Unioncamere Emilia-Romagna



www.aiccon.it
www.legiornatedibertinoro.it

Stampato nel mese di giugno 2020
presso Tipolitografia Valbonesi - Forlì